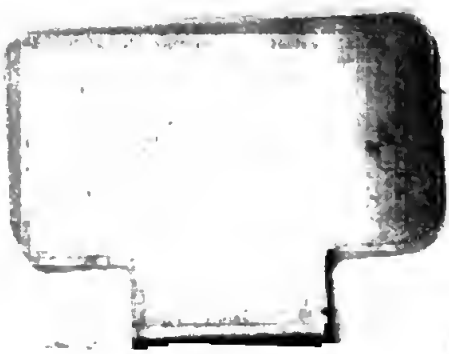
8
12-f

8.-6.c.6.



V.8.2.

Digitized by Google

OPERE

EDITE E INEDITE

IN VERSI ED IN PROSA

DI

CLEMENTE BONDI.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

TOMO III.

VENEZIA

MDCCXCVIII.

PRESSO ADOLFO CESARE

Con Approvazione.

Io non sorprendo lo spirito;
interrogo il sentimento.

Ninon Lenclos.

L' ENEIDE

TRADOTTA

IN VERSI ITALIANI

PARTE PRIMA.

Il vivente con noi Vate migliore
Così trasporta in sua natia favella
Il già estinto tra noi Vate maggiore.

L' EDITORE.

Oltre il merito intrinseco di Virgilio, che lo stabilisce il primo poeta e degli antichi e dei moderni, piacemi di considerare in lui due qualità accidentali. La prima, ch' ei fu costituito nel centro degli anni: il direi quasi altro Giano con due facce; l'una riguarda i poeti tutti che furono innanzi a lui; l'altra quelli che lo doveano seguire. Potè egli leggere e studiare i Greci, e impinguarsi dei loro alimenti, come fece di fatti, e in tal modo ottenere il primato sopra gli antichi. Poterono indi i suoi seguaci da Augusto fino ai dì nostri leggere e studiare Virgilio, e correre dietro a lui, ma senza mai superarlo; e in tal modo mantenergli il primato sovra i moderni. Nissuno ardirà di contrastargli sì evidente prerogativa. Non basta: ed eccovi la seconda qualità accidentale in apparenza, ma che ridursi può fors' anche al termine di essenziale. Trovo che tutti i poeti classici ebbero traduttori in tutte le lingue; e questi or più or meno si accostarono all' ottimo, od al mediocre, giusta lo spirito degli autori; talvolta ancora restarono nell' infimo grado. Virgilio neppure in

questa parte perdè il suo primato. Così fu vero pregio e della naturalezza delle sue imagini, e della semplicità delle sue espressioni, e della formazione de' suoi periodi, ch' egli addestrasse qualunque traduttore in qualunque metro e linguaggio, onde sostenesse la maestà della sua epica, e il rendesse capace di piacere e giovare. Quanto io dico dell' Eneide, si applichi alla Bucolica e alle Georgiche. Leggansi [illegible]ure le moltiplici traduzioni di lui. Tutti [illegible]nferrarono il punto, benchè alcuna prosaicamente: il che ci è vietato di affermare per gli altri poeti. Qual virtù ignota è mai questa!

Rispettando il Caro, di cui si parla nella prefazione seguente, io ammiro il Bondi almeno egualmente che lui; nè ho mai creduto, che perchè quegli fu l' amore di tre secoli scorsi, non possa esser questi la delizia del nostro. I maestri proponeano finora ai discepoli il Caro per modello del Virgilio italiano; d' ora innanzi incomincino a propor Bondi, e lascino agli stampatori il decidere qual dei due divenga merce migliore. Ecco la terza edizione della sua Eneide. Chi negherà mai un felice rapporto tra questi due genj, che non posero mai piede in fallo, qualunque strada calcassero o piana o sublime?

A SUA ALTEZZA REALE

LA SERENISS. ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA

MARIA BEATRICE D'ESTE

ec. ec. ec.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Eccovi, Altezza Reale, il più eccellente poema, e il più celebre dell' universo, che in tosche spoglie cangiata l' antica veste del Lazio, ricomparisce nuovo ospite nelle sue patrie contrade. Oh quanto da quel diverso, che nato appena formò la meraviglia e la delizia di un secolo, che per lui singolarmente ebbe nome di secol d' oro! Ma se nel suo travestimento all' Italia egli mostrasi assai cangiato, è forza di convenirne, trova egli pure l' Italia cangiata assai. Dopo diciotto secoli, non obbliato no, ma straniero alla maggior parte per l' argomento, per gli usi, per i costumi, qual può spe-

rare accoglienza dal non avere di questi tempi fuorchè la sola favella? Appresso ai pochi, che con trasporto il gustarono nella sua lingua natìa, egli sarà costretto di arrossire al confronto; e riguardo ai moltissimi, che sol di nome il conoscono, limitati ed avvezzi a più moderna e più facile lettura, chi sa? se degradatosi ancora dalla sua maestosa ed elegante sublimità egli si è neppure approssimato abbastanza. E per ciò dunque, ch' egli ha perduto, e per quello, che ha conservato, ei può temere egualmente e di essere troppo conosciuto da pochi, e troppo poco da molti. Non è pertanto a stupire, se nel temuto pericolo di questa nuova comparsa presentarsi ei non osa per sè medesimo, e di una scorta va in traccia, che al Pubblico il raccomandi e produca. Nel tempo stesso però, che queste riflessioni il riducono ad implorare un appoggio, la rimembranza e l' orgoglio della sua prima origine lo costringono a scieglierlo più conveniente all' antica che alla presente fortuna. E come a giudice il brama non meno che a mecenate, egli avrà la superbia di risparmiarlo piuttosto, quando non abbia la sorte di ritrovarlo di sommo ingegno e coltissimo, di un gusto raffinato e sicuro, di una profonda e dilicata sensibili-

tà, e tale infine, che possa coll' autorevole suo giudicio o assicurargli la comune opinione, o procurargli almen tanta gloria col solo suo voto, da renderlo indifferente e tranquillo sul suo destino.

Ho cercato, il confesso, o Reale Altezza, tra le private persone, ch' io conosco in gran numero, chi superandovi per avventura negli accennati pregi meglio potesse a quest' idea corrispondere, e soddisfare a così grande ambizione: e se mi fosse avvenuto di trovarne una sola vincitrice al confronto, perdonate alla mia sincerità, avrei sagrificata la gloria di una protezion luminosa ad una compiacenza più dilicata. Ma il dirò pure, le mie ricerche, che aveanmi allontanato dalla vostra dignità, mi riconducono con evidenza convinto alla vostra persona. Questa sincera protesta, che non è certo adulatrice per voi, non sarà, spero, ingiuriosa, o scortese per verun altro. Chiunque anzi ha l' onor di conoscervi personalmente, o almen di fama, ne converrà meco senza umiliarsene, ben persuaso, che si può restare assai grande confessandosi ancora minor di voi. Io certo lungi dal sentirne rimorso non so temere, ch' altri m' accusi, quando non fosse d' aver osato di mettervi al paragone.

Eccovi i sentimenti, e le ardite speranze, onde il nuovo Virgilio ha il coraggio di presentarsi all' Altezza Vostra Reale. Incerto della sua sorte ei viene ad assoggettarsi al vostro esame, e a congetturare o da un vostro sorriso, o dal vostro silenzio la pubblica approvazione, o condanna. Ma in ogni evento non può mancargli però il compenso almeno e la gloria di servire a sicura testimonianza della rispettosa e profonda venerazione, onde ho l' onore di protestarmi.

Dell' Altezza V. R.

Umiliss. Devotiss. ed Obblig. Serv.
Clemente Bondi.

PREFAZIONE.

Poche riflessioni io qui premetto, e brevissime, ma che desidero non omesse da chiunque abbia o la gentile curiosità di leggere questa mia traduzione, o la pretensione giustissima di giudicarne. Saranno, io spero, non inutili ai primi a determinare le loro idee, per averne leggendola qualche piacere; e necessarie ai secondi per fissare una regola del lor giudicio, onde non sia troppo vaga, od ingiusta la lor censura. Per soddisfare a questa doppia intenzione io non farò ch' esporre semplicemente i principj, e lo spirito, che mi hanno animato nell'intraprendere ed eseguire questo lavoro, e le ragioni, per le quali ho creduto di potermi arrischiare a pubblicarlo dopo tanti altri, che mi han preceduto.

Sono a tutti notissimi, e di citazione comune, certi famosi assiomi tratti da celebri autori a proposito di traduzione: che il traduttor *pesar* deve, non *numerar* le parole; che egli non è *pittore*, ma *ritrattista*; che assume un debito, di cui deve pagare tutta intera la

somma, benchè in diversa *moneta*, ec; ma questi, e simili altri principj d' indubitabile verità, che soglion essere erudito ornamento di prefazioni, son generali troppo ed astratti, nè bastano d'ordinario per dar gran lume a chi li legge, come non sempre servon di regola a chi li cita. Per darne dunque al lettore, se mi è possibile, una più spiegata ed intrinseca cognizione, ecco in brevissimi termini la generale sì, ma precisa e chiarissima idea, che destasi nella mia mente e corrisponde a queste due parole *poetica traduzione*: Che quel qualunque o pensiero, od immagine, o sentimento, che in uno, o cinque, o dieci versi, a cagion d'esempio, esprime l' originale poeta, in altrettanti, o più, o meno, che ciò non conta, il traduttor debba renderlo nella sua lingua così, che desti nella mente, nella fantasía, e nell' animo del lettore quella stessa impressione. Ma come questa impressione è nella poesia mista, e composta dalle doppie bellezze, spirituali, dirò così, del pensiero, e materiali della espressione; così quest' ultime sono perdute affatto, e s' annientano nella traduzione. L'obbligo dunque, e la difficile impresa del traduttore consiste in questo precisamente di compensarle, e supplirvi quant'è pos-

sibile, quelle sostituendo della sua lingua. Libero quindi dalla sola fatica dell'invenzione, il grave incarco si addossa di dare ad un' anima già creata nuove membra, e nuovi organi proporzionati ed analoghi alla sua natura. Egli riceve, per così dir, dalle mani del primo autore il pensier nudo, e spogliato della sua veste nativa, e come un tempo già fece Giove di Bacco, alla sua mente l'affida, che ad un secondo parto il disponga, e, come il creasse ella di nuovo, lo rimpasti e modifichi in guisa alle grazie ed all' indole della nuova favella, che n' esca ei poscia quasi rifuso di getto, e sembri nascere allora la prima volta. In conseguenza di questa idea generale ecco i principali caratteri di una traduzione.

Ella dev'essere religiosamente esatta e fedele al testo, non pedantesca e servile da gareggiare puerilmente colla corrispondenza, o col numero delle parole.

Non basta, che a una bellezza del testo un' altra sostituiscane il traduttore; è necessario, che sia del genere istesso. Le metafore, le figure, l'eleganza, le grazie, l'armonía stessa debbono conservare una certa analogía coll'originale, onde il pensiero vestito di nuove spoglie non alteri le sue fattezze, e si presenti

al lettore nella sua naturale e primaria fisonomía.

Ma questa analogía di stile, per cui nella traduzione dee riscontrarsi quasi in immagine l'originale, è da guardarsi, che non ecceda i confini, che l'una lingua distinguono essenzialmente dall'altra, e non se ne frammischino insieme le incompatibili prerogative. Il familiare commercio e il lungo uso di due lingue ad un tempo ne confonde alla mente le rispettive proprietà: la fantasía imbevuta di miste immagini spesso trasfonde senz'avvedersene le maniere, le frasi, la sintassi, il colore dell'un idioma nell'altro, onde avvien poi, ch'ei risentasi di un certo sapor non suo, come i viaggiatori sovente d'un accento straniero. Dee dunque gelosamente da questa corruttela difendersi la traduzione, e conservare una certa, dirò così, nazionale originalità, da lasciar quasi, se ciò fosse possibile, dubitare il lettore a quale delle due lingue il poema originariamente appartenga.

Molti, cred'io, converran meco nell'accennata definizione; ma dirà forse taluno, ch'io rischio troppo a proporla come una misura, e una regola, su cui decidere della mia traduzione. Pur troppo è vero; ma come, o per-

chè fare altrimenti? Troppo abborrisco il declinar dal pericolo a costo di dissimulare, od offendere la verità; e amerò sempre meglio un retto e illuminato giudicio che mi condanni, che un favor cieco e pregiudicato che arrossir facciami di una lode non meritata. Sarò lungi, il confesso, dall'esser giunto alla meta sublime, che ho disegnata; ma spero almeno di aver battuta la strada, che sola vi può condurre, studiandomi con ogni sforzo di coprir quasi col piede l'orme segnatevi da Virgilio. E questa strada ho voluto additare palesemente, perchè non entri a cercarmi per altri obbliqui sentieri chi vuol saper la misura del mio cammino. Per questa mi segua egli ad esaminare i miei passi, se sono rapidi, o lenti; se disuguali, o costanti; se inciampano, o van sicuri; se illanguidiscono, o serban lena; e fin dove accompagnano, o di quanto spazio pur troppo restano addietro della lor guida. Qual siasi il termine, a cui mi trovi arrestato, dica pur egli sicuramente, che no il volere, nè l' occhio, ma le mie forze non reggean oltre; e se il mio corso sembrassegli o troppo languido, o limitato, rifletta almeno, ch' egli è Virgilio ch'io seguo, e ch'è difficile il correre dietro a chi vola.

Ma perchè almeno i miei versi non se ne distaccassero di troppo lungo intervallo, e per quanto essi il potevano, con piede fermo e spedito avanzassero su la difficil via, non ho creduto di doverli inceppare coi vincoli della rima: e spiacerebbemi assai, che alcun vi fosse, che non persuaso e mal contento di ciò, sembrasse desiderare questo maggior solletico dell'orecchio. Ei con ciò sol mostrerebbe di non aver penetrato i principj, che ho stabiliti. Chi nella propria lingua scrive inventando, ogni metro può scegliere a suo talento, chè la frase e l'idea nascono insieme nella sua mente, e l'una all'altra si adatta scambievolmente, o si cambiano per combinarsi: ma chi traduce non è più libero a sostituire, o alterare, e la frase versatile dee modellarsi ad ogni costo, e servire con l'ultima precisione all'immutabile idea. Or chi non sa, che un pensiero qualunque, che sia bello per sè, può in cento guise diverse modificarsi dalla sola espressione, e sol per essa innalzarsi alla perfezione più sublime, o degradarsi, e discendere alla più intollerabile deformità? E come la verità dell'idea consiste nella conformità coll'oggetto; così la verità, e la giustezza dell'espressione nella conformità coll'idea: una frase piut-

tosto, o una parola che l'altra, qui più che altrove, e o prima, o dopo collocata e congiunta, un dato numero, una piegatura, un monosillabo, per così dire, un accento, e mill' altre indefinibili minutezze decidono sommamente a sfigurarla, od a renderla nel suo lume. Or dopo ciò chi potrebbe parlar di rima? Oltre di che l'*ottava*, che è il solo metro rimato, che all'epica si convenga, è d'un giro monotono ed uniforme, e in otto versi indispensabilmente suol chiudere il pensier principale. E come a questa legge assoggettar dei pensieri ora concisi, or diffusi, e di sempre varia natura, senza un uso quasi continuo e crudele del letto celebre di Procuste? Io certo non ho voluto coricarvi Virgilio, per timore di farvelo o gemer sopra, o dormire. Qui parlo, come ognun vede, di una stretta e fedel traduzione, e scrupolosamente legata al testo, qual io mi sono prefissa. Una parafrasi ha maggior libertà, e può non solo soffrir la rima, ma riceverne ancora un maggior vezzo, e più seducente.

Quanto ai comentatori, ed interpreti, ne ho letto ed esaminato la maggior parte, e i migliori, e più di quello ancor che bastava a convincermi dei non frequenti bisogni, e dei

più scarsi soccorsi. La traduzion dell' *Eneide* è quasi tutta, e sola opera di sentimento e di gusto. Pure ho creduto indispensabil dovere non trascurare anche in ciò la più minuta esattezza; ed è il farlo, a dir vero, così facile impresa, che lungi dall'attribuirmela a merito, non saprei farne parola, se necessario nol giudicassi ad acchetare gli scrupoli degli eruditi, gelosamente solleciti su questo punto. Sappiano essi pertanto a tranquillità della loro coscienza, ed a scarico della mia, che non v'è passo in Virgilio dubbio, od oscuro, in cui la mia traduzione sia senza un'autorità; e che ove un senso piuttosto ho preferito che un altro, è sempre scelta d'arbitrio, e non equivoco di negligenza.

Agli eruditi io dovea questa protesta. Mi si permetta qui un altro avviso necessarissimo a quella classe di gentili persone, che nol potendo nella latina, di gustare Virgilio si lusingassero nell' italiana favella. Sieno esse dunque persuase pria d' intraprendere questa lettura, che senza una certa cognizione, almeno superficiale, della mitologia, della storia romana, della religione, degli usi e costumi antichi, o non ne avranno sicuramente quel piacer che ne sperano, o rischieranno forse ancor di annojarsi.

Supposta dunque una sì necessaria cultura, potran bastare le cose accennate di sopra, e servir di qualche uso anche a quel genere di lettori, che sol per ozio vorranno consumare in quest' opera pochi momenti, e trasvolandovi sopra procurarne alla loro curiosità un piacer rapido e passeggero. A chi poi fosse vago di occuparsene più seriamente, che l' opra forse non merita, ecco il metodo più naturale, ch' io lo consiglio a seguire. Il primo merito di una traduzione a mio parere è quello di essere un buon libro per sè; l' altro di esserlo in tutte le relazioni all' originale; l' ultimo in fine di unir questi due pregi in qualche grado, o in qualche senso maggiore fra tutte l' altre. Per conservare quest' ordine di gradazione, potrà chi voglia esser giudice della mia, scorrerla prima a vedere s' essa desta e conserva il piacere della lettura, poi confrontarla col testo ad esaminarne la fedeltà, e passar quindi a paragonarla con alcun' altra, o con tutte a decidere, se dopo tante era o no prezzo dell' opera il pubblicare anche questa. Non sarà, credo, di pochi quest' ultima curiosità; la maggior parte però sembra disposta a voler cimentarla con una sola rivale. *Dopo di Annibal Caro?* E' questa la più comune richiesta,

ch'io senta farsi, semplicemente da molti, e da taluno con enfasi di meraviglia. A questa sola dunque io credo di dover limitare la mia risposta, prescindendo così dall'odiosa questione, se fra i traduttor di Virgilio ei conservisi tuttora il primo: e se questo supposto suo vanto sia forse nell' opinione comune il secreto principio di un' illegittima conseguenza.

Protesto solennemente, ch' io sono stato sempre nel numero degli estimatori sinceri di questo celebre autore, bench' io non possa dissimulare d' esserlo stato per lungo tempo più per consenso, e per cieca fede di tradizione, che per seria lettura od esame fatto da me. L' essermi posto ad un' impresa da gareggiare mio malgrado con lui, mi ha determinato a considerarlo più da vicino, e dirò con eguale sincerità, che se ho conservata leggendolo, ed accresciuta eziandio l' opinion, ch' io n' avea, di scrittor valoroso, non ho potuto del pari ostinarmi più a crederlo un eccellente ed insuperabile traduttore. E se fia lecito il dire quel ch' io ne giudico, non saprei certo stimare chi avendo pure il coraggio, quasi direi temerario, di affrontar l' intrinseca difficoltà di una tal traduzione, si avvilisse poscia al pericolo di un tal confronto, e non temendo Virgilio si spa-

ventasse di Annibal Caro. Non per convincere chi ha già preso partito; ma unicamente a difendere dalla taccia di arbitraria questa asserzione, accennerò gli argomenti, su cui l'appoggio.

Fra i generali elogi, che giustamente si profondono al Caro, non ho udito mai rimproverarglisi che un sol difetto, ed è, ch'ei veramente pecca talora d'inesattezza; ora dicendo ciò che Virgilio non dice, or sopprimendone qualche passo, o parafrasandolo a suo talento. Difetto in vero gravissimo, singolarmente trattandosi di tal poeta; a cui detrarre la più piccola cosa è gran danno, e cambiarla od aggiugnerla, temerità. Ma questo è vizio materiale troppo e sensibile per isfuggire anche agli sguardi meno eruditi. D'altri a me sembra, che possa giustamente accusarsi più secreti e più intimi, e per ciò stesso meno osservabili sì, ma che influiscono maggiormente, siccome quelli che nascono da una certa sproporzion d'indole e di carattere. L'anima di Virgilio, e quella di Annibal Caro sono di tempera così diversa, che le sensazioni loro, le immagini, le maniere, il colorito, e l'armonia dello stile non potranno accordarsi giammai. Quindi le bellezze dell'uno non potran-

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE

no mai essere quelle dell' altro ; desterà egli sempre una impressione straniera ; e chi non leggerà che la sola sua traduzione non saprà di Virgilio, fuorchè la storia, e lo scheletro del suo poema. Ed è questo, a mio credere, l'error di molti, che paghi delle bellezze, che incontrano nella copia, o non si curano, o non si accorgono, che mancano le originali. Una minuta analisi di questa per me certissima verità mi sarebbe assai facile, ma non può combinarsi colla brevità ch'io mi sono prescritta. Dall'altra parte queste son cose da dirsi a pochi, ai quali poco anche basta. Non farò dunque che abbozzarne di volo un picciol dettaglio, lasciando poscia al lettore, che il voglia e il sappia, il verificarlo coi fatti, la traduzion confrontando, e l' originale.

Il primo difetto di analogia tra Virgilio ed il Caro consiste, a mio giudizio, nello stile di questo, rapido troppo per ordinario, e conciso, e più alla lirica conveniente, che non all' epica poesia (1). L' andamento e l' estension

(1) Ciò per altro non toglie ch' egli non pecchi talvolta del vizio opposto, come riflette Algarotti nella severa critica ch' egli ne fa in quelle sue lettere scritte ad Ermogene. Io prego il lettore a trascorrerle, per vedere al confronto quanto io sia parco e discreto.

del periodo in un poema dev'essere diverso affatto da quel di un'ode; chè altro è la veste stretta e succinta, onde s'adornano brevi e vibrati pensieri, ed altro il manto talare, in che avvogliesi un lungo e maestoso racconto. Conserva mirabilmente Virgilio questo decoroso ed armonico periodare, proporzionandone il grave giro ed i sobrj riposi alla dignità del pensiero; l'altro scorrendo lo stesso spazio con passi ognor disuguali non mai camminagli a paro, doppiamente scostandosi e coll'accorciamento, dirò così, delle idee, e colle pause ora troppo frequenti, ed or mal collocate, fra l'altre cose troncando spesso il pensiero alla metà del verso, dove il Poeta suol chiuderlo comunemente sul fine. Questa disanalogía di numero e di periodo è difetto più grave di quel che forse può parere ad alcuni, e desta all'animo quella stessa impressione, che produrebbe all'occhio un pittore, che, conservando nella copia d'un quadro la total dimensione della figura, ne alterasse poscia le parti, una gamba accorciandone, o un braccio, e l'armonía tutta guastandone e la proporzione. Eccone tra i molti un esempio, che aprendo il libro mi viene a caso sott'occhio:

Prima citæ Teucris ponam certamina classis,

Quique pedum cursu valet;& qui viribus audax,
Seu crudo fidit pugnam committere cæstu,
Aut jaculo incedit melior levibusque sagittis. L.v.

A solenni spettacoli v'invito
Di navi, di pedoni, e di cavalli
Al corso, a la palestra; al cesto, a l'arco.

A quei, che sono dell'arte, e la natura conoscono dello stile, basterà quello, che ho detto su tal difetto: ed essi soli ne intenderan l' importanza. Passerò dunque ad un altro di più comune intelligenza, e che nella traduzion dell' *Eneide* singolarmente io reputo il maggior di tutti.

Annibal Caro, a cui certo non può negarsi acuto ingegno e robusto, e un certo foco di fantasia, manca del tutto di quell' intima e fina delicatezza d' immaginazione e di sentimento, che forma il distintivo carattere di Virgilio, e il maggior fascino della incantatrice sua poesia. Eccolo quindi in una essenziale opposizion d'indole col suo modello, e per le doti necessarie e pregevoli della mente, ond' è fornito, e per quelle dell'animo, di ch' egli è privo, più opportuno, a mio credere, alla traduzione di Lucano, o di Stazio, che di Virgilio. E come potrebbe egli esprimere le bellezze di un genere, che o non conosce, o

non sente? Le calde e animate espressioni del cuore svaporano, per così dire, e si perdono trasportate al linguaggio nudo e freddissimo della ragione; come una musica passionata e soave su le corde modulata dall'arpa, offenderebbe l'orecchio eseguita dall'organo strepitoso. Io qui non citerònne gli esempj e perchè troppo frequenti, e perchè questo è difetto di tal natura da sentirsi più facile, che dimostrarsi. Pure a convincerne chi lo bramasse, o a rendergli più sensibile la conseguenza che ne deriva, il consiglierò solo alla lettura del IV libro consecrato intero ad una passione, in cui tutti i tratti campeggiano e i gradi della più dilicata e profonda sensibilità. Questo episodio maraviglioso, che ha fatto spargere tante e sì dolci lagrime, nè certamente ha mai fatto piangere il Caro, nè tradotto da lui farà mai piangere alcuno. Diffatti, s'egli ha bellezze, che pur ne ha moltissime, egli le ha precisamente nei tratti forti e precisi, nei pensieri sublimi, e nelle descrizioni o rapide o maestose, per cui basta, o almeno singolarmente richiedesi la vivacità, la purezza, e l'energia dello stile. Bramerei solo anche in ciò una maggiore uguaglianza, di cui manca egli non rare volte.

Nuovo difetto: onde macchia ed oscura le

sue bellezze or coll' uso frequente di parole e di frasi basse e prosaiche, ed or con versi di tessitura slombata, e di numero strascinato e cascante. E chi può infatti soffrire dal traduttore dell' elegante Virgilio, e leggere senza fastidio:

Palinuro, che sorge dal stramazzo.
Fér le marineresche lor bisogne.
Stando un giorno oltre a ciò Lavinia Virgo,
O Frigj, o Frigiesse,
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama, e 'l tamburino, e 'l zuffoletto,
E con que' vostri galli, anzi galline *ec. ec.*

e tante altre familiari ed aspre maniere, che incontransi così sovente?

Alla prosaica bassezza l' altro vizio confina dei ricercati concetti, dei giuochi di parole e di frasi, delle antitesi fredde, delle studiate espressioni di doppio senso, e di tutti gli scherzi e vezzi, che diconsi l' artifizio, di cui va egli in traccia sovente e infiorar gode il suo stile.

Una, che arena hà per arare.
E per la fretta i remi
Diventarono i rami.
Gía se ne gía.
Furia alla Furia questo dire accrebbe,
Poscia Mimante, ch' èra pari a Pari.

Se Re può dirsi un che comanda ai venti,
Vendicando alfine
Col tor la luce a lui l' ombre de' suoi *ec.*

Queste frivole inezie o sian sue proprie, o dei tempi, in che scrisse, non pur disdicono alla gravità ed al decoro della virgiliana elocuzione, ma sono generalmente di guasto gusto e corrotto, schiume le direi quasi d' ingegno, e caricature dell' arte. La più frequente di queste, e a senso mio la più stucchevole, si è l' abuso dei versi sdruccioli, di cui fa egli pompa singolarmente nelle più lunghe parlate e più luminose. Confesso il vero, ch' io non so intendere nè perchè sian essi necessarj a sfuggire la monotonía del numero, nè di qual altro pregio, o valore esser possano, prescindendo da certi casi assai rari, in cui qualche verso cada come spontaneo, e col suo stesso material suono imitar sembri e la natura esprimere del pensiero. Ma fra tanti del Caro non m' è avvenuto di leggerne pur un solo felicemente usato a tal fine; dove al contrario ho trovato spessissimo snervati e guasti, e a questo suo capriccio sagrificati i più bei tratti di poesia. Leggasi nel principio del VI libro la parlata prima di stile veramente profetico della Sibilla ad Enea;

Compiti son del mar tutti i pericoli;
Restan quei de la terra, che terribili
Saran veracemente, e formidabili.
Verranno *ec.*

Questo sol tratto, cred'io, non lascierà desiderio di cercar oltre per rimanere convinto.

Conchiuderò finalmente accennando qui di volo per ultimo una certa sua, ch'io non saprei definirla altrimenti, libertà licenziosa di alterar ricopiando alcuni quadri del pittore latino col farsi lecito o di aggiungere talvolta qualche sua pennellata di bassa tinta e straniera ai virgiliani colori, o di sostituire invece il pensier nudo ed astratto all'immagine pittoresca. Il doppio esempio, ch'io citerò, schiarirà questa metafisica sì, ma gravissima verità. Nel VI libro citato da Virgilio dipingesi la Sibilla, che da Febo animata, ma impaziente ancora del furor sacro, ond'è invasa, tenta di scuotere il Nume, che la possiede, smaniosa aggirandosi per la grotta, sempre in atteggiamento però di decoro sacerdotale. Per avvivare, cred'io, questo ritratto aggiungevi il traduttore un piccol tocco del suo pennello, la profetessa rappresentando col paragon nobilissimo di *scapestrata giumenta*. E chi fia d'animo così poco gentile, cui la bassezza non urti

di questa idea, e non provi ribrezzo al vedersi improvviso, per così dir, trasportato da un antro sacro e profetico ad una stalla?

Nel libro istesso, e poco oltre, i Trojani sono descritti in una selva antichissima al taglio occupati e al trasporto degli alberi di ogni sorta a fabbricarne il rogo all' estinto Miseno.

Itur in antiquam silvam stabula alta ferarum:
Procumbunt piceæ, sonat icta securibus ilex;
Fraxineæque trabes cuneis, & fissile robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.

Questa vivissima descrizione, che dipingesi agli occhi, e quasi dissi fa sentirsi all' orecchio, eccola tutta ad un tratto dal traduttor cancellata alla fantasía, e la pittura poetica trasformata in una storica narrazione.

Entrar nel bosco
Di fere antico albergo: ed elci ed orni
E frassini atterrando alzar gli altari *ec. ec.*

Può questo nuovo esempio applicarsi anche a ciò, che ho da principio accennato sulla dissonanza del ritmo, e su la misura e costruzione meccanica del periodo, per cui spesso discostasi da Virgilio.

Questi difetti del Caro, non riflettuti, o dissimulati, non sono i soli, che ho notati leg-

gendolo, ma i principali però, e tali, a mio credere, che o per la loro natura, o per la loro frequenza debba il lettore sensibile e di buon gusto restarne offeso, e risentirne la diffusa impressione e nelle viziate parti in dettaglio, e nel tutto dell' opera, o la consideri egli sotto l' aspetto di semplice poesía, o molto più sotto quello, da cui si può meno prescindere, di traduzione. Questo è ciò che io ne penso: ove ad alcuno però sembrasse diversamente, resti egli pure tranquillo nel suo giudicio, e il prego anzi siam buoni amici, conservando amendue l' opposta nostra e fermissima persuasione. Io certo soglio, ove il posso, liberamente vivere della mia sola opinione; ma lascio in pace, e rispetto inviolabilmente l' altrui; e sono esente del pari e dalla vil debolezza di seguir setta alcuna, e dalla folle e ridicola presunzion di formarne. Questo esame, che è l' unico ch' io m' abbia fatto de' versi altrui, non mel son ora permesso, se non perchè necessario a provare alle persone non prevenute, che la traduzion di Virgilio è un arringo da poter correrci ancora, e che il tentarla anche dopo di Annibal Caro non era poi, come pensano alcuni, una temerità da Titani, nè certo impresa, in cui

si trattasse di scacciar Giove dal cielo. Ma dopo una sì severa censura, chiederà forse taluno, sostituite voi dunque una traduzione senza difetti? Io son ben lungi dal crederlo, come altri, spero, il sarà dall' esigerlo: ciò di che sol mi lusingo è di aver quelli sfuggito, che ho condannati nel Caro. Ma priva di questi, sarà ella dunque la vostra migliore almen della sua? Rispondo sinceramente, ch' io non lo so. Ma cosa almen ne credete? Oh quello poi certamente nè più, nè meno, che tutti gli altri traduttori han creduto, fuori del primo: chi stampa dopo, mostra abbastanza col fatto ciò di ch' ei si lusinga, o presume a confronto di chi l' ha preceduto. E' vero, che non è questo sempre argomento a conchiuderlo con sicurezza; che della stampa di molti libri n'è debitore il pubblico all'importunità degli amici, e al furto spesso dei manoscritti dai chiusi scrigni ed avari dei modestissimi autori. Ma io non posso difendermi con questa scusa: non ho avuto mai nè il merito da soffrire, nè molto meno la mala fede da fingere queste gentili violenze. Buoni, o cattivi i miei versi, gli ho sempre fatti per mio solo piacere, e gli ho stampati sempre di mia sola elezione. Se quest' ultima è prova, che mi convin-

ce di averli dunque creduti non senza merito, posso almen dire con verità di avervi messa così poca importanza da conservarmi sempre bastantemente tranquillo su la lor sorte. Ove sian essi discretamente piaciuti, han con ciò sol superata la mia speranza; e se non hanno potuto vantarsi mai di eccitare nè stupor, nè trasporto, sono essi in vece col non far ombra ad alcuno alla gelosa invidia sfuggiti, e alle critiche letterarie; dolce compenso, ch'io computo più d'ogni lode. Auguro egual destino a quest'opera, sopra la quale ecco in vece di suppliche, o di apologíe, la mia sincera protesta. Sarò gratissimo al pubblico, ov'ei si degni di accoglierla con qualche segno di gradimento e di approvazione; nè saprei certo difendermi da una sensibile compiacenza, se alcuna voce di plauso giugnessemi per avventura all'orecchio a persuadermi, che non ho indarno gittato la mia fatica; ma se al contrario questo pubblico istesso, giudice solo inappellabile e giusto, la condannasse all'obblío, oserei quasi promettere, che lungi sicuramente dal mormorarne ed oppormi, fra tutti quelli che l'avran letta, io sarò forse il primo a dimenticarla.

LETTERE

DI POLIANZIO

AD ERMOGENE

Intorno alla Traduzione

DELL' ENEIDE DEL CARO.

How many ages since has Virgil writ!
How few are they, who understand him yet!

Earl of Roscommon in his Essay on Translated Verse.

To Count Algarotti upon reading his Critical Letters on the Translation of the Æneis by Caro.

Would you from Censure rescue Virgil's Fame,
And mend the errors you in Caro blame,
You *k*now well, Pollio s*k*ill'd in every art,
To add the poet's to the Criti*k*'s Part.
So shall the Laurel grace the Jvy Crown,
And Italy once more her Virgil own.

J. G.

RIFLESSIONI
SULL' ENEIDE
TRADOTTA DAL CARO.

L' autorità non dee vincerla sulla ragione; nè le sette letterarie son meno a temersi che le politiche. Dunque l' induzione di due o tre secoli può più che un momento di luce e di verità? Fu ripreso nei Pitagorici quell' incurvar l' intelletto ciecamente ad ogni accento del lor maestro, non altro motivo adducendo di approvazione, che l' *ipse dixit*. Affissero costoro ad un uomo erroneo l'attributo proprio solo della divinità, non usando di quel lume ragionevole, dono celeste, con cui è lecito il disaminare quanto ne vien proposto da chi è simile a noi. Quindi ardirono gli altri settarj dividersi le opinioni di tutta la Grecia, ad esempio di Pitagora; e nacquer scismi e gare

e litigj e guerre di partiti in quegl' individui, che come seguaci delle scienze e della morale, doveano essere i prototipi della mansuetudine e della tranquillità. Fatalissime conseguenze nel regno delle lettere, composto d' uomini a violente passioni soggetti.

Ma ed a qual fine questo proemio? Perchè gli studiosi di Virgilio Italiano incomincino a ragionare sulle traduzioni, che lor sono proposte. Noi vorremmo, che si venisse ad esame; e che questo si maturasse con attenta considerazione da chi è destinato per ufficio alla cattedra di retore. Egli ha l' obbligo di far palese a' suoi discepoli la necessaria ed util scienza dei paragoni; egli potendolo non dee mostrare una strada che non sia la migliore, e calcabile solo perchè altri finora l' abbian calcata; egli non dee decidersi che per la verità, e questa è fondata sulla ragione. Qual uom di senno intimerà ai giovani con voce tribunizia la decisione privativa sopra un traduttor di Virgilio, sol perchè la traduzione di due secoli e mezzo si è dichiarata in suo favore? Chi dirà a' suoi alun-

ni, *nissuno è miglior del Caro, perchè sempre il Caro si ristampò e si lesse dalla consuetudin comune?*

Potè finora il Caro non irragionevolmente aver goduto la meritata immortalità. Poterono i suoi imitatori o uguagliarlo, o certo non superarlo, finchè un traduttore novello sì diè la fatica, e direm quasi l'ardire di fargli si a fronte con nobil gara. Noi non siam qui per decidere la gran lite, se il Bondi recente sia da anteporsi al Caro antico. Il confronto è in mano di tutti, sol che si diano il pensiero, e diremo anzi il piacere di minutamente insieme paragonarli. Due cose per altro esigiamo dai giovani letterati, ambedue necessarissime a definir la quistione; l'una che posseggano perfettamente il linguaggio latino, e lo stile poetico proprio degli epici; l'altra che gustino della proporzione che si deve tra il volgarizzato ed il volgarizzatore; nè questo può farsi senza molto studio della lingua italiana poetica, e delle frasi atte a tal lavoro: il che non si apprende che dopo un lun-

ghissimo studio fatto sui buoni traduttori, di cui abbondiamo. Con queste due proprietà, invitiamo gl'imparziali al Caro ed al Bondi a leggere il loro Virgilio. Senza togliere al primo la lode che gli si deve, noi non possiam dubitare del favorevol voto al secondo.

Per tacer d'altri molti anteriori del secol nostro, Omero fu vestito all'Italiana più volte. Il Salvini non gli diè che un farsetto cucito tutto alla greca; e non potè piacere se non ai pedanti. Presto sparve dal teatro degli armonizzatori. Lo abbellì il Ceruti italianamente, e mostrò che un uomo greco coi nostri ornamenti compariva assai bene agli occhi armonici di chi sapeva unire la distanza dei secoli e la diversità delle lingue. Ricomparisce questo anche ai dì nostri, e fa la delizia dei letterati. Non bastò. Venne il Cesarotti con recentissimi ammobigliamenti, e modellando Omero francescamente, ne diede un parigino assai gaio e brillante. Questa sua nuova foggia di architettare il più vecchio poeta e più grave, il padre dell'antichità, il nume delle

muse, comprò seguaci ed ammiratori. Ma chi mai potrà dire, che l' eccellente traduttor d' Ossian possa venerarsi come eccellente traduttore d' Omero? La ragione ha deciso per lo Ceruti; e il nuovo sarto colla sua moda, non iscapitò nella fama, che gli avean meritate tante letterarie fatiche.

Finora tutti applaudirono al Milton volgarizzato esattamente dal Rolli. Che dunque? Fu egli il primo, e forse il solo, alla cui fonte tutti dovemmo attingere l' acqua salubre del grande Inglese. Nel venturo anno si aprirà nuova scena, quando Girolamo Silvio Martinengo onorerà del suo *Paradiso Perduto* la Raccolta dei traduttori italiani.

Ma quanto fin qui si è detto non prova forse ad ognuno la prelazione del Bondi al Caro. Ecco il motivo, per cui noi crediamo un dovere di proporre ai lettori l' esame dell' Algarotti. Il Bondi stesso ne incoraggisce a farlo nella sua prefazione. L' Algarotti è autor classico in materia di critica. Basterebbe il suo nome a chi si pasce d' autorità. Noi volemmo

darne le prove ancora. Alcune lettere, certamente non comuni a chi studia Virgilio, sono stimate necessarie per conoscere il sistema del Caro. Dopo che queste saran divenute familiari sì a' maestri, che agli alunni, lascerem volentieri, che il buon senso decida. Nè crederem mai, che non sia al Bondi il primato concesso. Un libro fronteggiato da uno studioso filosofo quanto più utile si presenta! quanti errori ne toglie! quanto più ragionevole il nostro giudizio dopo la sua lettura!

Affidiamo ai giovani la storia di quetti due paragoni. Possano essi profittare sulle viste degli uomini grandi: questi sono i nostri voti e le nostre speranze.

LETTERA PRIMA.

Dall' ozio della campagna io vi trasmetto quelle critiche osservazioni intorno alla Traduzione dell' Eneide del Caro, che vedeste appresso di me un tempo fa, e che fin d' allora poteste da me desiderarle. Voi mi cingerete della corona d' ellera la fronte, se vi parrà che il meriti per avventura, voi che coronato di doppio alloro potete leggiadri versi fare, e soavemente in su la lira cantargli, emulo di Timoteo e di Terpandro.

Strana cosa sembrerà a molti il dire essere notabilissimi errori in un' Opera cotanto celebrata quanto la Traduzione del Caro si è, confermata ormai dall' approvazion non interrotta di presso che dugento anni, e la cui autorità quasi che omai si confonda con quella stessa del reverendo Originale. Stra-

no, dissi, parrà a molti questo sermone; a voi, caro il mio Ermogene, non già: il quale giudicate secondo il valor delle cose, non secondo l'autorità de' nomi; il qual veduto avrete nel mondo da voi percorso quanto male acquistata sia il più delle volte la riputazion ch' altri pacificamente gode, quanti sieno in ogni affare quegli che giudicano, ma quegli ch' esaminan, pochi.

A questi ed a voi io parlo e scrivo, scegliendo così alla rinfusa alcuni luoghi per entro la Traduzione, i quali basteranno a provare, se a Dio piace, quanto lontana talora essa sia contro il comun parere, e varia dall' Originale, quante volte il Caro all' occhio del lettore oppongasi, e in vece di rifletter, per così dir, Virgilio, gliele ecclissi del tutto, o a guisa di certa nebbia gliene trasmetta soltanto un languido e contrafatto parelio.

In due modi può dall' autor suo de-

viare un traduttore, il cui fine è senza dubbio quello di correre in altra lingua la medesima strada con esso lui. L'un modo è grammaticalmente, poeticamente l'altro. Il primo non è per conto niuno da sofferirsi come sofferir non puossi ballerino che non sia fermo sulle gambe, e in luogo di capriolare inciampi, o suonator di violino che tocchi l'una nota per l'altra; e questo fu, come sapete, il modo tenuto più che in altra, cred'io, nella version del Neutonianismo in francese; l'altro, che il più ordinario è, consiste nello sfigurare il carattere dell'autore che rappresentar vuolsi, copioso apparir facendo quello che è conciso, fiorito quel che è severo, o che so io; e genera questo modo quella noja, che altrui recherebbe il vedere una grave danza della Sallè trasportata al gusto della Mariette, o l'udire una sonata di Tartini tradotta al metodo del le Clerc.

Or sì nell' un modo, come nell'altro peccato ha contro Virgilio il Caro, o nella retta interpetrazione della sentenza del poeta, o quello snervando con prolissità soverchia, o il carattere in somma del tutto deformandone collo apporvi puerili concetti e non suoi.

Pochi sono, se così volete, del primo genere gli errori, contro la grammatica cioè, e pochi debbono essere altresì, sì per non esser Virgilio nè Licofrone, nè Persio, sì per essere stato il Caro scienziato uomo, e vissuto in un secolo, in cui la maggior scienza appunto era la grammatica. Senza che se in troppo numero questi errori fossero, sarebbe la version sua da esser del tutto esplosa anzi che in parte criticata.

Eccovene alcuni fra quelli che mi occorrono in certe mie noterelle fatte lungi da Italia, e talora in sedia da posta, ove sempre con Orazio corre meco Virgilio.

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

dice egli con quella sua evidente energia nel primo dopo aver descritto in quella fiera burasca la sommersion della nave di Oronte; del qual verso divenuto, per così dir, proverbiale, nulla v'ha di più facile nè da intendersi, nè da tradursi. Or che direte voi del Caro, che solo per avventura fra tutti i lettori di Virgilio non lo ha inteso traducendolo a questo modo?

Già per l' ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano.

In errore, non meno di questo grossolano, caduto è il Caro nella traslazion d' un luogo del secondo. I Trojani, a' quali l' ultima disperazione armi somministrava per la difesa del palagio di Priamo si avvisarono di svellere da' fondamenti una torre dello stesso palagio, e di rovesciarla addosso a' Greci assalitori:

. . . . . *ea lapsa repente ruinam*

Cum sonitu trahit; & Danaùm super agmina late
Incidit. Ast alii subeunt; nec saxa, nec ullum
Telorum interea cessat genus.
. . . . . Alta ruina e suono
Fece cadendo; e di più greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme.
Gli altri vi salir sopra, *e d' ogni parte*
Senza intermission d'ogni arme un nembo
Volava intorno.

Lascio stare quella morte e sepoltura che sono un moderno panneggiamento ad un busto antico; ma quel salir sopra in luogo di sottentrare e succedere, che fecero i Greci agli uccisi dalle rovine della torre, che è la sentenza del latino *Ast alii subeunt*, non si può in modo alcuno lasciar da parte. Nè varrebbe dire per salvar questa interpretazione, che succedendo appunto i Greci agli uccisi loro commili-

toni, venissero a salir sopra le rovine della torre ; poichè questo non dice Virgilio , nè il volle dire , che anzi volle egli grafico ed erudito pittor delle cose come era, ritrarre agli occhj la successione delle file cagionata dalla pressione e dal peso della greca falange, o , se più vi piacesse, della colonna Folardiana.

Est procul in pelago saxum spumantia contra
Litora, quod tumidis submersum tunditur olim
Fluctibus , hyberni condunt ubi sidera Cori .
Tranquillo silet immotaque attollitur unda
Campus, & apricis statio gratissima mergis.

dice Virgilio nel Libro quinto, e il Caro volta

. . . . . *E lunge incontra*

A la spumosa riva un basso scoglio,
Che da' flutti percosso, è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricuopre le Stelle. *E quando è il tempo*
Tranquillo, ha ne l'asciutto una pianura,
Ch'è di marini uccegli aprica stanza.

Voi vedete non avere avvertito il Caro, che *ubi* in latino ha forza altresì di *quando* come pure il nostro *ove*; il che è in causa, che di una pianissima sentenza latina egli ne ha fatto una italiana, a cui non puossi dare spiegazion ragionevole alcuna. Che se per avventura in così piana cosa come questa si è, aveste pur mestiero della autorità de' commentatori più pronti sempre a ripeter quel che sai, che a spiegarti quel che non sai, sì troverete Servio, Donato, ed Ascensio in questa sentenza tutti e tre convenire, se con-

sultar vorrete la edizione di Virgilio fatta dai Giunti nel 1544.

Emmi venuta, non ha guari, alle mani una version delle opere di Virgilio fatta da diversi autori, e dal Domenichi raccolta e posta in luce (1). L'Eneide in essa contenuta è di tanto a quella dal Caro inferiore, quanto questi è a Virgilio; dal che voi agevolmente arguirete, che non vi parlo io già di questa versione per farne paragone alcuno con quella del Caro, che pare oggimai esser sola nella italiana favella; cotanto ignota è pur l'altra, siccome ignote pur sono a' più, o non lette almeno quell'altre molte, come dell'Angelucci, del Beverini, del Guidiccioni, e d' altri, per non parlar di frammenti o di particolari libri, fra i quali il più celebre fra gli eruditi è quel dell'Anguillara, e per non parlar nemmeno della versione in terza rima del Cambiatore rifatta, secondochè dicesi, dal Vasio, e che ha solo la mi-

sera riputazione dell' antichità. Lasciando adunque stare queste versioni nei cataloghi, e tornando a quella che dal Domenichi fu raccolta, e che io ho avuto alle mani, dirò che siccome il luogo del secondo è male interpetrato in quella dal cardinal de' Medici, il che forse indusse ad errore il Caro, così il luogo del primo è da Alessandro Sansedoni meglio che non dal Caro, quanto alla sentenza, voltato, e questo luogo del quinto è almeno da Tomaso Porcacchi fedelmente tradotto a questo modo.

Lungi è nel mare un sasso, al lito incontro
Spumoso posto, che dal mar gonfiato
Sempre è coperto, ove l' inverno i Cori
Le stelle ritener sogliono ascose.
Quando è tranquillo il mare alto si scorge
Ampio, dove stanziar soglion i mergi.

Io domando, caro il mio Ermogene,

perdono alla musa di Virgilio, alla vostra, ed alla mia, se io ho riferito questi versi. Ma la grammatica mi ci ha costretto, ed essa non suol guari condurre altrui per *amæna vireta*, ma sì bene *per loca consita dumis*. Ma poichè ci siamo, e voi l'avete pur voluto, faremo di uscirne il più presto che per noi far si potrà.

Fra le mie noterelle io trovo pur questa.

Hic canit errantem lunam solisque labores

dice Virgilio alla fin del primo parlando di Jopa citaredo alla mensa di Didone, che il Caro volta

Cantò le vie che drittamente torte
Rendon vaga la luna, e bujo il sole;

della qual versione non so se più imbarazzati fossero gli antichi epicicli, e tutta la Tolemmaica astronomia.

Io non vi parlo della interpretazione

che dà il Caro alle ultime parole della parlata di Didone ad Anna nel quarto. Imperciocchè benchè io amassi meglio riferirle ad Enea, come fanno il P. Catrou, il P. la Rue, e l'Ab. Desfontaines nella novella sua traduzione, il che ha un senso molto più patetico e virgiliano; tuttavia non puossi accusare il Caro in tanta varietà di lezioni quanta ne soffre quell'ultimo verso, nè a buona equità condannarlo mercè l'esempio di altri molti che interpetrato han quel luogo allo stesso modo di lui, fra' quali è il Dolce in quel suo strano innesto dell' Iliade e dell' Eneide (2), e mercè massime l'autorità che addur potrebbono i difensori suoi di Ascensio, di Pierio, e sopra tutti di Servio a suo favore.

Non così può dirsi di quel luogo nella bella lamentazione della morte di Marcello per cui raccolse il poeta, come sapete, più che infruttifera lode di Parnasso.

Ostendent terris hunc tantum fata neque ultra
Esse sinent. Nimium vobis romana propago
Visa potens superis, propria hæc si dona fuissent.

dice il latino, e l'italiano così

. . . . Questi a la luce a pena,
Verrà, che ne fia tolto. O Dii superni
Troppo parravvi la romana stirpe
Possente allor, ch' in su' l fiorir preciso
Ne fia sì vago e sì gentile arbusto,

che con maggior fedeltà, benchè con grazia minore volta Alessandro Piccolomini nell'altra versione poc'anzi allegata.

. . . . A pena i fati questo
Ne mostreranno al mondo, e poi crudeli
Lo rapiran, che parria troppo al cielo
Forte il sangue roman, se lungo tempo
Lasciasse d'un tal don goder la terra.

Non accade, cred'io far parola, se non chi pur volesse far pompa della più polverosa e rancida erudizione, del modo con cui reca in italiano questo luogo un certo Giovanni Pollio Polastrino (3) in un antico libricciuolo contenente la traduzione de'tre più reputati libri dell' Eneide, e che trasmesso hammi a questi dì un dotto amico mio, con cui altre volte del Caro ebbi discorso. Sol dirovvi, che la traduzione di questo ignoto Volusio (4) degna è del pepe e di tutt'altro, che dalle inette carte suole incamiciarsi (5).

Io metto da parte molte cose, che notai già in un tempo, in cui con qualche diligenza confrontai Virgilio col Caro per veder pure, se vero era quello che udito io avea da non so chi troppo gran partigiano per avventura di Petronio, dell' Ariosto, e de la Fontaine, esser la fedeltà de'migliori traduttori, eziandio a quella somigliante delle donne.

Potrebbesi a questo proposito far parola della versione di quel luogo del decimo, allor quando Mezenzio sfidando disperatamente a battaglia Enea grida.

Nec mortem horremus, nec divum parcimus ulli,

che vien dal Caro traslatato

. . . . Or nè la morte io temo
Nè gli tuoi Dei

contro la grammatical sentenza di Virgilio, e contro il carattere altresì di Mezenzio rappresentato dal poeta come barbaro, e sacrilego, *contemptor divum*

. . . . E che ripone
Ne la spada sua legge e sua ragione (6)

simile all' Argante del Tasso delineato in parte da Mezenzio stesso, siccome la sua Clorinda fullo in tutto dalla virgiliana Camilla.

Potrebbonsi pure allegar quest' altre versioni come delitti del Caro

Unum exuta pedem vinclis in veste recincta
Testatur moritura Deos (7).
E d' un piè scalza e di tutt' altro sciolta
Solo accinta a morir.
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes (8).
. . . . . *Anzi alcun sorga*
De l' ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la dardania gente
Con le fiamme e col ferro assalga e spenga
Hora in futuro e sempre; e sian le forze
A quest' animo eguali, *i liti ai liti*
Contrari eternamente, ec.
Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis

Aut metus Ausonia prohibet consistere terra? (9).

dopo l'elogio d'Augusto

E sarà poi che 'l valor nostro manchi
Di gloria, *e tu di speme e d'ardimento*
Di far d'Ausonia il desiato acquisto?
. . . . . *Jubet ocius omnes*
Attolli malos, intendi brachia remis:
Una omnes fecere pedem, pariterque sinistros
Nunc dextros solvere sinus, una ardua torquent
Cornua, detorquentque, ferunt sua flamina classem. (10)
Tirar le antenne, inalberar le vele,
Sciolsero, ammainar, *calaro, alzaro,*
Fer le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo: ed in un tempo insieme
Drizzar le prore al mar, le poppe al vento.

Quanto poco apparisca dotto nelle

marinaresche bisogne il Caro, il vedrà ognuno da questa traduzione, e vedrà pure quanto poco consentanea ella sia al testo allora massime, ch' ella fa ammainar le vele alla ciurma intenta appunto al contrario, a scioglierle cioè, ed a far vela.

Questi ed altri sì fatti luoghi entrar potrebbono nel poetico processo del Caro. A me basta avere accennato pur questi col testo allato, che più d'ogni altra prova convince il traduttor di falsario.

Io non gli porrò altrimenti in conto per non parer soverchio nell' accusare certi altri errori, che potriano per avventura altrui parere di troppo minuta e sotile indagazione. Fra questi è, ch' egli abbia nella comparazione che fa Virgilio nell' ottavo fra l' inquietudine dell' anima di Enea e il tremolar dell' immagine del sole ripercossa da un vaso d' acqua, ch' egli abbia, dico, il Caro dato la causa del ferir che fa que-

sta immagine le pareti e il palco alla rifrazion de' raggi solari, e non più tosto alla riflessione, come ragion vuole, e come fa appunto Virgilio, da cui non partirsi fora sempre stato miglior consiglio per lui. Io neppure insisterò sulla traduzione di quel luogo dell' undecimo, allorquando Enea dice di Pallante estinto.

Nos juvenem exanimum, & nil jam
cœlestibus ullis
Debentem, vano moesti comitamur
honore.

che il Caro traduce

Giovine di già morto e di già nulla
Più temuto ai celesti.

e che avrebbe dovuto tradurre ponendo invece *soggetto*; il che avria molto meglio posto in chiaro quel punto di pagana teologia accennato qui da Virgilio, che i morti non più a Giove, nè

agli superni Dei soggetti fossero, ma bensì agl'infernali.

Ma tanta indulgenza verso il Caro non potrassi, cred'io, usare in un altro luogo di questa stessa parlata di Enea sul corpo di Pallante, in cui troppo manifesta è la lesion della sentenza.

Tene, inquit, miserande: puer, cum læta veniret
Invidit fortuna mihi? ne regna videres
Nostra neque ad sedes victor vehererere paternas?

dice Enea presso Virgilio, e presso il Caro

. . . . . O miserando
Fanciullo e che mi val se amica e destra
Mi si mostra fortuna? E che m'ha dato
Se te m'ha tolto? Hor che vivendo ho fatto

Che, regnando farò, se tu non godi
De la vittoria mia nè del mio regno?

nella qual versione innamoratosi il Caro di certa affettata corrispondenza di parole, ha lasciato da parte la verità della sentenza virgiliana, e con sacrifizio alla religione ingiurioso, la grammatica immolato ha alla rettorica.

Ma qual è mai della sua rettorica il fine in quest'altro luogo del duodecimo? A Japi, dice Virgilio, sotto cui, secondo i migliori critici, s'asconde Antonio Musa medico d'Augusto (12), a Japi, dissi, dato avrebbe Apollo l'arti sue, la cetera, la perizia del saettare e il dono del vaticinio, se non che

Ille ut depositi proferret fata parentis
Scire potestates herbarum, usumque medendi
Maluit & mutas agitare inglorius artes.

il qual luogo è voltato dal Caro a questo modo.

Ei . . . . . .
Saper de l' erbe la possanza e l' uso
Di medicare elesse; e senza lingua
E senza lode e del futuro ignaro
Mostrarsi in pria, che non ritorre a morte
Chi li diè vita.

Che vuol dir mai quel *senza lingua?* e quanto meglio non ha il Tasso tradotto questo luogo e con fedeltà maggiore, allorchè dice di Erotimo medico di Goffredo

Caro a le muse ancor, mai si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute (13).

Non è poi per conto alcuno sofferibile, nè da tutta la contenziosa eloquenza del poetico foro difender potrebbesi il modo, onde volta il Caro quel luogo del settimo; in cui Virgi-

lio dopo aver descritto Aletto concitante i cani di Ascanio contro il cervo di Tirro e di Silvia, che fu la cagion prima della guerra in Italia, dopo aver descritto la Furia stessa dirizzante ad Ascanio la mano e il dardo onde certamente il colpisse e Silvia finalmente che vedutolo piagato muove colle strida e col batter delle mani a tumulto e a turba i villani soggiunge:

Olli (pestis enim tacitis latet aspera sylvis)
Improvisi adsunt: hic torre armatus obusto ,
Stipitis hic gravidi nodis: quod cuique repertum
Rimanti , telum ira facit &c.

che il Caro rivolta

Silvia . . . . . ,
Mosse i villani a far turba e tumulto .
Sta questa peste per le macchie ascosa

Di topi in guisa a razzolar la terra
In ogni tempo sì, che d' ogni lato
N' usciron d' improviso, altri con pa-
li,
E con forche e con bronchi ec.

Donde mai, Dio buono, ha potuto egli immaginare che *pestis* si riferisce anzi ai villani che alla Furia, imperocchè senza che molto meglio conviene a questa, che a quelli non fà, ella è sempre in azione in questo fatto come quella che ne è condottiera e motrice prima; ella apposta un luogo nella campagna donde veder la caccia di Ascanio, ne concita ella, come dicemmo, i cani contro il cervo: ella dirige la mano e il colpo d'Ascanio, si rimpiatta nelle macchie per essere spettatrice e fomentatrice eziandio tuttavia del tumulto già per opera sua eccitato, donde un momento dappoi

. . . Sæva e spiculis tempus Dea na-
cta nocendi,

Ardua tecta petit stabuli, & de eu
mine summo
Pastorale canit signum, cornuque
recurvo
Tartaream intendit vocem: qua pro-
tinus omne
Contremuit nemus, & silvæ intonuere
profundæ.

Dal che vedesi manifestamente, senza cercar l' autorità de' commentatori e degl' interpreti, (che pur tutti convengono, per quanti rivoltati io n' abbia, nella nostra sentenza,) che Virgilio è a sè stesso il miglior commento che desiderar si possa giammai. Ma qual strana serie d' inette cose non fa duopo infilzare al Caro per riferir *pestis* a' villani, come egli pur fa, a guisa di malo filosofo, a cui convenga mille inezie dire per sostenere immaginaria ipotesi ed alle leggi di natura contraria? Assomigliar conviengli i villani a' topi, del che nè pur vestigio è in

Virgilio ; e che fan poi questi villani simili a' topi ? Stannosi a razzolar la terra ascosi per le macchie , ove libera da ogni cultura lussureggiar suole natura, se non quanto vassi alle macchie per far legna.

Di quanta offensione non sarebbe egli mai , caro il mio Ermogene , all' ombra del gran Virgilio il risapere, che fannogli pur dire quassù i traduttori suoi così inette cose come son queste, e in materia massime, di cui sì dotto egli era, voglio dir l'agricoltura: e che gli fan maledire insino a' villani , schiatta d' uomini ch' egli predica nella divina Georgica sopra tutti fortunata , e alla cui condizione egli antepone solo la imperturbabilità dell' animo , e la scienza delle cagioni delle cose , che è pur la condizion degli Iddii! (14).

Voi sarete , caro il mio Ermogene , di sì lunga lettera contento , se non sazio per avventura , e vi piacerà ch'

io rimetta alla prossima settimana quanto secondo il proposito mio da quest' ozio della campagna a dirvi mi rimane intorno alla traduzion del Caro.

Di villa il dì 4 *di settembre* 1744.

NOTE.

(1) In Fiorenza 1556.

(2) C. 35. verso il fine dell' Achille ed Enea.

(3) I Fati sol mostreran questo al mondo,
Nè il lascieran più là seguir ne' regni.
Troppo potente la romana stirpe
V' è parsa, o Dei, se quèi don fusser stati.

(4) *Annales Volusi cacata charta.*
Cat. Carm. XXXVI.

(5) *Et piper, & quidquid chartis amicitur ineptis.*
Oraz. lib. II. ep. I.

(6) Goffredo C. II.

(7) Lib. IV. (8) Ibid. (9) Ibid. (10) Lib. V.

(12) Vedi la dissertazione sopra Japi del famoso D. Atterbury vescovo di Rochester, di cui si trova l' estratto anco alla fine del T. III della traduzione di Virgilio del sig. ab. des Fontaines.

(13) Canto XI. St. LXX.

(14) *O fortunatos nimium sua si bona norint*
Agricolas! . . . . . .

Me vero primum dulces ante omnia musae

Accipiant; caelique vias, & sidera monstrent,
Defectus solis varios . . . .

Sin has ne possim Naturae accedere partes,
Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis;
Rura mihi, & rigui placeant in vallibus amnes:
Flumina amem, sylvasque inglorius . . .
Felix qui potuit rerum cognoscere caussas,
Atque metus omnes et inexorabile Fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.
Fortunatus et ille, Deos qui novit agrestes,
Panaque Sylvanumque senem . . . . .
Georg. lib. II.

LETTERA SECONDA.

Avendo io, secondo che a me pare, abbastanza detto nell' altra lettera mia in proposito delle colpe grammaticali del Caro verso Virgilio, vengo ora alle poetiche colpe che in maggior numero sono che non converrebbe e che pare più appartenersi al poeta che d' una in altra lingua traduce: come colui, del quale principale uffizio si è pennelleggiar l' indole, l' anima ed il particolar carattere del poeta che prende a rappresentare, siccome par più proprio del grammatico correttamente, dirò così, delinearne il primo contorno. E certamente se l'aver fallito la sentenza dell' autore tanto di noja ci reca appresso certi traduttori, ciò nasce perchè traducendo questi da puri

grammatici colla stessa giacitura di parole e sovente colle parole stesse eziandio, vengono troppo ad offendersi allorchè nulla dandoci della poesia, ci tolgono con quella ancora la vera sentenza dell'autor loro. Così nel Salvini a cagion d'esempio divengono insofferibili sì fatti errori. Nel Salvini? direte voi, e non è egli il più fedel vocabolario degli autori che prende a tradurre? Nò certamente, se sì attende al genio delle lingue come far si dee, e se attender vorrete ad un luogo, che m'è per sorte caduto appunto sotto gli occhi a questi dì. Traduce egli in verso italiano la bella epistola del sig. Addisson al lord Halifax, in cui con tanta poesia e verità insieme si cantan le lodi d'Italia dall' inglese chiamata *Classica Terra*. Nulla io vi dirò di certo carico addossatosi dal Salvini degno in vero di poeta da anagrammi o da acrostici, che la versione non ecceda neppur d'un verso l'

originale ; il che solo ad arguirla è bastevole d'incondita , e di puerile . Io noterò per entro a quella un luogo degno se non di flagello, della scutica almeno dell' inglese Prisciano. (1) Rivoltosi Addisson al lord Halifax con oraziano modo, di urbanità , cioè, e di poesia insieme condito; dice:

Oh cou'd the Muse my ravish'd breast inspire
With warmth like yours , and raise an equal fire !
Unnumber'd beauties in my verse shou'd shine,
And Virgil' s, Italy shou'd yeld to mine .

che il Salvini traduce a questo modo

Oh l' estatico mio petto inspirasse
Musa con un furor simile al vostro!
Infinite bellezze avria il mio verso ,
Cederia di Virgilio a quel l' Italia (2).

e che dovea essere a quest' altro modo tradotto se non per conservare la

poesia, la sentenza almeno dell' originale:

Oh accender degni di tua bella fiamma
Nel petto mio qualche scintilla Apollo!
Miei versi allor le belle ausonie piaggie,
Mio canto avran di nuova luce asperso;
E forse anco alla mia ceder vedrai
Di Virgilio l' Italia i primi onori.

Piacemi, caro il mio Ermogene, che questa digressioncella come dal proposito nostro, così nè pur da Virgilio ci abbia allontanati. Vengo ora ad aserirgli il poetico onore, che dalla mala rappresentazione del traduttor suo gli viene in gran parte tolto, vengo a restituirgli quella somma reputazion di giudizio, che gli viene scemata dall' intempestivo ingegno del Caro.

Nel primo descrivendo Virgilio la più bella tempesta che mai fusse, con parole pennelleggiata dice:

Incubuere mari, totumque a sedibus imis

Una eurusque notusque ruunt, creberque procellis
Africus, & vastos volvunt ad littora fluctus.

Nel che egli ha superato senza dubbio quel primo pittor delle memorie antiche Omero, come pur fece nel più delle altre cose che da quello imitò. Eccovi i versi greci, se di greco ivago pur siete, e s' egli è vero, che col greco mai nulla guastossi (3)

Σὺν δ' Εὖρος τε Νότος τε ἔπεσεν, Ζέφυρός τε δυσαὴς.
Καὶ Βορέης αἰθριγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων: (4)

ed eccovi pur quelli del Caro

Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S' avventaron nel mare e fin da l' imo
Lo turbar sì, che ne fèr valli e monti;
Monti ch' al ciel quasi di neve aspersi
Sorti l' un dopo l' altro a mille a mille

Volgendo se ne gìan caduchi, e mobili
Con suono e con rovina i liti a frangere.

Non vi par egli anzi che la tempesta di Virgilio di veder quelle di Ovidio o di Lucano? Voi dovreste, caro il mio Ermogene, di me dolervi come quello che avrebbe di che, se io far volessi su questo luogo commento o chiosa, onde provare quanto la sobrietà di stile e la verità dell' originale tralucan poco, anzi nulla, nella prolissità e nella puerile affettazion della copia.

Voi vedrete pure da per voi stesso quanto poco serbato sia il decoro τὸ πρέπον e la dignità dell'eroe in quello, che il Caro gli fa dire in questa tempesta.

Enea presso Virgilio seguente le tracce d' Omero, come si può vedere in quel famoso luogo del quinto dell' Odissea:

Τρὶς μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις, ec.

Enea, dissi, presso Virgilio vicino a miseramente perire, invidia la sorte de' concittadini suoi morti per la patria coll' armi in mano:

Sævus ubi Æacidæ telo jacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois corrupta sub undis
Scuta virum galeasque & fortia corpora volvit.

Lo stesso fa Enea appresso il Caro, se non che conchiude:

E se d'acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto o Simoenta
Volgon tant'armi, e tanti corpi nobili!

Che dite voi di sì bella riflessione; checchè dir possano, o stiracchiar piuttosto gli eruditi a questo proposito intorno al perir nell' acqua, genere di morte come di tutti il più funesto dagli antichi riputato? Se alcune altre sì fatte riflessioni per entro il poema fa-

cesse il trojano eroe, non parrebb' egli altrui degno di esser di frigie femminelle, anzi che d' esercito condottiero? E ciò con più di ragione in vero, che non parve ad un critico francese, mercè la sua pietà e le frequenti sue lagrime, Enea più costituito ad essere istitutore d' un collegio d' Auguri, che fondator d' un imperio. Virgilio gli fa desiderare esser morto colle armi in mano all' onorata difesa della patria, piuttosto che miseramente perir tra flutti ove inutile è virtù e valore; e pare che appresso il Caro gli dia noja l' affogare in acqua salata e non in dolce.

Che direte voi della versione di quella bella ed evidente immagine del primo:

. . . . huic cervixque comaeque trahuntur
Per terram, & versa pulvis inscribitur hasta.

. . . . e l' hasta onde trafitto
Portava il petto con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve!

se non se : *At Virgilius quanto simplicius ac beatius dixit !*

E lo stesso non ripeterete voi forse di una somigliante affettazion di stile in quest' altro luogo pur del primo ?

Nec procul hinc Rhæsi niveis tentoria velis
Agnoscit lacrymans , primo quæ prodita somno
Tydides multa vastabat cæde cruentus &c.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
Ai destrier bianchi ai bianchi padiglionî
Fatti di sangue in mille parti rossi ,
Che sotto v' era Diomede anch' egli
Insanguinato , e si facea d' intorno
Alta strage di gente , che nel sonno
Prima che da lui morta era sepolta.

Alla qual maniera simile è quella del nono , quando descrivendo la strage che faceva Eurialo nell' addormentato campo de' Rutuli dice :

E quasi senza vita a morte *trasse*

Sì dal sonno eran vinti .

Non potrà poi se non se recar noja anco a' più licenziosi quell' evidentissimo e patetico luogo del nono

. . . . . tum pondere turris
Procubuit subito , & cœlum tonat omne fragore .
Semineces ad terram immani mole secuta
Confixique suis telis , & pectora duro
Transfossi ligno veniunt :

il quale è così puerilmente tradotto

. . . . . e da quel peso
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinossi aprissi e cadde .
Il ciel ne rintonò . La gente infranta
Storpiata sfracellata , infra i suoi legni
E a l' armi proprie infitta , e fin ne l' aura
Morta e sepolta a terra se ne venne.

Il saggio Virgilio descrivendo nel

primo la illuminazion del palagio di Didone fermasi in dire:

... et noctem flammis funalia vincunt:

e parlando nell' ottavo dello splendor dell' armi di Vulcano recate da Venere ad Enea:

Arma sub adversa posuit radiantia quercu;

e il Caro oltrepassa ogni termine virgiliano traducendo l' un luogo.

E i torchi e le lumiere che pendevano
Dai palchi d' oro, poichè notte fecesi,
Vinceano 'l giorno e 'l sol non che le tenebre,

e l' altro:

..... Indi gli addita
D' armi quasi un trofeo, ch' appo una quercia
Dianzi da lei deposte incontro agli occhi
Facean barbaglio e 'ncontro al sol più soli.
Quantum mutatus ab illo!

Io non farò discorso di certa affettata somiglianza di parole accozzate insieme, di certi bisticci che di tratto in tratto incontransi nel Caro, a cagion d'esempio nel terzo:

. . . . a che contamini
Col sangue mio le consanguinee mani?
Parce pias scelerare manus.

Nel settimo:

Furia alla Furia questo dire accrebbe:
Talibus Alecto dictis exarsit in iras.

Nel decimo:

Poscia Mimante ch' era pari a Pari
Di nascimento ec.
. . . . . Paridisque Mimanta
Æqualem.

Io non farò discorso nè di questi, nè d'altri simili bisticci; imperciocchè di sì fatti molti pretende esserne nell'originale stesso Sperone Speroni nel discorso quarto, se ben mi sovviene, sopra Virgilio, e fra gli altri adduce

Ante aras, atque auri cæcus amore;
Vitavisse vices Danaum.
Puppesque tuæ pubesque tuorum.

che sono i più evidenti, così che potrebbono i partigiani del Caro sostenere non aver lui deviato in quegli accozzamenti di somiglianti parole dal carattere dello stile virgiliano. Quanto a me, io credo, che le obbiezioni che fa lo Sperone contro la constituzion della Favola di Virgilio sieno molto più fondate di quanto egli possa mai dirne contro lo stile, e credo che que' bisticci da lui recati in mezzo fossero piuttosto accozzati insieme dal caso, che da Virgilio ricercati a guisa di ornamento dello stile, come appunto il caso fu, checchè ne dicesse un gran partigiano della rima che fece rimare Orazio in que' versi della poetica.

. . . tua carmina dulcia sunto;
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

Se così possa dirsi de' bisticci del Caro, altri il vegga: voi vedrete almeno quanto circospetto io sia nel condannarlo e quanto io diferisca alle cattive ragioni eziandio, che allegar potrebbonsi per avventura in sua difesa.

Comecchè sia di ciò, degna di riprensione io crederei qualunque esitanza nel non disapprovare quella fredda e puerile antitesi, onde il Caro deturpa quel verso chiudente il racconto dell' accecamento di Polifemo operato da Ulisse nel terzo:

Et tandem læti sociorum ulciscimur umbras.
. . . . . Vendicando al fine
Col tor la luce a lui, l'ombre de' nostri.

E la version similmente di quel luogo del settimo, ove descritta Io nello scudo di Turno conversa già in bue, aggiunge Virgilio:

Cælataque amnem fundens pater Inachus urna,

Che il Caro traduce:

. . . eravi il padre
Inaco, che chiamandola versava
Non men degli occhi, che de l' urna
un fiume .

Nè già temerò di porre in sì fatto novero quell' altra sfigurata traduzion dell' ultimo, ove dicesi di Juturna che disperata della morte certa di Turno:

. . . . . Indi correndo
Nel suo fiume gittossi, ove s' immerse
Insino al fondo, e ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l' aura.
Multa gemens, & se fluvio Dea condidit alto .

Che dite voi, caro il mio Ermogene, di sì fatte rappresentazioni di Virgilio, di questi sconci atteggiamenti dati ad una vestale, che certamente vestale chiamar puossi il mantovano cigno per la castità del suo stile? Non potrebbe altri esser indotto per avventura a cre-

dere da sì fatti luoghi dell' italiana versione, che avesse il Caro un altro testo di Virgilio diverso dal Mediceo, dal Vaticano, e da quanti ne abbiam noi oggidì alle mani? Nè altrimenti fia da questa credenza rimosso chi considererà quel luogo dell'ultimo:

. . . . in toto turbida cælo
Tempestas telorum: ac ferreus ingruit imber.
. . . . e tal di ferri e d' haste
Denso levossi e procelloso un nembo,
Che 'l sol se ne oscurò, sangue ne piovve;

o quell' altro del terzo:

Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum,
Objectæ salsa spumant aspergine cautes.
E' di ver l' Oriente un curvo seno
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Sta d' un lungo macigno un dorso avanti ec.

o quello per fine del secondo, ove do-

po il discorso di Laocoonte a' Trojani aggiunge il poeta :

Sic fatus , validis ingentem viribus hastam
In latus , inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit . Stetit illa tremens , uteroque recusso
Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ :

e volta il traduttore :

Ciò detto con gran forza una grand' hasta
Avventogli , e colpillo , ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa;
E 'l destrier come fosse e vivo e fiero
Fieramente da spron punto, cotale
Si storcè , si crollò , tonogli il ventre ,
E rintonar le sue cave caverne .

Non vi aspettavate voi per avventura che si facesse pur anco menar calci a questo destriero o che si fesse nitrire ?

La stessa puerilità di stile scorgesi altresì nella version di quel luogo, ove parlando Virgilio della morte di Camilla dice:

Hasta sub exertam donec perlata papillam
Hæsit, virgineumque alte bibit acta cruorem. lib. XI.

il quale è voltato dal Caro a questa maniera:

Giunsele a punto, ove divelta e nuda
Era la poppa, e di virgineo sangue
Non già di latte sitibonda scese, ec.

Ma chi potrebbe mai, caro il mio Ermogene, perdonare al Caro di aver con sì fatte freddure guastato un de' più bei luoghi di Virgilio, un de' più bei squarcj di poesia degno in vero del cedro eterno e della pomice di Parnasso, voglio dir la morte di Didone?

Sed moriamur, ait, sic sic juvat ire sub umbras

Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, & nostræ secum ferat omina mortis.
... così così mi giova
Girne tra l'ombre inferne, e poichè 'l crudo
Mentre meco era, il mio foco non vide,
Veggalo da lontano, e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porti.

Di quante inezie il foco d'amore ha fatto mai dire a' poeti, ch' egli è stato pur sempre a tutte le nazioni scandalosa fonte di miseri concetti, non credo certamente vi sia nè più insipida nè più intempestiva di questa.

Io sono oramai stanco di versar fra sì fatte inezie, di vedere il maggior de' poeti e il più severo, travestito e tradotto al burlesco; che certamente nè il Lalli fra noi, nè lo Scarrone in Francia, nè Cotton in Inghilterra, nè

quant' altri nelle moderne lingue su quelle tracce andarono, hanno talmente deturpato Virgilio, quanto il Caro in questi luoghi ha fatto, e in molti altri che riferir non giova, e che ognuno di naso un po' fino ravviserà agevolmente nella traduzione per non virgiliani. Io udii già da non so chi piacevolmente dire, che gli odierni petrarchisti, se osassero, dichiarerebbono Virgilio secentista, di tanto sono eglino secchi e frugali in poesia; ma non deesi dir da noi avere il Caro in molti luoghi fatto divenir veramente Virgilio marinesco di tanti freddi e puerili concetti, come ha pur fatto, rivestendolo? E io dubito forte, se la tanto celebrata sua traduzione uscita fosse in luce a' tempi del Navagero, non avesse altri detto di lei, quel che il poeta di Didone:

. . . . . .

Quæsivit cælo lucem, ingemuitque reperta,

poichè avrebbela, non ha dubbio, il Navagero sommo adorator di Virgilio come egli era, condannata annualmente alle fiamme il dì natal del poeta cogli altri inficeti versi in fascio, che ai mani di quello in sì fatto giorno sacrificar soleva. E io dubito pure, se il Castelvetro acerrimo nimico, come ognun sà, del Caro, non fosse alla pubblicazion della sua Eneide premorto, non l' avesse e con ciò più di ragione vituperata che la canzone de' gigli d' oro non fece, e non avessela dappoi recata il p. Bouhours qual gravissimo argomento contro l' Italia, se come per avventura voleva esser tenuto, così stato foss' egli veramente nella nostra lingua versato.

Eccovi, caro il mio Ermogene, quelle osservazioni che da me desiderato avete, le quali se gioveranno a fare altrui separar l' oro di Virgilio dall' orpello del Caro, piacerammi aver di-

steso, e molto più se provar vi potranno quanto io sia vostro.

Di villa il dì 11. *di settembre* 1744.

NOTE.

(1) *Ne scutica dignum horribili sectere flagello.*
Oraz. Sat. 3. lib. 1.

(2) T. I. delle Opere del sig. Addisson, Londra 1716.

(3) *Monsieur, avec du grec on ne peut gâter rien.*
Femmes Sçavan. sc. 3. act. 3.

(4) *Odiss.* lib. v.

LETTERA TERZA.

Io credeva aver pienamente soddisfatto al proposito mio, ma veggo non avere interamente soddisfatto a voi; il che se ottenuto non ho, non ho certamente soddisfatto a me medesimo. Tre capi di accusazione ho io contro il Caro proposti nella mia prima lettera, errori di sentenza, soverchia prolissità, e mala rappresentazion del carattere virgiliano. Quanto al primo ed all' ultimo capo voi credete adunque non doversi omai nulla da me desiderare; non così del secondo dite voi; nel quale aspettavate da me un catalogo de' luoghi troppo prolissi nella traduzione, come degli altri ho fatto, ne' quali o è fallita la sentenza, o adulterato il carattere dell' originale. Benchè io credessi essere di quel che

che voi pur desiderate bastante copia di esempj, ne' luoghi benchè ad altro fine da me addotti ; pur farò di soddisfarvi facendovi trascrivere appiè di questa alcuni di que' luoghi che incontransi nel Caro, ne' quali egli snerva Virgilio diluendo in parecchi versi italiani quello che nell'originale compatto è in un verso solo o in poche latine parole .

Non fiano già questi luoghi, se a Dio piace, ad ammetter soggetti alcuna di quelle difese, che derivar soglionsi dalla differenza delle lingue. L' una è, non v' ha dubbio, dell'altra più concisa per indole sua propria o per costituzione, onde talora nelle versioni avviene, che la prolissità sia colpa piuttosto della lingua in cui si traduce che del traduttore stesso. Le moderne lingue, e l' italiana fra queste (lasciamo stare la pienezza dell' esametro di tanto maggiore alla tenuità del nostro endecasillabo) hanno di necessità gli ar-

ticoli, i pronomi, i verbi ausiliarj in grandissima copia, ed altre sì fatte reliquie di barbarie, che più prolisse le costituiscono della greca, e della trionfal lingua de' Romani. Fiano adunque scelti non già que' luoghi del Caro, dove egli per sì fatte ragioni dee necessariamente esser men conciso di Virgilio, ch' egli dee esserlo per tutto, ma quelli ove gli è piaciuto passare a bello studio per la trafila sua alcun grano dell' oro latino, onde dorarne una mezza pagina italiana (1). Nel che fare dove Virgilio ha studiato la brevità onde non generi mai sazietà, è traboccato all' incontro il Caro in quella superfluità che sazievole diviene; e se il poeta romano ha emulato l' energia e la strettezza del greco oratore, l' italiano traduttore s' è diffuso nella copia asiatica dell' omerica ancora più ridondante; a tal che domandar potrebbesi al Virgilio del Caro in altro senso da quel di Dante.

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Rispose, io son, con vergognosa fronte (2).

Ma perchè io mi credo tenuto, oltre al pagarvi l' intero del debito mio, a risarcirvi ancora del tempo che a farlo ho proposto, piacemi apporre alcuni esempli eziandio di luoghi, ne' quali ha il Caro con bassezza tradotta l' altezza del canto virgiliano, o ne' quali egli ha peccato contro il costume, mescolando alle antiche cose non so che di moderno, come chiamando demonj le deità del tartaro, ponendo i rivellini fra le antiche fortificazioni, ed altre sì fatte cose; le quali quanto sconcio miscuglio sieno, abbastanza si è disputato nelle riflessioni intorno all' Orazio del Pallavicini (3).

Di villa il dì 29. *di settembre* 1744.

NOTE.

(1) *But who did ever in French Authors see*
The comprehensive English Energy?
The Weighty Bullion of one Sterling line
Drawn to French wire would thro' whole Pages shine.

Earl of Roscommon in his essay on Translated Verse.

(2) Inf. C. I.

(3) Queste riflessioni son poste innanzi al Tom. II. delle Opere del Pallavicini, che furono gli scorsi anni stampate in Venezia con regia munificenza per ordine della Maestà di Augusto III re di Polonia elettor di Sassonia.

Durate & vosmet rebus servate secundis, lib. 1.
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi
Sì glorioso, e sì felice stato.
Ipse ignotus, egens, Libyæ deserta peragro
Europa, atque Asia pulsus. Ibid.
Ed io mendico ignoto, e peregrino
De l' Asia in bando, da l' Europa escluso,
E in fin dal mar gittato hor ne la Libia
Vò per deserti inospiti, e selvaggi,
E qual m' è più del mondo hor luogo aperto?
Hac fugerent Graii, premeret Trojana juventus:
Hac Phryges; instaret curru cristatus Achilles. Ibid.
Quinci vede fuggir le greche schiere,
Quindi le frigie; a quelle Ettore infesto,

A qüeste Achille; a cui parea d'intorno,
Che solo il suon del Carro, e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.

Et cristam adverso curru quatit aura volantem. lib. XII.

E tal seco ne va furia, e spavento
Che fin' anco il cimier morte minaccia.

Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis. lib. III.

Ed io da loro anzi da me partendo
Con le lacrime agli occhi alfin soggiunsi.

. . . Et terra sublevat ipsum
Sanguine turpantem comptos de more capillos. lib. X.

. . . . E di sua mano
L' alza, il sostiene, il terge, e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto, e lordo il crine,
Che di rose eran prima, e d' ostro, e d' oro.

Heu miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. lib. XI.

Miserabil fanciullo! così morte
Te non vincesse, come invitto fora
Il tuo valore, e come tu Marcello
Non men de l'altro heroica virtute,
E più splendore, e più fortuna avresti.

ESEMPLI DI LUOGHI BASSAMENTE TRADOTTI.

Cum subito e silvis macie confecta suprema
Ignoti nova forma viri. lib. III.

. . . . . Una figura
Più di mummia che d' huomo.

Hæc responsa patris Fauni, monitusque silenti
Nocte datos non ipse suo premit ore Latinus. lib. VII.

Questa risposta, e questi avvertimenti
Perchè di notte, e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il re non tenne
In sè stesso celati. Ibid.

Nunc pateras libate Jovi.
Ora a Giove si bea.

ESEMPLI DI LUOGHI CONTRO IL COSTUME.

Nec minus Andromache, digressu mæsta supremo,
Fert picturatas auri subtegmine vestes,
Et Phrygiam Ascanio clamydem: nec cedit honori,
Textilibusque onerat donis, ac talia fatur. lib. III.

. . . . e drappi, e giubbe
Di moresco lavoro. . . .
. . . . e ricca e larga
Copia di biancherie donogli, e disse.

Portitor has horrendus aquas & flumina servat
Terribili squallore Charon. lib. VI.

. . . . e guardiano
E passeggiero a questa riva imposto
Caron demonio spaventoso e sozzo.

. . . . . turres & tecta domorum
Obsedere. lib. XII.

. . . . altri in su' tetti
Altri in su' rivellini, e 'n su le torri
Stavan mirando.

LETTERA QUARTA.

Ben vi apponete, gentilissimo Ermogene mio, in credendo, come fate, che io tenga in pregio i traduttori, come coloro, la cui mercè, nostri fannosi i pensamenti altrui; che non sono già io della opinione di quello schizzinoso letterato, che per onorare gli antichi, soverchiamente dispregiò i moderni, allorchè disse:

Carmina quæ veteres græci aut scripsere latini
Barbaricis rhythmis reddita nulla probo; (1)

che anzi io credo niuna cosa a prestamente arricchire e abbondevolmente fecondar le lingue, e a tradurle appunto da barbarie a cultura più idonea essere, quanto il dare opera ad ornar di

nuova favella le cose belle, o da' forestieri o dagli antichi dettate; nè in altro modo che traslatando le greche scritture surse il latino sermone a quella maestà ed ampiezza, che l' animo nostro pur anco inonda, e per cui la Roma di Cicerone, e di Virgilio è tuttavia signora del mondo.

Ben vi apponete altresì in credendo, che io fra le cose nella volgar nostra lingua recate tenga in pregio la version dell' Eneide del Caro ad onta delle critiche osservazioni sopra quella trasmessevi a questi dì. Sì certo che io la tengo in pregio, e terrolla mai sempre finchè miglior version di quella non esca in luce. Nè io sarei altrimenti d' opinione, che dovesse altri pensare a tentar di bel nuovo la divina Eneide, come dopo il Caro fatto hanno in verso sciolto, unica maniera di tradurre i poeti, il Guidiccioni e l' Angelucci più fedeli del Caro, ma all' incontro più servili, immuni da' suoi

vizj, ma privi eziandio delle sue virtù. Vorrei piuttosto che altri prendesse a corregger la version del Caro buonissisima in molte parti sue, purgandola così dagli errori notati, come da altri a quelli somiglianti che infettanla a luogo a luogo. E perchè parer potrebbe in un uomo presunzione soverchia il por mano in cosa altrui e oramai dall' antichità consacrata, sarebbe impresa degna dell' autorità di un' accademia il farlo. Non vi parrebbe egli forse, caro Ermogene mio, pregio dell' opera che versasse una illustre compagnia di letterati uomini a purgar l' italiano Virgilio, di Lucrezio similmente, le tracce seguendo dell' acuto Lazzarini, le traduzioni di Cicerone, di Orazio, e di Plutarco, e tant' altre, dagli errori che le deturpano; e così trasmettere nell' erario della nostra lingua questi tesori dell' antichità senza miscuglio di falsa moneta? Che se a queste emendate versioni si aggiungessero

importanti e sugose noterelle, prendendo in ciò per esemplare non già i Matanasi o i Scribbleri, ma il signor abate Mongault sovra ogn' altro nella *enucleazione* da lui veramente fatta *delle epistole ad Attico*; potremmo a ragion dire, che, come noi fummo fra le moderne nazioni i primi a tradurre gli antichi autori (2), così non siamo a niuna di esse secondi nell' averli illustrati.

Non farebbono elleno allora le accademie, così adoperando, alcuna cosa più che non fanno ora, e non chiuderebbon forse del tutto la bocca a coloro, che dopo tante fatiche par si dubitino tuttavia dell' utilità loro?

Che se dimostrasse alcuno essere sì fatto pensiero nobile sì ma metafisico, nè doversi tanta unità sperare da' varj umori che le accademie compongono; ed io non dubiterò allora di dire, che prenda sopra di sè alcuno eroe la bella impresa, & *erit mihi magnus Apollo*. Inspiri Virgilio alcuno de' nostri a

vendicarlo, nell' anima soffiandogli quello che ne' suoi vorrebbe la tradita Didone;

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor! (3)

Comecchè sia per essere della correzion del Caro, io non dubito, che non si facesse quello che avrebbe per avventura fatto egli stesso se fosse vissuto, e se avesse dato l' ultima mano all' opera sua; poichè pur sapete che parecchi anni dopo la morte sua solamente fu pubblicata la Eneide italiana da Lepido Caro suo nipote, e in ciò solo la traduzione ha avuto per avventura la medesima sorte dell' originale, che nè quella nè questo ebbero l' ultima espolizione, nè furono mandati in luce dagli autori loro. Vero si è, che siccome alcuni furono che credettero perfezionare il poema di Virgilio aggiungendovi un libro della sepoltura di Turno e delle nozze di Enea; così pare aver creduto il Caro perfezionar-

ne lo stile, di certo brio spruzzandolo a luogo a luogo, e mescendo alla severità di quel Falerno la soavità del suo Chio (4). Pare almeno avere il Caro deferito al gusto del secolo, che cominciava al tempo suo a corrompersi in alcuni, e ad invaghirsi del falso spirito, delle acutezze, e del gonfio. Volle egli per avventura render Virgilio ingegnoso per farlo piacere a' suoi contemporanei, nè ebbe la forza di esser contento di pochi lettori, come i buoni autori han sempre fatto, come fece il Chiabrera poco tempo dopo il Caro, e come fece dianzi Orazio nel secolo stesso di Virgilio.

Ben si farebbe adunque a far quello che il Caro fatto non ha, emendando non pure gli errori da lui commessi, ma riducendo in molti luoghi eziandio il diffuso suo dire alla parsimonia dell' originale, per quanto il permette la costituzione della nostra lingua superata nel laconismo, se in altro

no, dalla lingua di Milton e di Pope, e ciò per la frequenza de' monosillabi di che abbonda quell' idioma, e per certe licenze di sintassi a quella poesia familiari:

Est brevitate opus ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures; (5)

aureo precetto, a cui sempre attender vuolsi dagli scrittori, e massime nel tradur Virgilio, che fu rigidissimo osservator di quello.

Felice il Caro se egli avesse per tutto a certa severa magniloquenza aggiunto, come fatto ha nella descrizione dell' aprirsi del tempio di Giano, allorquando indiceasi dal console la guerra! Felice dissi, se vi fosse per tutto aggiunto, e massime nel lib. VIII, allorquando con tanto artifizio fa il poeta, e con invenzione tutta sua per nulla dalla Omerica derivante, che mostri Evan-

dro ad Enea que' massi dove torreggiar dappoi dovea Roma, quelle capanne ch' esser doveano un giorno palagi, e quel bosco ove folgoreggiar dovea l' aureo Campidoglio.

Felice non meno il Caro se egli avesse per tutto di quell' arte usato, con cui senza affettazione leggiadramente intesse all' opera sua alcuni versi del Petrarca e di Dante, e restituisce per così dire a Virgilio quello, che quei poeti aveano d' indi tolto; del quale artifizio sono manifesti esempli que' due luoghi fra gli altri, l' uno di Dante:

Conosco i segni de l' antica fiamma (6)

e l' altro del Petrarca;

Quel sempre acerbo & onorato giorno. (7)

ch' essi avean dianzi tradotti da Virgilio.

Nè io potrei gran fatto dissentire da chi esaltasse la version del Caro per la purità della lingua, e varietà del numero, per certa aria di libertà che

ei dimostra nella schiavitù di porre il piede nell' orme altrui, e per certa antica pátina, dirò così, ch' egli co' latinismi sa dare alla novella opera sua:

... Neque ego illi detrahere ausim
Hærentem capiti multa cum laude coronam. (8)

Alcuni luoghi sono nella sua versione, e questi non così brevi, ov' egli simile a limpido fiume corre i bei sentieri della poesia dietro alla divina Eneide; talchè, come dell' opera sua cantò l' Anguillara:

Fa noto al mondo, che l' età novella
Non invidia talor l' età di pria;

e potrebbe talora a ragione dirsi della Eneide del Caro quello che con istile da dedicatoria fu detto d' altra:

Virgilius redeat, videatque Æneida: versu
Ambiget Hetrusco scripserit, an Latio (9).

Ma v' ha alcuni altri luoghi all' incon-

tro, in cui questo limpido fiume torcendo dall' Eneide il corso s' intorbida ed oltremodo sozzo e lutulento fluisce ; talchè il Caro paragonar si potrebbe a' Musulmani , i quali nel loro *Ramazan* durante il giorno si astengono da qualunque cibo , dalla menoma bevanda e dallo stesso fumar tabacco , sobrj e fedeli alla legge; la sera poi , caduto appena il sole, si danno in preda a qualunque eccesso, e alla crapula più licenziosa:

Illa prius creta , mox haec carbone notavi (10) .

Del resto io pienamente concorro nella sentenza vostra, che sia Virgilio sommamente a tradursi difficile per quella verità appunto di poesia che in esso lui è da ogni vizio di maniera remota: siccome Appianino secondo voi sommamente era ad imitar difficile per quella vera espression di musica che in esso lui ammiravasi: e che pare aver

lui, da noi dipartendosi, in voi trasmesso, come Dameta morendo lasciò di sua fistula erede il Coridon di Virgilio.

E per vero dire, io penso essere il vero sublime tanto più da tradursi malagevole dello stile ampulloso che è una falsa immagine di quello, quanto più ad imitarsi è difficile la virtù vera, che l' apparenza di quella non è; che la cosa sia così, ne fa manifesta fede il veder quanto meglio di Virgilio sia appo tutte le nazioni tradotto Stazio o Lucano. Nel che fu piacevolmente detto, e a ragione insieme, di Brebœuf in Francia *Lucano Lucanior*, ma chi si avvisò mai di dire di alcun Caro *Virgilio Virgilior*? che anzi i traduttori di questo troppo agevolmente staziani divengono o lucanisti, siccome il più sovente Favonj sol tanto sono gl' imitatori della virtù vera di Catone.

Che se i traduttori di Virgilio, il

gonfio schivano, agevolmente danno nel secco: tanto è difficile il cogliere in quel punto quasi che indivisibile, ove siede il sublime tra l'un difetto e l'altro, donde di sua natía bellezza ornato sorge il grande e pudico virgiliano sermone, tanto è vera quella sentenza dettata già da Minerva ad Orazio, che se schivano gli uomini un vizio, agevolmente nel contrario incorrono:

. . . . *professus grandia turget*:
Serpit humi tutus nimium timidusque procellæ (11).

Piacemi, se a voi non dispiace, caro Ermogene mio, recarvi in mezzo due esempli de' due opposti vizj nel tradurre il nostro poeta; e poichè del Caro sì nell'un caso che nell'altro ne abbiamo abbastanza addotto, o almeno almeno indicato, nè addurrò uno del corretto e giudizioso signor Addisson, che non seppe traducendo Virgilio frenare abbastanza il britanno Pegaso; e

l' altro, dell' ingegnoso signor le Franc, che non potè abbastanza, lo stesso adoperando, spronare il francese. Nel che fallito avendo, come han pur fatto, due così celebri poeti, abbastanza scorgerassi quanto pericoloso sia a voler noi co' zuffoli nostri gareggiar colla giusta intonazione della romana tuba.

Traduce il signor Addisson in verso sciolto (libertà felice nella inglese come nella nostra poesia) la storia del greco Acbemenide nel terzo; il qual campato dai Ciclopi in Sicilia, domanda mercè a' Trojani, perchè seco via lo levino nelle navi, onde da quei mostri fuggire e da quella terra crudele. Giunto il signor Addisson a quel dilicato luogo della parlata di Achemenide:

. . . scio me Danais e classibus unum
Et bello Iliacos fateor petiisse Penates;

lo traduce con questi versi:

'Tis true I fought among the Greeks, that late

With sword and fire o'ertun'd Neptunian Troy,
And laid the labour of the Gods in dust;

i quali nel volgar nostro suonano così:

Anch' io pugnai coll' oste greca, è vero,
Che pur dianzi di ferro e foco armata
L' alta nettunia Troja a terra sparse,
E il sudor de gli dei ridusse in polve.

Nel che non occorre, cred'io, far lungo discorso per dimostrare quanto vani ed intempestivi siano, anzi al fine del parlatore contrarj i poetici ornamenti, onde abbiglia l' Inglese la simplicità latina. Achemenide presso Virgilio ingenuamente confessa essersi greco, e di quegli che a Troja furono, e questo per non incorrere nello sdegno de' Trojani, che poteano venirne d'altronde in chiaro, e punirlo poi se non altro di menzogna. Ed Achemenide presso Addisson supplice e meschino magnifica con importuna jattanza la gloria de' Greci, e la calamità de' Tro-

jani, onde debbano le sue parole quelli ributtare, che avesse mai lo stato suo dolente a pietà commosso.

Tale si è l'esempio di colui il qual dotato altronde di squisitissimo giudizio, volle inconsideratamente alzar sopra Virgilio il volo, *vitreo daturus nomina ponto*. Al qual esempio, se fusse duopo, potrebbonsene aggiungere parecchi altri derivati dal famoso Dryden che è il Caro dell'Inghilterra, autor copioso che non conobbe quell'arte così importante nello scrivere, in cui Virgilio eccellentissimo era, l'arte di distornare (12).

Eccovi poi l'esempio di quell'altro che rade la terra di Francia, mentre il Cigno Romano alto sorvola:

Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens fœcundis imbribus aether
Conjugis in laetae gremium descendit, & omnes

Magnus alit magno commixtus corpore fœtus :

quattro versi sono come sapete della Georgica, i quali contengono a mio giudizio il più sublime ed animato squarcio di poetica filosofia, che abbiano giammai cantato le muse. Il sig. Le Franc temendo per avventura di smarrirsi fra le nuvole, se fosse tropp' alto salito, li traduce così :

C' est l' aimable printems, dont l' heureuse influence
Des corps inanimez échauffe la substance.
C' est alors que le ciel repand tous ses trésors,
Ses eaux percent la terre, humectent ses ressorts,
Et ranimant les fruits dont la séve est tarie
Pénétre chaque germe & lui donne la vie (13).

Ma a Dio non piaccia, che io imputar voglia al signor Le Franc quello, che

per avventura colpa è della ritrosa sua lingua, la quale benchè coltissima, in molte parti doviziosa, e in tanti generi di belle scritture esercitata, par tuttavia ad alcuni, non che la virgiliana maestà adeguare, non potere abbastanza rivestire le forme figurate e metaforiche, che costituiscono nella massima parte, se non in tutto, quel peregrino parlare, che riputato fu sempre la favella di Parnaso, e degli dei.

Io non so se fosse lecito dire della della lingua francese a fronte della latina, e forse della volgar nostra eziandio, benchè da più critici Francesi riputata se non altro sdolcinata e molle:

Infelix puer atque impar congressus Achillei! (14)

Se così sia lecito dire di una lingua cotanto nobilitata, per non parlar di tant'altri, da' Despreaux, da' Racine, da' Rousseau, e da' Voltaire, veggano i francesi poeti a' quali ella dà tanto di briga. Io proporrò loro intanto, se

della nostra lingua vaghi fossero per avventura, una versione de' suddetti versi della Georgica di un nostro celebre poeta (15) abile più che alcun altro ad adeguare co' sonori suoi numeri i modi mantovani:

Turgide al buon tepor di primavera
Fansi le terre, e con le aperte fibre
Chieggon la marital virtù dei semi.
L' onnipotente allora etereo padre
Con i fecondi umori a l' alma sposa
Disceso in grembo, nell' immenso corpo
Si mesce immenso, e de le cose tutte
Il lieto pullular sviluppa e muove.

Dopo così magnifici versi come questi sono, che altro può mai, caro il mio Ermogene, rimanermi a fare, se non se desiderar tutta la divina Georgica allo stesso modo tradotta e chiudere omai questa lettera, che vorria pur dirvi, e nol può abbastanza fare, quanto vostro io sia.

Di Villa il dì 20 *di ottobre* 1744.

NOTE.

(1) Guglielmo Nicols nel libro V del Poema: *De literis inventis* citato dal Fabrizio *de Virgilio.*

(2) Vedi fra gli altri il sig. march. Maffei nella prefazione al catalogo de' traduttori italiani.

(3) Lib. IV.

(4) . . . *at sermo linguâ concinnus utrâque*
Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est.
Oraz. sat. x. lib. I.

(5) Oraz. sat. 10. lib. I.

(6) *Agnosco veteris vestigia flammae.* Lib. IV.

(7) . . . . . *quem semper acerbum*
Semper honoratum, sic Dii voluistis, habebo.
Lib. V.

(8) Parole di Orazio nella sat. 10. del lib. I. parlando di Lucilio, i cui difetti egli avea con giusta critica notati.

(9) Distico di Cesare Cremonino per la traduzione di Ercole Udine, che ho veduto inserito nella prefazione del Beverini alla sua Eneide, e che ho poi trovato in fronte della versione stessa di Ercole Udine.

(10) Pers. sat. 6.

(11) Oraz. Art. poet.

(12) *Ev'n copious Dryden wanted, or forgot*
The last and greatest art, the art to blot.
Pope in the Imitation of the ep. of Hor.
Cum tot sustineas.

(13) Vedi lettera 198 *Des observations sur les écrits modernes.*

(14) Verso di Virgilio nel primo, parlando di Troilo che osò affrontare Achille.

(15) Comante Eginetico.

LETTERA QUINTA.

Nè del Caro, nè del suo Virgilio pensava io dovervi omai più rescrivere, gentilissimo Ermogene mio, e pareami udire non so chi ammonirci:

Claudite jam rivos pueri: sat prata biberunt;

col

Ridetur chorda qui semper oberrat eadem.

a guisa di commento. Ma così non va, come altri dice, la bisogna. Crescere anzi dovrebbe sotto la mia penna un volume, se io volessi ad altrui por mente, comecchè le ragioni per cui farlo dovrei non vagliano l' inchiostro, che in ciò si spenderebbe; nè voi le mi poniate innanzi come quelle che muover debbano gran fatto l' animo mio. Quali sono elleno in fatti queste ragio-

ni ? Niuna per quanto a me paja, se per avventura di ragioni in conto por non si vogliano certi vani clamori da me ben presentiti, e dispregiati nel tempo stesso, dietro il ricordevole esempio, del viaggiator, se non erro, del Boccalini; *che non sarebbe mai pervenuto di suo cammino a termine, se alle cicale che per via stridono, avesse voluto por mente, e contro quelle imprender caccia tuttavia*. Il perchè basterebbe per avventura così di passaggio a cotesti censori risponder quello che disse Diomede da Paride ferito:

Οὐκ ἀλέγω ὡσεί με γυνὴ βάλοι, ἤ παΐς ἄφρων
Κωφὸν γὰρ βέλος ἀνδρὸς ἀναλκιδος ἀτιδανοῖο (1):

e saprebbonmi per avventura grado se non della salsa, del greco manicaretto almeno all' erudito loro palato imbandito.

Ma per non parere dispregiator soverchio del letterario sopracciglio, che

gli sciocchi non ch' altri anco pur talvolta bene avvisano (2) ; udiamo in grazia quel che cantan costoro dal tripode e dalla sacra cortina . Statuiscono in somma cotesti sapienti , ai quali comunicato avete le mie osservazioni, aver senza dubbio invidia acuito la penna mia: non doversi nelle fredde tombe violar le sacre ceneri de' morti, nè potersi per conto niuno credere che in un' opera come l' Eneide del Caro si è, di tal riputazione e di tal secolo, e che per tanta età sostenne l' esame di tanti e sì valenti uomini, quegli errori sieno , che io vo meco stesso divisando, e che vorrei pur far credere altrui . Queste sono le stringenti ragioni, son questi gli acuti sillogismi ond' han piena *la dialettica faretra* (3). Ditemi in grazia, caro il mio Ermogene, non son' eglino questi sillogismi nella medesima fucina fabbricati, ove quelli furono di madama Pernelle appo Moliere, la qual piena di moralità la lingua e il

petto, va schiammazzando che morran bensì gl' invidiosi, ma l' invidia non mai, ed altre cotali sentenze infilza tuttavia, allorchè svanendo ogni quistione all' evidenza del fatto, svelta è l' impostura del francese ser Ciappelletto, e nella più aperta lúce collocata?

Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget. (4)

Non si disputa già, se potenzialmente potesse il Caro in error cadere. Si dimostra esser lui attualmente in parecchj errori caduto. Sta ora a' difensori di lui a dimostrar, se possono, come gli errori non sieno errori.

Io vi confesso d' essermi io da principio contro me medesimo mosso dall' autorità del libro suo, la quale io avea succhiata col latte delle prime lettere, per modo che pareami essere non lieve poetico delitto il dubitare per un poco, non la italiana Eneide fosse di brevissimo intervallo prossima alla latina.

Nè già dal recarne diverso giudizio mi riteneva l' autorità stessa del Caro, che non fu poi nell' apollinea schiera paragonabile nè all' Ariosto, nè al Tasso, nè tampoco al Bembo, o al Casa, o a quegli in somma che compor potessero la Plejade poetica del cinquecento. Il suo stile nelle rime, avvegnachè per alcuni cotanto magnificate, è anzi affettato che no; scherzando egli volentieri sull' amoroso fuoco, sulla trita comparazione di sua donna col sole, ed altri cotali rifugj de' miseri poeti: e fra tutti i sonetti suoi, che è la più doviziosa merce di quella età, quello per Carlo V, o quello:

Donna qual mi fuss' io, qual mi sentissi,

par che soli gareggiar possano co' primi; e l' altro tanto famoso che incomincia:

Eran l'aer tranquillo, e l' onde chiare

è una snervata traduzione del brioso epigramma di Q. Catulo riferito da Ci-

cerone nel primo *della natura degli dei*. La sua canzone poi *venite a l' ombra de' bei gigli d' oro*, simile a que' pezzi d' antichità, i quali non tanto per la bellezza loro nome acquistano, quanto per le dispute che accendono fra gli eruditi, è più famosa per quella così acre, come ognuno sa, e sparsa di sale Bioneo (5), che fra lui ed il Castelvetro eccitò, che perchè il meritasse per avventura; poichè lasciando star quello che della comparazione de' Valesj, o d' altri cristiani eroi cogli dei gentili dice il Tasso nel Cataneo, sano nella critica da ogni passione; che altro contiene poi questa comparazione, su cui l' invenzion della canzone si ravvolge tutta, se non se di ovvio e comunale? E di quanto mai non è ella inferiore a quella cotanto felice ed ingegnosa, e dagl' Inglesi a ragion commendata, che fa il signor Addisson fra i reali d' Inghilterra, da Carlo secondo fino al primo Giorgio discendendo, e al-

cuni dei dell' antichità; talchè pare, la greca mitologia tipo essere della storia britannica (6). Nè io dubiterei per conto niuno di anteporre alla tanto rinomata canzon del Caro quell' altra sua a Paolo terzo che comincia:

Ne l' apparir del giorno,

addotta a ragione come esemplare, della prima in vece, dall' eruditissimo signor Muratori nel sua *perfetta poesia*. Che diremo delle altre opere del Caro? Il maggior pregio delle lettere sue, checchè se ne dica, oltre ad alcuni pochi letterarj e pittorici aneddoti che ci conservano, consiste nel dimostrar che fanno, aver lui de' primi nello familiarmente scrivere lasciato da parte l' affettazion bembesca; e la sua commedia degli *Straccioni* falsamente mirabile, insipida, e non morata, non fa certamente onor nessuno al nostro teatro. Tale adunque essendo la opinione che io del Caro avea, non poteva gran fat-

to, come vedete, caro il mio Ermogene, muovermi l' autorità del nome suo. Che era adunque ciò, mi domanderete voi dopo sì lunga diceria, che dal recar giudizio contro la sua Eneide da principio vi riteneva? Se voi mel dimandate, ed io vel dirò, se vogliam parlare con cotesti saccenti nostri. Era il Caro, come ben lo definisce il Gravina (7), capo della coltissima in quei tempi letteratura di corte; e famigliare essendo, come egli pur era, de' Farnesi, usava non ha dubbio con tutti i dotti uomini, a' quali quella casa era aperta, e che in Roma erano, centro mai sempre e ritrovo de' begli spirti italiani, come ella è sede per quelli di fortuna. Ora strana cosa per vero dire pareami, che non avesse il Caro in alcun di questi uomini, ai quali comunicato avrà la traduzion sua, trovato un Aristarco. E benchè io sapessi, averla lui nell' estrema sua età lungi dalla frequenza di Roma e della corte,

nella villa di Frascati dettata, il che al giudizio di pochi per avventura gliela fece sottoporre; nè tampoco averla lui potuta col Varchi conferire, come egli desiderava (8), e come delle cose sue far soleva; non per tanto la mia maraviglia cessava; tanta era la opinione, che del suo secolo nel fatto delle lettere io avea, benchè cominciasse allora a declinare alcun poco; e di così poca critica altronde era duopo per iscorger gli errori, onde sparsa è la Eneide italiana: nè era altrimenti duopo di Vario o di Tucca, nè della dilicatezza di Roma, o del naso di Rinoceronte (9), per sentire a luogo a luogo quell' affettato odor della versione, che nulla ritiene della sincerità virgiliana.

L' approvazione adunque, che io pensava aver dato quegli uomini d' allora all' Eneide del Caro, mi moveva ancor più che non l' autorità del Caro stesso, e il silenzio eziandio de' critici dappoi

in favor suo; poichè voi ben sapete, quanto corrivi sieno gli uomini fra noi a criticar cosa novella, avvegnachè buona, e quanto all' incontro pronti a venerarla antica, benchè mediocre.

Senza che il secolo che seguì dappresso quello del Caro dovea per la corruzion sua riguardar come bellezze quelle cose appunto, che notiam noi come massimi errori; e questa parte di secolo nostro, che si è dalle sozzure del seicento purgata, pare non conceder gran fatto a sè stessa la libertà di esaminare, quanto severa co' seicentisti, altrettanto de' cinquecentisti, e molto più de' trecentisti maestri loro cieca ammiratrice; di modo che sembra fra noi quella implicita venerazione ch' era altre volte nella filosofia verso Aristotile, essere ora trapassata alle classi più basse di umanità e di rettorica verso Dante, Petrarca, Bembo, e tutta quella scuola.

Qualunque effetto sì fatti argomenti

in me operassero, mi parve non doversi mai titubare intorno al vero, ma considerar più da vicino ed in se stessa la cosa, che altro in somma non dee da noi esigere l' autorità altrui, che farci meglio ponderar le ragioni onde vogliamo a quella opporci. Ponderatele adunque; io trovai sempre più esser vero quello che scritto v'ho, e non ho ripugnanza alcuna ad essere il primo ad asserirlo. Io so, caro il mio Ermogene, che spesse fiate conviene mascherare il vero, per farlo agli uomini piacere: so di quanto battagliare abbia duopo la vera critica contro la prevenzione, comecchè alla fin poi ne trionfi: e so quanto acri sieno le poetiche zuffe, nelle quali ogni soldato credesi concitato dal Dio. Ma che volete? che altro posso io fare:

.... *ut placem genus irritabile vatum*,

se per avventura si credessero alcuni da queste mie osservazioni offesi, se

non che involvermi dell' autorità del Tasso, la qual dovrà senza dubbio altrui qual egida coprire ne' campi di Parnaso? Notati da lui alcuni difetti della canzon del Caro nel Dialogo dinanzi mentovato, così soggiunge; il che io volentieri con tanto maestro ripeto: *Diremo adunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità, della quale ci faremo scudo contra gli oppositori, perchè noi ragioniamo per ver dire, non per odio d'altrui, nè per disprezzo.*

Che se fossero ancora alcuni, i quali si maravigliassero della fama dell' Eneide del Caro non ostante gli errori ond' ella è maculata, si ricordin costoro molte altre cose essere al mondo al pari famose di quella, e che il meritan molto meno. Fra mille esempli, ond' altri potrà tessere lungo catalogo a posta sua, a me giova sceglierne un solo che può per molti valere, e in cosa non ha guari a me stesso accaduta.

Dal che argomentar potrassi quanto spesso si avveri quella sentenza di Dante, la cui autorità per avventura coloro persuader potrebbe che le ragioni non muovono:

A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E però ferman sua opinìone
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti (10).

A voi non può essere ignota, caro il mio Ermogene, che dell'amor delle buone arti tutte siete cotanto acceso, la riputazione ch' hanno le opere di Giulio Romano che in Mantova sono nel palazzo detto del T, ed altrove. Nulla di più erudito, dicesi, può vedersi de' nudi, nulla di più maraviglioso dei lavori di quel valente maestro, nel qual uno rivisse principalmente la gloria del gran Rafaello, dalla cui scuola tanti grandi uomini, come dal cavallo trojano uscirono. Il Borghini (11) ed il Vasari (12) non trovano così ab-

bondevoli termini, nè così lunghi, che bastino a giudizio loro a farne elogio conveniente. Spinto dall'autorità di così gravi autori, dalla universale opinione, e dalla mia propria curiosità, andai l' anno scorso a visitare sì bei monumenti, siccome io credeva della grave ed erudita scuola romana. Ma io non saprei dire da qual meraviglia fossi preso in veggendo quanto poco dopo lunghi e replicati esami sì fatte opere alla espettazion mia corrispondessero. Io non dubito punto di dire che quanto fu Giulio Romano eccellente nell'architettura, e in certo gusto d'ornare tratto

Da le reliquie del superbo impero,

altrettanto fu egli infelice dipintore. Il trionfo di Sigismondo imperatore da lui disegnato, e da più valenti suoi allievi di stucco eseguito, è di molto migliorato dall'intaglio felice del Bartoli: la famosa stanza de' giganti rassembra in moltissime cose ad una rap-

presentazione di lanterna magica : la stanza di Psiche di poco è superiore alle pitture direi quasi di contado al tempo di Raffaello: e il soffitto della sala della guerra di Troja, come la chiamano, è un mediocrissimo antico basso rilievo colorato. Parrà a molti strano, come a me pur parve, che così sia. Ma così troveranno esser pure coloro, che giudicheran delle cose non già tratti da prevenzione e da autorità, ma che sapran per esperienza che cosa disegno sia, e che ne avran cercato le belle forme a' puri fonti degli antichi Greci, e del divino Raffaello stesso, che è stato il Virgilio della pittura. Diran costoro, che morto quest'uomo morì pur con esso il valore del suo discepolo Giulio Romano; il quale nelle pitture di Mantova dimostra la voglia e l'impotenza sua insieme di aggiugnere il divino suo maestro.

Non è adunque da stupirsi se tanto grido avendo le pitture di Giulio che

così poco ne son meritevoli, ne abbia poi la Eneide del Caro che molto miglior di quelle è nel gener suo. E siccome non dee recar meraviglia, che tanto sieno i discepoli di Raffaello addietro al maestro pittor divino, che imitando la natura seppe abbellirla, che quasi tutti i primi superò nella dottrina, nella venustà e nella grazia non fu da niuno adeguato; così nè anco recar dee meraviglia, che di sì immenso tratto longinqui sieno i traduttori da Virgilio, principe della poesia, imitator felice dell' arte greca e latina; nelle cui mani in oro trasformasi l' argento altrui; che non fu da niuno uguagliato nella pompa de' numeri, nella dignità, e nello splendor della grandiloquenza; che superò tutti nell' essere con parsimonia di parole evidentissimo; da' cui versi vive sorgono le immagini e impetuosi muovon gli affetti; che fu in somma così corretto poeta e scelto, qual più desiderar il

poteano i fini critici dell' età di Augusto, e così grande insieme e maestoso, come il teatro era dell' universo per cui cantava.

Io vorrei, caro il mio Ermogene, avere alcuna virgiliana maniera in pronto, onde nell' animo scolpirvi quanto io vi ami e quanto vostro io sia. Addio.

Di Villa il dì 28 *di ottobre* 1744.

POSCRITTO.

Perchè veggasi manifestamente aver noi contra il Caro più pruove in mano di quelle che abbiamo addotto, e averlo sempre men del dovere eziandio caricato, vi farò qui appresso trascrivere alcuni altri difettosi luoghi della sua traduzione nell' ordine appresso a poco tenuto nelle prime lettere mie:

Consertum tegmen spinis . . . lib. III.

. . . . . *in dosso un manto*
Ricucito da spini:

dove egli ha preso *consertum* per *consutum*.

Mæonia mentum mitra crinemque madentem
Subnexus . . . . lib. IV.

Mitrato il mento e profumato il crine.

Nel libro settimo Lauso figlio di Mezenzio:

Ducit Agyllina nequicquam ex urbe secutos
Mille viros, dignus patriis qui lætior esset
Imperiis, & cui pater haud Mezentius esset.

. . . . . e mille armati
Havea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d' Agillina ne l'esiglio ancora
Indarno lo seguia: degno che fosse
Ne l' imperio del padre.

Et terram hostilem moriens petit ore cruento. lib. X.

. . . . . e tal diè d' armi un crollo,
Ch' ancor morendo la nemica terra
Trepida ne divenne e sanguinosa.

Quem congressus agit campo, lapsumque superstans
Immolat, ingentique umbra tegit: arma Serestus
Lecta refert humeris, tibi rex Gradive, tropaeum. lib. x.

. . . . Enea gli è sopra:
Lo sacrifica a l'ombra, e d'ombra il copre.
Poscia de l'armi che'l meschino a pompa
Portò più che a difesa, il buon Seresto
Lo spoglia, e per trofeo l'appende in campo
A te, gran Marte.

. . . . hic alta theatris
Fundamenta locant alii, immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris. lib. i.

Scorge là presso al mar ch'il porto cavano,
Qua sotto al colle ch'un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,

E le colonne che tant' alto s' ergono
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano.

modo di tradurre prolisso al sommo e Staziano:

Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus
Ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
Pastorem Polyphemum . . . lib. III.

. . . . *Ed ecco in su la vetta*
Del monte avverso Polifemo appare.
Sembrato mi sarebbe un altro monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno,
Se non che si movea con essa insieme.

Speluncam Dido, dux & Trojanus eandem
Deveniunt: prima & tellus & pronuba Iuno
Dant signum: fulsere ignes, & conscius æther
Connubii, summoque ululârunt vertice nymphæ. lib. IV.

Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s' accolse.

Diè di quel che seguì la terra segno,
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni
Fur de le nozze lor le faci e i canti.
Testimonj assistenti e consapevoli
Sol ne fur l'aria e l'antro; e sopra al monte
N'ulularon le ninfe.

Senza che l' affettazione di stile è sempre in sè stessa rea, ella toglie a questo luogo quel certo che di misterioso e pudico, onde saggiamente involto avealo Virgilio.

At gravis ut fundo vix tandem redditus imo est
Jam senior, madidaque fluens in veste Menætes &c. lib. v.

Menete che di veste era gravato
E via più d' anni, infino a l'imo fondo
Ricevè 'l tuffo;

maniera anzi ovidiana che no. Nello stesso libro descrivendosi Palinuro precipitato da Mercurio nel mare, dice il poeta:

Cumque gubernaclo liquidas projecit in undas
Præcipitem, ac socios nequicquam sæpe vocantem.
Ipse volans, tenues se sustulit ales in auras;

e volta il Caro:

E col temon precipitò nel mare,
Nè gli valse a gridar cadendo aita,
Che l'un qual pesce, e l'altro qual augello,
Questi ne l' onde, e quei ne l' aura sparve.

... Clypeum tum deinde sinistra
Extulit ardentem ..... lib. x.

.... s' imbracciò lo scudo,
E lo vibrò, sì ch' ambedue raggiando
Empiè di luce e di baleni i campi.

Dixerat: ac clypeum .....
Vibranti cuspis medium transverberat ictu. Ibid.

.... andò ronzando
Per l' aura, e con la punta a punto in mezzo

Si piantò de lo scudo.

... Nam Pallas ante ruentem
Dum furit incautum crudeli morte sodalis
Excipit, atque ensem tumido in pulmone recondit: Ibid.

.... che mentre incauto
Dal dolor trasportato e da lo sdegno
Del suo morto compagno infurìava;
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l' un de' fianchi; onde trafitto e smunto
Ne fu di sangue il cor, d' ira il polmone.

.... tum litore toto
Ardentes spectant socios, semustaque servant
Busta: neque avelli possunt, nox humida donec
Invertit cælum stellis fulgentibus aptum.
lib. XI.

..... e questi l' ossa, e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro,
Nè se ne tolser finchè spenti i fochi

Non s' accesser le stelle.

. . . . manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretæque injuria formæ,
Et genus invisum, & rapti Ganymedis
honores: lib. 1.

Se ne sentia nel cor profondamente
Hor di Pari il giudizio, hor l' arroganza
D' Antigone, il concubito d' Elettra,
Lo scorno d' Hebe, alfin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti honori.

Nella quale intempestiva amplificazione trascorre eziandio l'Anguillara, se ben mi sovviene nella sua piuttosto parafrasi che traduzione di questo libro.

Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,
Os humerosque deo similis: namque
ipsa decoram
Cæsariem nato genitrix, lumenque juventæ
Purpureum, & laetos oculis afflarat ho-
nores. Ibid.

Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza e d' aspetto e di statura,

Che come un Dio mostrossi: & ben a dea
Era figliol, che di bellezza è madre ec.

. . . . Lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris: epulæque ante ora paratæ
Regifico luxu. Furiarum maxima juxta
Accubat & manibus prohibet contingere mensas:
Exurgitque facem attollens, atque intonat ore. lib. VI.

. . . . Havvi la mensa d' oro
Con preziosi cibi in regia guisa
Apparecchiati & proibiti insieme.
Che la fame infernal furia maggiore
Gli siede á canto: e com' più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne in dietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle e grida.

Sperone Speroni nel discorso settimo sopra l' Eneide confessa, non potere indovinare chi sia questa *Furiarum maxima*; nè sariasi mai dato a credere, come fa il Caro, poter lei essere la

fame, a cui nè gli attributi, nè la parte che le dà Virgilio, possono per conto niuno convenire.

O vere Phrygiæ, neque enim Phryges, ite per alta
Dyndyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum
Timpana vos buxusque vocat Berecynthia matris
Idææ: sinite arma viris, et cedite ferro. lib. IX.

. . . . . O Frigi, o Frigesse
Piuttosto, in questa guisa si guerreggia?
Fia ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama e 'l tamburino e 'l zufoletto;
E con que' vostri galli anzi galline
Di Berecinto ite saltando in tresca ec.

modo basso, indecente a Virgilio, e favorito del Caro, come quello di cui si serve a un dipresso ancora nella canzone *Venite a l' ombra de' gran gigli d' oro.*

Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni;

E sol par che incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei,
E dica: Ite miei galli or galli interi:
Gl' Indi, i Persi, i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.

Gnossia bina dabo levato lucida ferro
Spicula, cælatamque argento ferre bipennem. lib. v.

Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro; ed una d' oro
E d' argento commesso a l' arabesca,
Non più vista bipenne;

contro il costume.

Eccovi pure i luoghi dell' VIII. dell' Eneide accennativi nella mia lettera de' 20.

Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem
(Quis deus incertum est) habitat deus. Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem, cum sæpe nigrantem

Ægida concuteret dextra, nimbosque cieret.

. . . . . Queste mie genti
D' Arcadia han ferma fede, aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nembi accolta.

Virgilio fa veder colla venerabile oscurità profetica Giove tonante dal Campidoglio, e fulminante le nazioni; e il Caro lo rappresenta, come il più sovente, quasi per ozio detto νεφεληγερέτα Ζεὺς di Omero.

Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant
Romanoque foro, & lautis mugire Carinis. Ibid.

In cotal guisa ragionando Evandro,
Se ne gian verso il suo piccolo ostello:
E ne l' andar là v' or di Roma è 'l foro,
Ov' è quella più florida contrada
De le Carine; ad ogni passo intorno

Udian greggi belar , mugghiare armenti .

Che languore!

Io vi faccio qui pur trascrivere la bella traduzione nella stessa lettera accennatavi di quel luogo, ove si descrive l' aprirsi del tempio di Giano.

Ipse , quirinali trabea , cinctuque gabino
Insignis , reserat stridentia limina consul:
Ipse vocat pugnas; sequitur tum cætera pubes ,
Æreaque assensu conspirant cornua raucо . lib. VII.

.... Il console egli stesso ,
Siccome è l' uso , in abito e con pompa
Ch' ha da' gabinj origine e da' regi ,
Solennemente le disserra e l' apre .
Ed egli stesso al suon de le catene
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona ; guerra dopo lui
Grida la gioventù ; guerra e battaglia
Suonan le trombe , ed è la guerra inditta .

A questo luogo potrebbesi eziandio

aggiugnere in lode del Caro questo altro del primo:

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem:

. . . . . tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.

o questo pur del primo:

. . . . Ubi mollis amaracus illum
Floribus & dulci aspirans complectitur umbra:

. . . . . entro un cespuglio
Di lieti fiori e d' odorata persa
A la dolce aura e la fresc' ombra il pose:

e quello del secondo:

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora dei jussu non unquam credita Teucris:

. . . . allor Cassandra
La bocca aperse, e quale esser solea
Verace sempre e non creduta mai,
L' estremo fine indarno ci predisse.

Nè a questi luoghi dubitar dovreb-

besi, toltane alcuna coserella per avventura, di aggiunger quello dello stesso libro:

Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis,
Vel Danaum Phrygios jaculatus puppibus ignes!
Squallentem barbam, & concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quæ circum plurima muros
Accepit patrios:

Lasso me, quale, e quanto era mutato
Da quell' Ettòr, che ritornò vestito
De le spoglie d' Achille, e rilucente
Del foco, ond' arse il gran navile Argolico!

Squallida avea la barba, horrido il crine
E rappreso di sangue: il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Hebbe d' intorno:

Fra i bei luoghi della version del Caro annoverar pur potrebbesi quello del quinto:

Considunt transtris, intentaque brachia remis
Intenti expectant signum:

.... E già ne' banchi assisi
Tese a remi le braccia, al suon l' orecchia,
Aspettavano il segno.

oppure nello stesso libro:

.... procumbit humi bos:
Si scosse, barcollò, morto cadè:

o quell' altro del terzo:

Qua cursum ventusque, gubernatorque vocabant:
La ve'l vento e 'l nocchier ne guida e spinge.

verso ancor più felice di quel del Tasso

Tanto mutar può lunga età vetusta,

in cui dicesi, che si pregiava aver racchiuso tutto quel di Virgilio:

Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas.

Altri luoghi, non ha dubbio, così felicemente voltati, come questi sono, allegarsi potrebbono, come altri ancora o infievoliti o guasti nella traduzione, come quelli sono avanti addotti. Ma egli è doverosa cosa altrui lasciare alcuna messe per non esser nella critica sazievole, come il Varignon nelle matematiche era; il quale ogni angolo di verità occupava, avaro del menomo corollario, ch' altri potesse per avventura da' suoi principj dedurre.

NOTE.

(1) Iliad. lib. XI.

(2) *Un sot quelquefois ouvre un' avis important.*
Despr. Art. poet. cap. 4.

(3) Porfirio che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra.
Petr. Trionfo della Fama cap. III.

(4) Parole di Ecuba nel secondo al vecchio Priamo armato per difender Troja già presa, e quasi tutta incendiata.

(5) . . . . *hic delectatur jambis,*
Ille Bioneis sermonibus, & sale nigro.
Oraz. lib. II. ep. II.

(6) *To Sir Godfrey Kneller on his Picture of the King.*

(7) Ragion poetica lib. I. art. 4.

(8) Vedi Lett. 264. v. II.

(9) *Nescis heu nescis dominae fastidia Romae:*
Crede mihi nimium Martia turba sapit.
Majores nusquam ronchi; juvenesque senesque,
Et pueri nasum Rhinocerotis habent,
Mart. lib. I. epig. III.

(10) Purg. cap. 26.

(11) Nel suo Riposo lib. III. verso il fine.

(12) Vita di Giulio Romano.

(13) V. p. 413. e 414. del T. II.

(14) V. p. 157. e seguenti dello stesso tomo.

LETTERA SESTA.

Io ritorno sempre con piacere a Virgilio ed a voi, gentilissimo Ermogene mio, poichè il ragionar di lui e lo scriverne a voi, egualmente mi piace; non piacerà però nè agli ammiratori del Caro, nè a' critici nostri per avventura quello che son per dirvi. Agli uni potrà increscere un vero all' autor loro ingiurioso, e agli altri dovrà increscere essere un vero, riguardante le cose nostre trovato dagli stranieri, anzi che da noi stessi. Io v' ho parlato altre volte nelle lettere mie di Dryden che traslatò in inglese Virgilio; benchè nè con quella felicità nè con quella riputazione, con cui Pope dappoi tradusse Omero. Ora questo Dryden da me ripreso in mano a questi dì dopo il mio ritorno di villa, parla in due

luoghi del Caro a quel modo in cui gl' italiani avrebbon dovuto parlarne da gran tempo. Dic' egli nell' uno, che *benchè godesse il Caro il benefizio del verso sciolto dalla rima* (benefizio, onde goder pur volle in questi ultimi tempi il signor Trap nella sua version dell' Eneide) *due versi d' ordinario contrappone il Caro ad un di Virgilio, e che non sempre coglie nella vera sentenza di quello*; la qual critica è però preceduta da un' ampla lode della traduzione *per lo vigor della poesia, per l' armonia della versificazione, e per la prossimità sua all' originale*. Più acre sembrerà l' altro luogo senza dubbio, in cui chiama l' Eneide italiana *scandalosamente bassa, e il Caro un pedestre poeta che siegue bensì Virgilio il meglio che e' può, ma non cavalca mai con esso lui*; ed egli allega in oltre l' autorità del dottor Morelli famoso medico, ed uomo di erudizion moltiplice, di cui fa pur menzione st. Evremont (1).

il qual Morelli era della stessa opinione, e che pensava *aver sovente il Caro nella fedele interpretazione errato dell' autor suo*. Se domandate chi era Dryden, ed io vi dirò senza tesservene altrimenti la vita, ch' egli fu con Waller insieme nel passato secolo il Petrarca o il Malherbe della poesia inglese, come colui che contribuì moltissimo a ripulirla; e fece primo sentire la regolata armonia, e il maestoso andamento de' versi (2); poeta quasi che in ogni genere esercitato, più d' ogn' altro fecondo, ma sommamente ineguale, e che potrebbe chiamarsi il Tintoretto della poesia, egual talora a Virgilio e ad Orazio, e molte volte inferiore a Dryden stesso. Vedesi in Westminster fra le tombe de' capitani, de' letterati, e de' re di quella nazione il suo sepolcro erettogli dal duca di Buckingam con non altra iscrizione che quella del solo suo nome; che giudicò il signor Pope a qualunque esornazion

superiore, come fu altre volte fra noi giudicato quel del Tasso inciso nel suo monumento. Del resto fu Dryden non meno eccellente scrittore in prosa che in versi fosse, raro fenomeno nella letteraria regione, e fu più acuto critico per avventura che giudizioso poeta, di quelle cognizioni abbondevolmente fornito, che se giovevoli a ben poetare, necessarie del tutto sono a giudicar rettamente. Ottimi sono i giudizj, che egli reca quando in un luogo e quando in altro della nostra poesia, come quello che riguardava l' Ariosto come gran poeta non ostante gli errori suoi; che del Tasso pronunziò molto meglio che Despreaux non fece; che di gran lunga anteponeva l' Aminta al Pastor fido; che mostrava aver pienamente gustato la dolcezza de' numeri del Petrarca, e che teneva avere il Dante dopo la gotica barbarie addotto in Italia non già l' aureo secolo, ma bensì il secolo d' argento. Felice il Dryden, se avesse con

quel giudizio nella sua lingua scritto con cui pronunziava dell' altrui. Ma troppo è vero, che le prefazioni migliori esser sogliono de' libri. Chi meglio di Segrais illustrò, e chi tradusse peggio insieme Virgilio? Il Dryden stesso va ottimamente divisando come debba quegli esser tradotto, rimprovera al Caro gli errori da lui commessi, e cade appunto, come suole avvenire negli stessi errori. Se la version del Caro supera la Eneide di cinquemila cinquecento versi, come dicesi (3): quella di Dryden la supera di tremila ottocento e dodici confrontando i numeri apposti all' inglese ed al latino. Nel che la rima potrebbe essergli di qualche scusa, essa che a guisa di traverso vento devia quasi sempre dal segno la poetica saetta. S' egli non appone concetti affatto puerili a Virgilio, come il Caro fa, vi fa talora certe giunte che ingrandendolo infievoliscono, e talora devia egli pure dal sen-

so, o almen dal genio dell'autore, il che per avventura è non men grave peccato. Io ve ne addurrò, caro il mio Ermogene, una pruova quand' anco questa mia lettera dovesse prender sembianza di dissertazione, ch' egli è pur meglio fermarsi per avventura di soverchio in sulle cose, che parer di giudicarne troppo leggiermente, e de' due mali, checchè ne possan dire certi leziosi, è minor certamente quello di questo:

Naviget hæc summa est, hic nostri nuntius esto.

. . . . Navighi in somma;
Questo dilli in mio nome . . . .

dice Giove a Mercurio nel quarto: e non si scorge egli in queste due parole una scarpellata, se è lecito il dirlo, un omerico lineamento del Giove Olimpico di Fidia? Chi traducesse, come Dryden fatto ha:

Dilli tosto lasciar la tiria corte,

E il sonnacchioso eroe così risveglia (4) non tormenterebbe egli in vano il marmo per farne un Giove plebeo? Che più? Tra le divine cose onde l' Eneide è ingemmata, una si è senza dubbio la parlata che fa Anchise ad Enea al primo incontro loro negli Elisj. Se non l' aveste a mente, che niuno ha forse l' Eneide tutta a memoria, come dicesi che un certo Sasbouth avea (5), eccovela trascritta:

Venisti tandem, tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas! datur ora tueri
Nate tua, & notas audire & reddere voces.
Sic equidem ducebam animo rebarque futurum
Tempora dinumerans, nec me mea cura fefellit.
Quas ego per terras & quanta per æquora vectum
Excipio, quantis jactatum nate periclis.
Quam metui ne quid lybiæ tibi regna nocerent!

Che verità, che affetto, che gravità non v' ha egli in tutto questo luogo, e quale urbanità insieme, e qual decenza nel rimproverare che Anchise fa ad Enea il suo trascorso in Africa? Egli non nomina nè Didone, nè Amore, nè Cartagine stessa dove all' incontro il Dryden nella versione di questo luogo pecca principalmente contro questa grave decenza facendo dire ad Anchise :

. . . . . e più temetti allora
Che sul lido affrican t' assalse amore (6),

Dice molto più Virgilio di Dryden dicendo meno, poichè molte volte il non voler nominar checchessia arguisce quanto sconcio ei siasi, e pare in somma che arrossir più debba il latino Enea, che non l' inglese. Parrà per avventura altrui troppo sottile questa critica, a voi non già il mio caro Ermogene, che sapete la dilicatezza e il vero gusto essere come i buoni ter-

mometri alle menome differenze sdegnosi, poichè le grandi sono sensibili a tutti i sensorj anco i più grossolani ed inerti. Chi non distingue lo Sciampagna dal vin di Grave o della Mosella? ma i più dilicati solo e più dotti nella scienza del palato distinguono quello del canton d' Aï da quel di Sillery o d' Avilet. Ora questo è il genere delle differenze appunto che notiamo: nè varrebbe il dire quello che per sua difesa dice il Dryden stesso (7) per simili luoghi, ch' egli ha soltanto sviluppato il senso dell' autore senza aggiungergli nulla di estraneo; il che autorizzerebbe pure certe lunghiere del Caro, e certe fredde antitesi ancora, se a Dio piace, che riprende a ragione il signor abate des-Fontaines (8) nella traduzione del padre Catrou; perchè a ben fare appunto non conveniasi sviluppare questo senso, nè torgli quel decente velo, onde avealo saggiamente involto il poeta romano. Certa sobrie-

tà e parsimonia di parola è appunto il carattere di Virgilio, come quello di Rubens è un franco pennelleggiare e toccar sicuro; e mal farebbe chi volesse tradur Virgilio colla dovizia, dirò così, di stile d'Ovidio, come chi copiar volesse Rubens nella finita maniera di Guido.

Io non posso, e in questa parte massime, ammirare abbastanza l'eccellente *Saggio sulle traduzioni* del conte di Roscommon, che dell'ottima indole e bella educazione sua in varj luoghi fa fede non meno, che dell'acume del giudizio suo, e delle veneri oraziane con cui quello condiva.

Fra gli aurei precetti onde abbonda questo scritto dalle inglesi muse dettato, uno àvvene che fa più ch'altro al nostro caso; ed è quello che chiunque a tradurre imprende, esaminar prima d'ogni altra cosa debba le proprie inclinazioni, e ben conoscere qual sia del proprio spirito la

dominante passione; dopo il quale esame convien cercare un poeta il cui umore col nostro confacciasi; a talchè sceglier bisogna un autor da tradurre, come si sceglie un amico con cui vivere (9). Il copioso e lussureggiante Dryden non poteva adunque per avventura essere il traduttore del castigato e severo Virgilio, nè potea a buona equità lusingarsi, come fece, di fornire esempli a' precetti di Roscommon.

Non vi accigliate già, caro il mio Ermogene, se io vado a cercar precetti di poetica fino in Inghilterra. Senza che sono anco questi una delle ricche e belle produzioni di quel mondo, piacemi seguire quel ragionevol metodo di giudicatura inglese, che debba ognuno esser sentenziato da' suoi pari. Parrebbemi che inglese cittadino appellar potesse per avventura da italiana sentenza; dove condannato all' incontro nel suo proprio Parnaso ras-

segnarsi conviengli pure alla legge e subirne il rigore.

Io torno in Italia, e vi torno con piacere per dirvi quanto vostro io sia.

Di città il dì 15 *di novembre* 1744.

NOTE.

(1) T. V. delle sue opere p. 274, 275, 276, 285, e 286 Ediz. di Amsterdam 1739.

(2) *Waller was smooth; but Dryden taught to join*
The varying verse, the full-resounding line,
The long majestic march, and Energy divine.
Pope in the Im. of the Ep. of Hor.
Cum tot sustineas.

(3) Vedi Vita di Annibal Caro del signor Anton Federigo Seghezzi p. 41 prefissa alle lettere del Caro nella ultima edizione Cominiana.

(4) *Bid him with speed the Tyrian Court forsake;*
With this command the slumb'ring Warior wake.

(5) Di questo Sasbouth fa menzione il Fabrizio *de Virgilio.*

(6) *How have I fear'd your fate! But fear'd it most*
When Love assail'd you on the Lybien coast.

(7) Nella prefazione alla traduzione dell' Eneide.

(8) Nelle note alla traduzion di Venezia.

(9) *And chuse an Author as you chuse a Friend.*
Your thoughts, your Woords, your Styles, your Soul agree
No longer his Interpreter, but He.

LETTERA SETTIMA.

La meraviglia eccitata in voi dal vedere certa parità d'errori commessi nella traduzion di Virgilio dal Caro, e da Dryden, m'è stata cagion di pensare in questo fatto a parecchie altre parità fra questi due poeti così lontani di clima e di età; e questo vi scrivo, caro Ermogene mio, acciocchè o quella prima meraviglia cessi in voi del tutto, o sia da novella giunta più presto accresciuta. Intrapresero tutti e due:

Imparibus fatis, nec diis nec viribus æquis,

la version d'un poeta, che domanda

tutto il vigor dell' età più fresca, o almeno quella cruda e verde vecchiezza che egli dà a Caronte: intrapreser dico questa versione nella ultima età loro, e impediti da quelle infirmità, di cui l' estro poetico si risente, non meno che il fisico vigor della persona; benchè il Dryden per vero dire abbia più ch' altro poeta in vecchie membra sentito il calor d' Apollo, come quello che nell' ultima età compose le sue favole, opera dagl' Inglesi avuta in quel pregio in cui sono appo i Francesi le favole del la Fontaine, benchè in genere diverso, e nell' ultima età eziandio compose la celebre Oda del Timoteo parafrasata in nostra lingua (1) e riscaldata dalla divina musica dell' altro Timoteo de' nostri tempi Benedetto Marcello. Del resto sì il Caro come il Dryden condussero tutti e due a termine la version di Virgilio in brevissimo tempo, l' uno nello spazio di tre anni benchè la rimasse; l' altro

di due anni o in quel torno (2), impresa,

. . . *operæ celeris nimium curaque carentis;*

per nulla imitando l' autor loro, che quanto scriveva con calore, altrettanto con flemma correggeva; a tal che puossi dire sì dell' uno come dell' altro quello che Dryden ha posto con verace modestia in fronte alla sua versione;

. . . . *Sequiturque patrem non passibus æquis.*

Scorgesi abbastanza, non aver questi due poeti preso gran fatto a cuore cosa *di sì gravoso affar, di sì gran mole*, com'era in italiano, o in inglese *il dar principio alla romana gente* (3). Del che è manifesta pruova il vedere, come il Caro intraprendesse questa opera, come preparazione soltanto ad altre; e Dryden come mez-

zo, onde cacciar dalla sua casa l' ingrato volto della turpe povertà. Dalle lettere di quello (4) apparisce, come la version di Virgilio degna di occupar tutta la vita d' un uomo,

Se fede merta nòstra maggior musa,

fu da lui presa quasi per ischerzo, come esercitazione o simulata pugna per addestrarsi alla composizion d' un poema che meditava, seguendo per avventura l' esempio dell' Ariosto, il qual dicesi che per addestrar la musa a que' robusti suoi voli portasse in nostra lingua varie composizioni sì di moderni come di antichi autori. Ma non si potea egli dire al Caro quello che Crasso disse a Dejotaro, il qual col piè nella fossa pensò a locare i fondamenti di una città? del che pare, ch' egli stesso s' accorgesse alla fine (5). Dryden poi si paragona, egli è il vero, nella prefazione dell' Eneide al vecchio Entello di Virgilio stesso, che non per

lo premio combattè, ma sì ben per l' onore: ma il fatto si è, che il maggior onore che egli ne riportasse fu il superare Ogilby, e il conte di Lauderdale, se non per avventura quanto alla fedeltà l' antichissima Eneide inglese del vescovo Douglass nello stile di Chaucer; come il Caro fra noi vinse i Cambiatori e i Vasi, i Porcacchi, i Sansedoni, i Pollastrini, e gli altri dettrattori, anzi che i traduttori di Virgilio, che aveanlo sfigurato da prima: e la ragion vera che indusse Dryden ad entrare in questa perigliosa lizza, le proposizioni furono, come egli confessa del librajo (6); le cui ghinee egli apprezzò molto più che non le lodi di Parnaso. Pare in somma avere questi due confratelli in poesia, il Caro e Dryden, trattato il signor loro con un po' troppo di disinvoltura; nè essersi, come a ragion vuole il conte di Roscommon, accostati all' ara sua (dal che male ne è avvenuto loro) con quel

religioso orrore, che inspirar dee la deità che vi presiede; ch' ella non è già volgare, ma bensì delle maggiori; e dovrebbe Parnaso dinanzi al mantovano Dio tremare, come l' Olimpo trema all' imperial cenno di Giove (7).

Chi volesse, caro il mio Ermogene, portar più oltre la parità, potrebbe agevolmente con parole uguagliar eziandio il Caro e Dryden per lo poetico valore. Ma chi è avvezzo a considerar le cose, e a frequentar l' ara della verità, dovrà pur confessare, che di tanto è superiore in questo Dryden al Caro, di quanto ad un rigagnolo un fiume. Credo eziandio, che quello superasse di gran lunga questo nel rispetto che deesi al principe della poesia. Ne conduce velocemente Dryden la traduzione povero e bisognoso, figgendo in lui la dura necessità gli adamantini suoi chiodi. Fecelo il Caro dovizioso nell' ozio tusculano, e in mezzo alla lautezza delle commende. Non apparisce del

resto dalle lettere sue, dove parla della sua versione, ch' egli ne sentisse la difficoltà ed il peso; che anzi egli pare il poeta di Orazio dettante in un' ora dugento versi, *stans pede in uno*: dove all' incontro Dryden in molti luoghi confessa la difficoltà dell' impresa; e dice fra gli altri che coloro che chiamato hanno Virgilio il tormento de' grammatici, potevano altresì chiamarlo la peste de' traduttori, come colui che mostra ogni studio aver riposto in non potere appunto esser tradotto (8). Io sono tutto vostro.

Di Città il dì 23 *di novembre* 1744.

NOTE,

(1) Nel tom. I. delle Opere del sig. ab. Conti.

(2) Vedi la prefazione all' Eneide dell' uno, e le ultime lettere dell' altro.

(3) Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio alla romana gente.

Caro lib. I.

Tantae molis erat romanam condere gentem.

(4) Vedi lettere 222, 247, e 261 vol. II. edizione Cominiana ultima.

(5) Vedi la sopraccitata lettera 247.

(6) Nella prefazione all' Eneide.

(7) *Approach his Altars with Religious fear;*
No vulgar Deity inhabits there:
Heav' n shakes not more at Jove' s Imperial nod,
Than Poets shou' d before their Mantuan God.

In his Essay on Transl. verse.

(8) *In short they who have call' d him* (Virgil) *the torture of Grammarians, might also have call' d him the Plague of Translatos; for he semms to have studied not to be translated.*

In the Pref. to the Æneis.

LETTERA OTTAVA.

Guardati, altri dice, dall' uomo d' un sol pensiero, o d' un sol libro. Guardatevi ora voi da me, caro Ermogene mio, pieno tutto di Virgilio e del Caro,

Plenus rimarum sum, hac illac perfluo.

Il signor Apostolo Zeno in cui pari è l' umanità all' erudizione, e il cui animo è stato dalle lettere espolito quanto ornato l' ingegno, mi ha comunicato un fascio di traduzioni di Virgilio in nostra lingua, le quali io ho svoltolate tutte a questi dì. Innumerabili per così dire sono fra i nostri coloro:

Che di triplice acciaro il petto cinti,

ebbero in fragil legno ardimento di

correre questo mare celebre per naufragj. Io non vi ripeterò i nomi del Cambiatore, o del Vasio, dell' Angelucci, del Guidiccioni, del cardinal de' Medici, del Pollastrino, del Porcacchi, o dell' Anguillara, nè tampoco vi porrò a lista il Beverini, l' Udine, il Ceretani, il Guarnelli, il Giustiniano di Candia, il Menni, il Quattromani, lo Schiappalaria, il Zoppio, il Liburnio, il Filippi, il Durante, o che so io; i quali tutti insieme co' più vicini a noi, Pallavicini, Marchetti, ed altri se ve n' ha, saranno dallo stesso signor Apostolo Zeno posti a catalogo nella elaboratissima opera sua delle *annotazioni al libro della eloquenza italiana*, che sta tuttavia componendo, e che fia per ogni numero il più compito ruolo della letteraria nostra milizia. Io vi dirò soltanto così in generale, che quanto più di traduzioni ho letto, di tanto ho io più ammirato il divino originale, e che ho insieme più

e più veduto quel detto di Ovidio intorno all' Eneide avverarsi:

Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,
Quam non legitimo fœdere junctus amor; (1)

poichè il quarto appunto è il libro che è stato il più sovente tradotto e per conseguente in più maniere deformato; nè la Venere de' Medici è stata per avventura esempio di più storpiature in pittura, come la Didon di Virgilio in poesia:

Ma *quorsum hæc*, mi direte voi per avventura? Tutto questo proemio, se fatto ad arte nol voleste, onde far mostra della mia erudizione, è per dirvi, che anco gl' Italiani prima di Dryden recato aveano del Caro in alcune parti giudizio men che favorevole. Fra questi io ho trovato nella mia lettura di questi passati dì, che è per avventura la più completa che far si

possa in sì fatto genere, Lelio Guidiccioni, Sertorio Quattromani, ed Ercole Udine sovra tutti e due. Il primo erede del nome non del valore del gentile suo Giovanni Guidiccioni nel discorso a monsignor Merlino prefisso alla sua version di Virgilio riprende il Caro di aver per sua elezione forte alterata la Eneide senza più. E Sartorio Quattromani, il qual non fu guari, come sapete, per certo suo modo di spontanea critica e discortese, amato da' letterati dell' età sua, benchè di acuto giudizio altronde fornito, e da certi letterarj pregiudizj libero che tiranneggiano tuttavia fra noi, nel discorso che va innanzi alla version del quarto da lui fatta, accusa il Caro di troppo latinizzare, di poca scelta ne' numeri, e di poca elevatezza nelle locuzioni; nel qual suo giudizio per altro par che si scorga certa gelosia di mestiero acciecata sempre da passione, dove la verità seguendo accusarlo po-

tea di più gravi delitti . L' Udine poi scrittore oscuro, nè degno d' altra fortuna nelle note che e' fa a ciascun libro della sua versione in ottava rima (2), pare avere avuto per iscopo il dimostrare quanto miglior sia la version sua che quella del Caro non è. Egli è meravigliosa cosa a vedere quante minuzzerie noti questo autore, il quale così gravi cose, come veduto avete, rilevar poteva per provar la metà per lo meno della sentenza sua, che la traduzion del Caro in molte parti è men che buona; poichè ben d' altro che di note era mestiero per provar l' altra metà che la version sua miglior fosse di quella del Caro; ed egli s' era altronde posto nel labirinto dell' ottava rima, in cui troppo difficilmente ottener poteva di verificar quello, che più che in altra composizione dee aver luogo nelle versioni:

Sien padroni i pensier, serve le rime.

Delle cose che noi abbiam notato nella traduzion del Caro, tre sole trovato ne ho notate pur dall' Udine, che buona parte della vita sua trapassar dovette in sì fatta ricerca; e queste sono l'amplificazione del *genus invisum* del primo, la traduzione di quel luogo del secondo *sic factus validis &c.* e di quel del terzo *Ducit Agillina &c.* delle quali tre la seconda è a mio giudizio di momento maggiore. Delle altre critiche da lui fatte la più importante è quella, che cade su quel luogo del primo:

Nunc quales Diomedis equi, nunc quantus Achilles,

voltato dal Caro,

Hor qual fosse Diomede, or quanto Achille;

e su quel luogo del quinto,

Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum;

a cui appone il Caro la similitudine d' un augello rattenuto da vischio e spennacchiato, che non è nell' originale. Le altre critiche quasi tutte od iscusare agevolmente si possono, o cadono sopra minuzzerie, per iscorger le quali fa di mestieri quel microscopio dello spirito, quell' occhio critico del pedante della Dunciade (3), la cui mercè ogni poro viene a scorgersi ed ogni pelo nelle poetiche composizioni. Nè giusta gran fatto, anzi troppo severa sarà riputata la taccia, che dà in più d' un luogo l' Udine al Caro, di aver lui seguito nella interpetrazione di Virgilio il Servio, checchè siasi scritto contra questo antico grammatico e commentatore. Pare in somma l' Udine la rabbia avere, non l' arte della critica, ed esser più simile ad un Zoilo, che ad un Aristarco.

Tali sono le censure che sopra il Caro trovate ho dei critici nostri, per non parlar di quel poco che ne accen-

na il celebre sig. Matteo Egizio nelle note alla version del libro quarto del Quattromani (4), o di quello che nella stessa occasione indica intorno a quel luogo del quarto:

Surgea l' aurora quando surse anch' ella,

l' eruditissimo signor Apostolo Zeno nel tomo XXII del giornale de' letterati. Nè credo io già, che fra le censure del Caro annoverare altrimenti si debba il testimonio di tutti coloro, che presero dopo lui a volgarizzar Virgilio; fra' quali è pure il Salvini, benchè egli dica *godere alta fama e meritamente la traduzione dell' Eneide di Annibal Caro* (5). De quali lievi censure se si compareranno a' smoderati panegirici, non dirò che si fanno tuttavia in voce, ma che sono fatti in iscritto della version del Caro, scorgerassi vero pur essere avere in questo fatto gli stranieri per avventura

meglio di noi stessi giudicato, e avere Dryden, per non parlar dell' abate Regnier che accusa il Caro di prolissità soverchia, (6) meglio pronunziato di coloro (per tacer d' altri) i quali, come riferisce Lorenzo Crasso, asserivano, che se Virgilio scritto avesse nell' idioma toscano miglior non sarebbe riuscito l' eroico suo poema della traduzion del Caro (7), e del Crescimbeni stesso, che non dubita quasi di mettere la Eneide italiana a paro colla latina (8).

Così avvien talvolta, gentilissimo Ermogene mio, che gli stranieri sappian delle cose nostre più di noi, ed indichino talora a' terrazzani di un paese alcuna notabil cosa, che essi aveano tutto dì sotto gli occhi, e che non sapeano per così dir vedere; di modo che siam noi molte fiate, e non quelli, *in urbe peregrini*. Così Cicerone, come sapete, *homo Arpinas*, (9) discoperse ed indicò a' nobili Siracusani

il. sepolcro d' Archimede vituperosamente da essi ignorato .

Io non posso , gentilissimo Ermogene mio , chiuder questa lettera senza un tratto di morale letteraria , per cui scorgerete , sempre più esser chiaro quello che nelle superiori mie lettere v' indicai intorno alla donnesca fedeltà de' traduttori : e questo tratto sia frutto principale di questa lettera per voi , come fu per me frutto della misera lettura per altro da me fatta a questi dì . Eccovi di questa verità testimonio un saggio della traduzione del libro primo della Eneide data da M. Alessandro Guarnelli in ottava rima , e da Cristoforo Cieco di Forlì posta in luce in Venezia appresso Domenico de' Franceschi in Frezzeria al segno della regina 1570. nel qual saggio non vedrete più traccia di Virgilio di quel che scorgasi segno di virtù romana ne' Bruti , e ne' Catoni de' romanzi francesi.

Scorre muggendo il gregge bianco in mare ;

Cingono orribil mostri intorno il cielo;
Si mescion le celesti onde col mare;
Sparge l' irato mar l' onde nel cielo:
Precipitoso il ciel scender nel mare,
E' l mar gonfio salir sembra nel cielo:
Move il mar guerra al cielo, e' l cielo
al mare;
E sotto e sopra è spaventoso mare.

Parmi udire fin dall' Eliso *lo mio maestro e' l mio autore* (10) Virgilio gridare in tuono flebile ed acuto;

Quid miserum . . . laceras? jam parce
sepulto;
Parce pias scelerare manus (11).

Io fo adunque fine, gentilissimo Ermogene mio; e caramente come posso fin di qua vi abbraccio.

Di città il dì 6 *di dicembre* 1744.

NOTE.

(1) Trist. lib. II.

(2) L'edizione da me veduta della traduzione dell'Udine è di Venezia 1607; ed è, giusta la prefazione, la terza.

(3) Poema del signor Pope, la cui denominazione deriva da *dunce*, che è quanto dire *sciocco* in italiano.

(4) Vedi le opere di Sertorio Quattromani date in luce in Napoli 1724 per opera del signor Matteo Egizio.

(5) Nella prefazione alle Satire di Persio da lui volgarizzate.

(6) Vedi Storia della volgar poesia del Creseimbeni tom. II, pag. 430, edizione di Venezia.

(7) Negli elogi d'uomini letterati tom. I, pag. 69.

(8) Storia della volgar poesia tom. I, p. 395, e tom. II, p. 429, edizione di Venezia.

(9) Cic. Tusc. quaest. lib. V.

(10) Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.
— *Dante Inf. c. 1. parlando a Virgilio.*

(11) Parole di Polidoro ad Enea nel terzo.

LETTERA NONA.

Voi mi scrivete aver desiderato alcuni, a' quali mostrato avete i miei pensamenti intorno Virgilio, il Caro, e Dryden, che io gli raccogliessi in una dissertazione o trattatello, ed io rispondo loro non vedere a qual fine. Sono eglino per se stessi buoni? sì il saranno in lettere come in dissertazione. Nol sono? periscano anco le lettere che gli contengono. Se brutta è madonna, che altro farà ella alla toletta, che adirarsi contro la cameriera? Se all'incontro è bella, soverchia del tutto, se non dannosa fia l'arte di quella. Così certi pensieri che hanno un certo che di grazia originale in lettere o in piccioli saggi, la perdono mi pare nel metodo apparato d'un li-

bro. Senza che io sono nella letteraria milizia volontario anzi che soldato: e benchè sogliano i volontarj e debbano altresì più travagliarsi nell'armi e nella zuffa dei soldati stessi, è loro permesso almen vestir quella divisa che più lor piace.

Comecchè sia, acciò da me non si desideri quello che altri potrebbe a ragion domandarmi, i luoghi di Dryden spettanti al Caro, e quelli eziandio dello stesso critico la nostra poesia risguardanti, io farò che trascritti vi sieno a piè di questa lettera, la quale non potrà mai dirvi quanto vostro io sia.

Di città il dì 14 *di dicembre* 1744.

Hannibal Caro's (*Version*) in the Italian is the nearest, the most poetical, and the most sonorous of any Translation of the AEneis; yet though he takes the advantage of the blank verse, he commonly allows two lines for one of Virgil, and does not alvays hit his sense. *Preface to the second part of the Poetical Miscellanies.*

Hannibal Caro is a great name amongst the Italians; yet his Translation of the AEneis is most scandalously mean, thoug he has taken the advantage of writing in blank verse, and freed himself from the shackles of modern Rhyme.... I return to our Italian Translator of the AEneis: he is a foot Poet; he lacquies by the side of Virgil at the best, but never mounts behind him. *Doctor Morelli*, who is no mean Critick in our poetry, and therefore may be presum'd to be a better

in his own language, has confirm'd me in this opinion by his Judgment, and thinks withal, that he has often mistaken his Master's sense.

in the Dedication or Preface to the AEneis.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE ALL' ARIOSTO.

Ariosto who with all his faults must be acknowledg'd a great Poet etc. Ibid.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL TASSO.

There have been but one great *Ilias*, and one *AEneis*, in so many ages. The next, but the next with a long Interval betwixt was the *Jerusalem*: I mean not so much in distance of time, as in excellency.

Ibid. p. 208. *et aliis locis.*

LUOGO DI DESPREAUX SPETTANTE AL TASSO.

Tous les jours à la cour un sot de qualité
Peut juger de travers avec impunité:
A Malherbe, à Racan préferer Théophile
Et le clinquant du Tasse, à tout l'or de Virgile.

Sat. IX.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL GUARINI.

. . . . . *Tasso's Amynta*, wich infinitely trascends *Guarini' s' Pastor-Fido* as having more of Nature in it, and being almost wholly clear from the wretched affectation of Learning.

in his Dedication of Virgil's Pastoral to the Lord Clifford.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL DANTE ED AL PETRARCA.

But Italy reviving from the trance
Of Vandal, Goth, and . . ignorance
With Pauses, Cadence, and well-vowell'd words
And all the Graces a good ear affords
Made Rhime an Art, and Dante's *polish'd Page*
Restor'd a silver, not a golden age.

Then Petrarch *follow'd, and in him we see*
What Rhime improv'd in all its height can be
At best a pleasing sound, and fair barbarity.

To the Earl of Roscommon on his Excellent Essay on Translated Verse.

LIBRO PRIMO.

L'armi canto e l'Eroe, ch'esule un giorno
Per voler de gli Dei da Troja venne
D'Italia il primo e di Lavinio ai lidi.
Molto ei per mar, molto per terra errando
Soffrì, bersaglio a l'implacabil' ira
De la memore Giuno, e molto in guerra
Per fondar nuovo regno, e i patrj numi
Ripor nel Lazio, onde l'origin ebbe
Il popolo Latino, e d'Alba i primi
Padri, e di Roma le superbe mura.

Musa, tu le cagioni a me ricorda,
Per qual mai colpa, o di che oltraggio offesa
L'alta regina de gli Dei sì lunghi
Travagli, e tante ad incontrar vicende
Sforzasse Eroe sì pio. Dunque ahi può tanto
L'ira ne l'alme incrudelir dei Numi!

Cittade antica fu, da'Tirj un tempo
Fabbricata, Cartagine, sul lido
A Italia opposto, e a le rimote incontro

Foci del Tebro, popolosa, e d'oro
Ricca, e ne l'arti de la guerra esperta.
Fama è, che questa città sola amasse
Giuno più ch'altra terra, e a lei di Samo
Posponesse il soggiorno: in questa l'arni
Custodiva e il suo carro; e se il destino
Fausto aprisse una via, già in cor volgea,
Che questa un dì su le soggette genti
Stender dovesse universal l'impero.
Ma dal sangue trojano udito avea
Derivarsi una schiatta, onde le mura
Sarian de'Tirj diroccate un giorno;
E che il guerriero popolo e superbo
Per ampio regno, al volgersi dë gli anni
La Libia tutta a soggiogar verrebbe.
Così volger le Parche. Ella temea
Il presagio fatal, memore ancora
De l'aspra guerra, che di Troja a' danni
Ella sola eccitò pe' Greci suoi.
Nè l'antiche cagioni avea de l'ira
Dimenticate, o il suo dolor sopito.
Nel cor le sta profondamente impresso
Il giudizio di Paride, e l'oltraggio
Di sua beltà posposta; e l'odíosa
Stirpe, e il rapito Ganimede in Cielo.
Punta da tai pensier con ogni sforzo
Qua e là balzati i miseri Trojani,

De' Greci avanzo e del feroce Achille,
Tenea lungi dal Lazio; e da molt' anni
Erravan essi a tutti i mari intorno
Guidati dal destin. Tanto le menti
Occupò de gli Dei l' alto pensiero
Di dar principio a la romana gente.

S' era a la vista de' Trojani appena
Nascosto già de la Sicilia il lido,
E lieti in alto le gonfiate vele
Spiegavano solcando il mar tranquillo,
Quando Giunon l' occulta piaga in seno,
E il lung'odio covando: ah dunque, disse,
Con mio scorno dovrò cedere, e vinta
Abbandonar l' incominciata impresa?
Nè de' Trojani devìar le navi
Da l' Italia potrò? crudo mel vieta
Invincibil destin? Ma potè pure
Pallade un dì la flotta arder de'Greci,
E sommergerli in mar; e ciò per colpa
Del solo amante e furibondo Ajace.
Ella di Giove il fulmine scagliando
Incenerì le sparse navi, e il mare
Co' turbini sconvolse; e lui, che vive
Fiamme esaláva dal trafitto seno,
Alto rapì per l'aria, e ne la punta
Lo conficcò d' acuminato scoglio;

Ed io del sommo onnipossente Giove
Moglie e sorella, e de gli Dei regina,
Io da tant' anni con un popol solo
Fo guerra invano! E vi sarà chi voglia
Offrir più doni di Giunon su l' are,
O che il mio nume in avvenire adori!
Ne l' infiammato sen questi pensieti
La Dea volgendo ne l' Eolia scese,
Patria di nembi e d' aquilon frementi.
Qui ne l' oscuro sen di vasta grotta
Eolo regna, e con sovrano impero
Le sonore tempeste, e gl' inquìeti
Venti fra i ceppi imprigionando affrena.
Essi ribelli, e impazienti fremono
A la bocca de l' antro. Ei su la rupe
Altero siede, e con lo scettro in mano
L' ire ne tempra, ed il furore ammansa.
Se no, la terra e il mar mescendo insieme
Su per gli eterei spazìosi campi
Rapidi seco porterìano a volo.
Ma ciò temendo, fra spelonche oscure
Provvido Giove li rinchiuse, e moli
Lor sovra impose, e smisurati monti,
E un re lor diè, che a voglia sua sapesse
Stringerne a tempo, ed allentar le briglie.

A cui dinanzi in supplichevol atto

Giunta l' altera Giuno: Eolo, disse,
(Giacchè a te sol l' onnipossente Giove
E d' agitare, e di calmar concesse
L'onde a tuo grado) a me nemica gente
Naviga il mar Tirreno, ed Ilio porta
Seco in Italia, e i soggiogati lari.
Deh, tu cortese, che lo puoi, le sbarre
Schiudi ai rapidi venti, e le sue navi
Rompendo affonda, o le disperdi almeno.
Se a ciò riesci, giovani e vezzose
Ho quattordici ninfe, e la più bella
E' di lor Dejopea: questa prometto
Io di cederti a sposa, ond'ella teco
Viva congiunta i lunghi giorni, e padre
Lieto ti renda di leggiadra prole.

A cui l' eolio re: ciò che tu brami,
Fia tuo pensiero l' indicarmi, o Dea,
E mio dover fia l' eseguirne i cenni.
Qualunque ei sia questo mio regno, il debbo
Tutto a te sola; ed è tuo don, se amico
M' è il sommo Giove, e se co' numi anch' io
M' assido a mensa; ed ho su i nembi impero.
Così dicendo al cavernoso monte
Ferì col scettro impetuoso il fianco.
Dove il varco s'aprì, quasi in un gruppo
S' affacciarono i venti, e fuori uscendo

Sovra i campi si stesero, per l'aria
Fischiando orribilmente; indi congiunti
Piombarono sul mare, e fin dal fondo
Ed Euro e Noto e il torbido Libeccio
Lo sconvolsero a gara, immense ondate
Rovesciando a le sponde. Un grido, un pianto
S' alza improvviso de' nocchieri, un rotto
Strider di sarte, un cigolar di legni,
Un mugghiar d'onde. Oscure nubi a un tratto
Velano a gli occhi de' Trojani il giorno,
E cupa notte sovra il mar si stende.
Di spessi lampi, e spaventosi tuoni
Arde il cielo e rimbomba, e in ogni oggetto
S' affaccia intorno inevitabil morte.
Fra tanto orror sentesi Enea per l' ossa
Correr subito gelo, e con le mani
Al ciel supine sospirando esclama:

Oh mille volte fortunati almeno
Quei, che su gli occhi de' lor padri, e sotto
L' alte mura di Troja ebbero in sorte
Di chiudere i lor giorni! Oh di Tidèo
Prode figliuol, perchè cadere anch' io
Per la tua destra non potei là, dove
Cadde per l'asta del famoso Achille
Ettore, e Serpedonte, e dove tanti
Volge tra l' onde il Xanto ed elmi e scudi

E tronchi busti di trojani eroi!

A lui, che sì dicea, fischiando in faccia
Procelloso aquilon squarcia le vele,
E il mar solleva al ciel: romponsi i remi
Al subit' urto, e girasi la prora
Scoperto ai flutti presentando il fianco.
Tumido d'acqua le vien sopra un monte.
Questi d' un flutto in su la cima pendono,
A questi l'onda si spalanca sotto
Fra due liquide sponde, e il fondo mostra,
E la sconvolta vorticosa arena.
Tre navi il Noto a rompersi trasporta
Contro gli ascosi sassi. Are li chiama
L'itala gente questi sassi in mare
D' ampio a fior d' acqua smisurato dorso.
Tre navi l' Euro infra le sirti spinge,
E ne le secche, ahi miserabil vista!
Conficca, e cinge d' argini d' arena.
Una, che i Lici e il fido Oronte porta,
D' Enea su gli occhi impetuoso flutto
Ne la poppa investì. L'orribil colpo
Svelse il pilota dal timone, e il trasse
Capovolto nel mar: l' inerme nave
Tre volte il flutto raggirando torce;
Ella vacilla, e piega, e gorgogliando
Inghiottita dal vortice s' affonda.

Rare qua e là tra i vasti flutti a nuoto
Si veggono spuntar naufraghe teste,
E le tavole, e l'armi, e le trojane
Sparse ricchezze galleggiar per l'onde.
Già la nave d'Acate, e la più forte
D'Ilionèo, quella d'Abante, e l'altra
Del vecchio Alete conquassate e rotte
Da la tempesta, aprono i fianchi, ed entra
Per l'ampie bocche l'inimico flutto.

De la procella il mugghiar sordo intanto,
E il tumulto de l'onde, e fin dal fondo
Sconvolto il mar sentì Nettuno, e d'ira
Altamente commosso il capo fuori
Trasse da l'acque ad esplorar d'intorno.
D'Enea la flotta dissipata e sparsa
Per l'ampio mar rimira, ed i Trojani
Dai flutti oppressi e dal furor del cielo.
Ben ei, che gli è fratello, in ciò la frode
Conobbe tosto, e di Giunon lo sdegno.
Euro e Zefiro chiama, e: tanto orgoglio,
Diss'ei, nudrite, e de l'origin vostra
Presumete così, che terra e cielo
Senza un mio cenno conturbare, e in questo
Mio regno alzar sì gran tumulto osate?
Che sì... Ma prima gli agitati flutti
Si rimettano in calma; un'altra volta

Del vostro ardir con sì leggier castigo
Non pagherete il fio. Via di qua tosto
Sgombrate, iniqui, ed al re vostro dite,
Che a me fu, non a lui, del mar l'impero,
E il gran tridente dal destin concesso.
Sassi e dirupi egli possiede e grotte,
Degno vostro soggiorno. In quella reggia
Orgoglioso ei si vanti, e là nel chiuso
Carcer dei venti a suo talento imperi.

Così diss'egli, e in men che il disse il gonfio
Mare abbonaccia, e le raccolte nubi
Sgombra dal cielo, e riconduce il sole.
Cimotoe con le man, Triton col dorso
Spingono a forza, e da gli acuti scogli
Staccan le navi; e col tridente anch'esso
Le solleva Nettun, le sirti aprendo
E le dintorno ammonticchiate arene;
Indi balza sul carro, e il mare intorno
Scorre con lievi ruote, e l'onde appiana.
Come sovente avvenir suol se insorge
Sedizioso popolar tumulto,
Che ne la mischia inferocita avvampa
L'ignobil plebe, e già le faci e i sassi
Volano e l'armi, che il furor presenta;
Ma se d'anni maturo, e grave e pio
Uom per meriti illustre in mezzo a loro

Veggano comparir, taciti e cheti
Fermansi a un tratto, e ad ascoltarlo intenti
Gli si addensano intorno: egli parlando
Gli animi ammansa, ed il tumulto accheta.
Così tutto del mar l'orgoglio, e l'alto
Fragor cadde e cessò, poichè Nettuno
Girò su l'onde il guardo, e sul suo carro
Lieve scorrendo si mostrò d'intorno.
Stanchi i Trojani, il più vicino porto
Di guadagnar si sforzano, e a le spiagge
Volgon di Libia le sdruscite prore.

V'ha lungo il lido solitario un luogo,
E porto il forma un'isoletta amena,
Che tra due fianchi il chiude, in cui de' flutti
L'impeto rompe, e in ripiegati seni
L'onda ritorta si dilata e stagna.
Quinci e quindi alte rupi, e doppio scoglio
Curvo s'inalza, sotto cui sicuro
Tace e tranquillo il mar. D'alberi intorno
Ampia scena sovrasta: i scarsi raggi
Vi spunta il sole, e da l'opaco bosco
Con taciturno orror l'ombra discende.
Fra due scogli pendenti ampia spelonca
Apre l'opposta fronte: ivi sedili
Di vivo sasso, e d'acque dolci un fonte,
Di ninfe albergo. È qui le stanche navi

Fune non lega, e con l'adunco morso
Non le assecura l'ancora tenace.
Or ivi Enea con sette navi appena
Rimaste ricovrò. Tosto i Trojani,
Di toccar terra impazìenti, il piede
Metton sbarcando su l'arena, e lieti
Le stanche membra, macere e grondanti
Del salso flutto, sdrajano sul lido.

Qui pria col duro acciar selce battendo
Vive scintille ne sprigiona Acate.
E il foco accoglie ne le frondi, e il nutre
D'arid'esca a l'intorno, e già ne' tronchi
Rapida serpe la crescente fiamma.
Gli altri frattanto il gran da l'onde guasto
Traggono fuori, e i cereali arnesi;
E ad asciugare accingonsi, e coi sassi
A macinar le conservate biade.

Sovra uno scoglio intanto Enea poggiando,
Il vasto mar, fin dove il guardo arriva,
Esplora intorno, se per sorte alcuna
Vegga apparir de le disperse navi,
Di Capi, o Anteo le vele, o di Caico
Le lucid'armi in su l'eccelsa poppa.
Nave alcuna non v'è. Tre cervi erranti
Scorge sul lido, e dietro a questi un branco

D'altri seguaci, e ne le ombrose valli
Pascolar lunga numerosa schiera.
Quivi ei ristette; ed il turcasso e l'arco,
Che portavagli dietro il fido Acate,
Prendendo in mano, i condottier da prima,
Ch'ergeano alteri le ramose corna,
Stende al suol con tre dardi, e il resto poscia
De' fuggitivi nel fronzuto bosco
Rapido segue, e saettando incalza;
Nè prima si fermò, che sette appunto
Non ne atterrasse, al numero de' legni
Uguagliando le prede. Al porto ei torna,
Ed ai compagni le divide, e i vini,
Che nel partir de la Sicilia in dono
Volle cortese offrir l'amico Aceste,
Ei lor dispensa, e gli animi dolenti
Con questi detti confortar procura.

O miei compagni, a le sciagure avvezzi
Da lungo tempo, o da' più gravi mali
Scampati e salvi, a questi ancora, io spero
Daran fine gli Dei. Voi già di Scilla
L'atroce rabbia ed i latranti scogli,
Voi de' Ciclopi superaste i sassi.
Or fate cor; da l'animo ogni tema
Sbandite omai; forse avverrà, che sieno
Dolci memorie un dì queste sventure.

Noi fra tante vicende ed aspri affanni
Al Lazio andiam, dove tranquilla sede
Ne promette il destino, e dove i muri,
E il nuovo regno sorgerà di Troja.
Forti reggete, e a più felici giorni
Vi conservate ed a miglior fortuna.
Così diss' egli simulando in volto
Lieta speranza, ma nel cor premendo
Profonda doglia, ed inquìete cure.

Essi le mense a preparare intanto
Si accingon pronti, aprono ai cervi il ventre,
E de la pelle snudano le coste.
Parte gli sbrana in varj pezzi, e parte
Ne' lunghi spiedi palpitanti ancora
Le calde carni infila; altri di rame
Urne capaci apprestano sul lido,
L' acqua dentro versandovi, e di legne
Alimentando la sopposta fiamma.
Indi su l' erba d'ogn' intorno sparsi
Lietamente si assidono, di opima
Carne e vin vecchio a ristorar le forze.

Poichè de' cibi il natural desìo
In lor fu spento, e si levar le mense,
A ragionar si dièro, e dei perduti
Compagni i nomi a ricercare, incerti

Se vivan anco, o al lor chiamar già sordi
Errin ludibrio ai venti, o preda ai flutti.
Enea, più ch' altri di pietà commosso
E di cordoglio, or Amico, ed Oronte
Sospirando ricorda, ed or di Gìa,
Di Lico, e de l' intrepido Cloanto
Va compiangendo il misero destino.

Avean finito appena, allor che Giove
Dal sommo cielo contemplando intorno
La bassa terra e gli ampj mari e i lidi
Ed i popoli sparsi, in su la cima
De l'Olimpo fermossi, e sovra i regni
Fissò di Libia pensieroso il guardo.
Venere allor, che di terrene cure
Occupato lo vide, a lui davanti
Dolente in atto presentossi, e sparsa
Di lagrime i begli occhi: ah padre, disse,
Che le mortali e le celesti cose
Reggi, e gli empj col fulmine spaventi,
Qual mai sì grave fallo il figlio mio
Enea commise, e i suoi Trojani? a cui
Non pur l'invidìata itala terra,
Ma d' ogni parte l' universo è chiuso.
Per certo io mi credea, che da la stirpe
Rinnovata di Teucro i forti duci
De' Romani verrebbero, e su tutte

Le terre e i mari stenderian l' impero.
Così dicesti almeno: or chi ti move,
Padre, a pentirti, ed a cangiar consiglio!
Con questa speme io raddolciva il duolo
De l'arsa Troja, coi propizj fati
Compensando gli avversi. Or dopo tanti
Casi tuttora la fortuna istessa
I miseri perseguita. Ma quando
Dunque ai lor mali, e a così lunghi errori,
O sommo re, concederai riposo?
Di mezzo ai Greci Antenore fuggendo
Ne l' Illirico mar potè sicuro,
E dei Liburni penetrar nel regno,
Ed il Timavo oltrepassar là dove
Per nove bocche scaturendo assorda
Rapido il monte, e quasi mar diffuso
Con la sonante piena i campi inonda.
Ei Padova fondò: là de' suoi Teucri
Fissò la sede, e diè lor nome, e l' armi
Trojane appese; ed or tranquillo ei gode
L' amíco asilo, ed il suo regno in pace.
E noi, progenie tua, noi che a la reggia
Destinasti del ciel, per l' odio ingiusto
Noi d' una sola siam traditi, e navi
Perdute e genti da l' Italia lungi
Spinti erriamo e raminghi. E il premio è questo
Dovuto a la pietà; così ne guidi

Al regno, o padre, e tue promesse adempi?

Sorrise Giove; e con quel volto amico,
Ond'ei serena le tempeste e il cielo,
Baciò la figlia, e placido rispose:
Non temer, Citerea: fermi ed immoti
Sono i destini de' Trojani tuoi.
Tu di Lavinio le promesse mura
Vedrai; non dubitarne; e il figlio tuo,
Il magnanimo Enea tu stessa al cielo
Inalzerai: nè di consiglio in questo
Cangiato io son: ma poichè in ciò m' avveggo,
Che sollecita cura il cor ti preme,
Chiaro ti parlerò, tutti svolgendo
A te del fato i più secreti arcani.
Giunto in Italia, sanguinose guerre
Sostenervi ei dovrà, popol feroce
Domerà vincitor, fonderà mura,
Detterà leggi, innoverà costumi,
E soggiogando i Rutuli superbi
Tre verni interi regnerà sul Lazio.
Il giovinetto Ascanio, Ilo già un tempo
Finch' Ilio stette, ed or chiamato Julo,
Trenta gran giri del maggior pianeta,
Secondo in trono, compierà; l' impero
Trasporterà da la Lavinia sede,
E d' Alba lunga inalzerà le mura.

Là trecent' anni de l' Ettorea schiatta
L' impero durerà, finchè la sacra
Vergin Ilia regal di Marte incinta
D' un parto produrrà gemella prole.
Romolo quindi da selvaggia lupa
Allattato bambin le bionde spoglie
De la nutrice vestirà per fasto
Di paterna ferocia: egli al governo
Succederà di quelle genti, e i muri
Stabilirà de la città di Marte,
Che Roma poscia dal suo nome, e i Teucri
In avvenir si chiameran Romani.
A Roma nè confin, nè meta, o tempo
Prescrivo alcun, chè su la terra a lei
Eterno impero e universal concessi.
Anzi la stessa inferocita Giuno,
Che per timor la terra e il mare e il cielo
Turba e inquìeta, con miglior consiglio
S' unirà meco a favorir di Roma
L' ampie conquiste, e la togata gente.
E in ciò son fermo. E verrà tempo ancora,
Che la stirpe d' Assaraco, già vinta
Da' Greci un giorno, vincitrice anch' essa
Dominerà su l' orgogliosa Ftía,
E su le soggiogate Argo e Micene.
Da quella stirpe istessa, e da la gente
Giulia, che il nome avrà dal primo Julo,

Cesare nascerà, chiaro e possente
Così, che al regno suo l' estremo mare
Sarà confine, e a la sua gloria il cielo.
Lui de le spoglie d' Orìente onusto
Tu in cielo un giorno accoglierai contenta,
E lui coi voti invocherà la terra:
Allor sarà, che fin posto a le guerre
Si ammanseranno i secoli feroci.
La bianca Fè, la sacra Vesta, e Remo
Col fratello Quirin leggi daranno
Al mondo in pace, e con ferrate sbarre
Di Giano allor si chiuderan le porte.
L' empio Furor chiuso là dentro, e sopra
Gran mucchio d' armi orribilmente assiso,
Stretto le braccia dietro al tergo, e i piedi
Da cento indissolubili catene,
Fremendo invan si morderà cruccioso
Di sangue immondo le spumanti labbra.

Così diss' egli, ed il figliuol di Maja
Spedì dal ciel, perchè le spiaggie e i muri
De la nuova Cartagine a' Trojani
S' aprissero ad ospizio; onde non forse
Didone, ignara del destin, per tema
Da' suoi confin li rispingesse. Ei scende
Con presto volo per l' aperto cielo,
E di Libia fermandosi sul lido

Il cenno adempie. A l'Africane genti,
Opra e voler del Dio, s'ammansa in petto
La feroce natía: Dido la prima
Miti pensieri, e ignoti affetti amici
A favor de' Trojani in seno accoglie.

Enea frattanto, che la notte in lunghe
Vigili cure avea trascorsa, al primo
Spuntar de l'alba uscì le ignote terre
Ad esplorar d'intorno, e a quali spiaggie
L'avesse il vento ad approdar sospinto.
Se d'uomini soggiorno, oppur di fiere
Que' luoghi sieno inospiti ed incolti,
D'esaminar risolve, e a' suoi compagni
Renderne poi qual ne trarrà contezza.
Sotto concava rupe, a cui sovrasta
Antica selva, ei la sua flotta asconde,
D'alberi chiusa, e d'orrid'ombre intorno.
Dal solo Acate accompagnato ei quindi
S'avvía, due dardi in man stringendo: avea
Breve spazio trascorso, allor che in mezzo
De l'intricato bosco una donzella,
Ch'era sua madre, d'improvviso incontra.
Vergine a l'armi, a l'abito, al sembiante
Parea di Sparta, o Amazone guerriera,
Che di trace destrier premendo il dorso
Vince nel corso suo l'Ebro veloce:

Poichè l' arco pieghevole sospeso
Dietro gli omeri avea, siccome è l' uso
Di cacciatrice, e la dorata chioma
Disciolta a l' aure abbandonava in preda,
Nuda il ginocchio, e stretta in aurei nodi
De la succinta veste i seni ondosi.
Dessa la prima: o giovani cortesi,
Lor disse, avreste mai per queste selve
Veduta a caso de le mie sorelle
Alcuna errar con la faretra al fianco,
O che di lince la macchiata pelle
Vestisse al dorso, o che gridando intorno
Seguisse il corso di cinghial spumoso?
Così Venere al figlio; ed a la madre
Rispose Enea: niuna vid' io, nè intesi
De le compagne tue, Vergine, o Dea,
Qual chiamarti degg' io? Mortal sembiante
Il tuo non sembra, nè d' umana voce
E` il suon di tue parole. Ah Dea per certo,
O d' Apollo sorella, o figlia a Giove,
O alcuna sei de le silvestri ninfe.
Ma qualunque tu sia, propizia almeno
A noi ti mostra, e al nostro duol soccorri.
Dinne sotto qual cielo, e in qual del mondo
Parte noi siam; poichè raminghi, e spinti
Da la tempesta a questi lidi, erriamo
De gli abitanti e del paese ignari.

Deh tu ne informa, e a tua pietà poi grati
Sarem coi voti, e su gli altari tuoi
Di nostra man più vittime cadranno.

A cui Venere allor: donna mortale
Non ambisco usurpar celesti onori.
Le vergini di Tiro han per costume
Di portar l' arco, e di calzar coturni.
E Tirj son gli abitator di questo
Regno che vedi, e la città novella
Dei nipoti d' Agenore è lavoro.
Ma il paese è di Libia, ed è feroce
E bellicoso il popolo natìo.
Dido qui regna, da la patria Tiro
Fuggita un tempo e dal crudel germano,
Lunga è la storia de le sue sventure,
E n' è l' intreccio avviluppato, ond' io
I capi appena accennerò dei fatti.
A lei marito fu Sichèo, fra tutti
I Fenicj ricchissimo, ed amato
Da l' infelice con immenso affetto.
Vergine intatta in prime nozze il padre
A lui la consegnò. Di Tiro il regno
Fratello a lei Pigmalìon reggea,
Empio, superbo, e nei delitti atroce.
Sorse tra questi due gara e contesa,
E quindi odio e furor. L' empio tiranno

E per vendetta, e per avara sete
De l' oro e di Sichèo, nulla curando
L' amore e il duol de la sorella, un giorno
Su l' are istesse con secreta frode
L' incauto trucidò. Tenne gran tempo
Occulto il fatto, e con mentite scuse
E con lusinghe le richieste e i dubbj
Seppe ingannar de l' inquìeta amante.
Ma il seppe invan. De l'insepolto sposo
La pallid' ombra le comparve in sogno,
E il petto le snudò trafitto, e sangue
Grondante ancora, e i profanati altari
Dov' egli cadde, e del germano iniquo
Tutto scoperse il tradimento ascoso.
Indi a fuggir la consigliò, lasciando
La patria ingrata, e per sussidio al lungo
Esilio un luogo le additò sotterra,
Ove d' argento e d' or già da molt' anni
Sconosciuto tesor giacea sepolto.
A quella vista, e a quel parlar commossa
Inorridì la misera, e compagni
Tosto al fuggir cercò. Molti per tema,
Per odio molti del crudel tiranno
S' unirono con lei. Sopra le navi,
Ch' eran nel porto apparecchiate a caso,
Carican l' oro, e taciti e veloci
Sciolgon dal lido. Il mar propizio e i venti

Portano le speranze, e le ricchezze
De l'avaro tiranno; e fu del fatto
Sola una donna consigliera e guida.
Giunsero a questi luoghi, ove l'eccelse
Mura vedrai fra poco, e de la nuova
Cartagine le rocche; ed ivi a prezzo
Tanto spazio acquistarono di terra,
Quanto d'un toro la tagliata pelle
A strette liste circondar potesse;
E n'ebbe il luogo poi di Birsa il nome.
Ma voi, chi siete alfin? da quali spiaggie
Moveste, o a quali indirizzate il corso?

A tal richiesta dal profondo petto
Trasse un sospiro, e mesto Enea rispose:
O Dea, se tutte da l'origin prima
Le mie vicende a noverar prendessi,
Non basterebbe al mio racconto il giorno.
Noi da Troja veniam, se pur di Troja
Fama a voi giunse, e a questi lidi, erranti
Già da molt'anni per diversi mari,
Tempestosa procella alfin ne spinse.
Enea son io, nè a l'universo ignoto
Forse è il mio nome; dal nemico salvi
Io porto meco i miei penati, e in traccia
D'Italia vo, che a nuova patria Giove
Autor de la mia stirpe a me destina.

Con venti navi un dì sciolsi dai lidi
Del Frigio mar, la via seguendo e i fati,
Che m' additò la Dea mia madre: or sette
Me ne restano appena, e queste ancora
E dal flutto e dai venti aperte e rotte.
Io sconosciuto, e di soccorso privo
Vo pei deserti de la Libia errando,
Da l' Asia tutta e da l' Europa escluso.

Più oltre il pianto ed il dolor del figlio
Venere non soffrì; nel suo lamento
L' interruppe pietosa, ed oh! gli disse,
Qual tu ti sia, non certo in odio ai numi
Vivi, cred' io, poichè giugnesti alfine
A la Tiria città. Segui pur lieto
Il tuo cammino, ed a la reggia inoltra.
Salvi i compagni tuoi, giunta in sicuro
Io già t' annunzio la dispersa flotta;
Se l' arte pur d' interpretar gli augurj
Dai genitori io non appresi invano.
Dodici allegri cigni insiem raccolti
Mira colà, cui l' aquila rapace
Giù piombando dal ciel con lunga caccia
Agitando inseguì, come or sottratti
Dal crudo artiglio, in lunga fila a terra
Stan per scendere in parte, e in parte scesi
Lieti guardano intorno, e con le penne

Plaudon sicuri: e con allegro canto.
Non altrimenti dal furor del vento
Salvi e dal mar nemico i tuoi compagni,
E le tue navi o giunsero nel porto,
O l' imboccano già con piene vele.
Vanne pur dunque, e più tranquillo il passo
Drizza colà, dove il sentier ti guida.

Così diss' ella, e nel girarsi in fianco
Lampo improvviso folgorò strisciando
Su la rosea cervice, e da la chioma
Divino odor d' ambrosia si diffuse.
Giù fino ai piedi maestosa cadde
Sciolta la veste: ed a l' aspetto, al passo
Verace Dea si palesò. Confuso
La genitrice ei riconobbe; e volto
Al luogo, ov'ella sparve: ah madre, esclama,
E tu pur anco, e tante volte in queste
Mentite forme il figlio tuo deludi?
Perchè fuggir? perchè vietar ch' io stringa
La tua con la mia destra, e senza velo
Udirti io possa, e favellarti, e gli occhi
Saziare e il cor del tuo divin sembiante?
Così mesto querelasi, e pensoso
Con lento passo a la città s' avvia.
Ma non vista da lor Venere intanto
L' aria addensando, impenetrabil nube

Loro avvolge d'intorno, onde non possa
Vederli alcuno, nè frappor dimora,
O del vïaggio lor chieder ragione.
Ciò fatto, al ciel sollevasi, ed a Pafo
Drizzando il volo a riveder ritorna
Lieta il suo regno, ove a lei sacro un tempio
Sorge, ed al nume suo su cento altari
Fuman arabi incensi, e intorno appese
Spiran soave odor fresche ghirlande.

Essi la strada, che il sentier lor mostra,
Prendono intanto, e salgono sul monte,
Che a la città sovrasta, e a le sue falde
Le minori contempla opposte torri.
Ammira Enea la smisurate moli,
Che già furon capanne, e l'alte porte,
E le selciate popolose vie.
Fervidi i Tiri a l'opra, altri le mura
Vanno innalzando, e con le mani immensi
Volgon macigni a fabbricar la rocca:
Altri a l'albergo lor comodo il sito
Studiando vanno, e segnano coi solchi
Gli accordati confin. Dei chiusi forti
Sudano quelli ai bellici ripari,
E scavan questi il curvo seno al porto,
De la curia, del foro, e del senato
Qui scelgono la sede, e del teatro

Là i fondamenti inalzano, e dai monti
Taglian di marmo altissime colonne,
Ricco ornamento a le future scene.
Tal sul fiorir di primavera al sole
E' de l'api il lavoro, allor che adulti
Traggono fuor de la famiglia i parti.
Quelle il liquido mel vanno addensando,
E di nettare vestono le celle;
Queste il carco ricevono de l'altre,
Che predarono i fiori, o in folta schiera
Scacciano i fuchi, neghittoso gregge,
Lungi da gli alvear: l'opera ferve,
E olezza il mele di odoroso timo.
Oh fortunati voi, che i vostri muri
Sorger vedete! Enea gemendo esclama;
E, pur seguendo a vagheggiarla, inoltra
Ne la cittade, e da la nube chiuso
Tra il popol folto, meraviglia a dirsi,
Passa non visto, e in mezzo a lor s'avanza.

Sacro nel mezzo a la cittade un bosco
Eravi ombroso e lieto, ove da l'onde
Spinti appena i Fenicj il suol scavando
Di bellico destrier teschio fatale
Ritrovaron sepolto, e da Giunone
Predetto già; sicuro augurio, e segno,
Che ardito in guerra il popolo sarebbe,

E a la più tarda età chiaro il suo nome.
Ivi un tempio a Giunon ricco di doni,
E de la sacra effigie de la Dea
Stava inalzando la sidonia Dido.
Era di bronzo il limitar, che d'alti
Gradi sorgea, di bronzo adorne e sculte
Le travi, e sovra cardini di bronzo
Stridean le sacre effigiate porte.
Là giunto Enea ristette, e a gli occhi suoi
Inaspettata novità s'offerse,
Che il suo timor scemando, un raggio amico
D'ardir gl'infuse, onde sperar salute,
E ai lunghi affanni suoi fine, o ristoro.
Poichè, mentr'egli la regina aspetta,
Il tempio tutto esaminando, e pensa
Al destin di quel popolo nascente,
E la bellezza dei lavori ammira,
Alzando a caso a una parete il guardo,
Tutti vede con ordine dipinti
Di Troja i casi, e l'infelice guerra.
A le note sembianze il re trojano
Già riconosce, ed il monarca argivo,
E il crudo ad ambidue nemico Achille.
Fermossi, e lagrimando: ah caro Acate,
E a qual mai lido, o ignota terra, ei disse,
Non arrivò dei nostri affanni il grido!
Ecco Prìamo; il vedi. Ah qui pur anco

S'onora la virtù, qui pur si piange
Sui mali altrui, nè la pietade è ignota.
Or ti consola, che giovar potrebbe
Forse la fama, che di noi qui giunse.
Così diss'egli, e su i dipinti oggetti
Pasce lo sguardo sospirando, e largo
Sgorga da gli occhi a quella vista il pianto.
Poichè dei luoghi memore e dei fatti
Vede con gli occhi, e col pensier riscontra
Le pugne e le vicende; e ad Ilio intorno
Quinci i Greci fuggir, quindi i Trojani,
E a quelli Ettore a tergo, a questi Achille
L'asta agitando alto sul carro, e l'elmo
Di creste e piume orribilmente ingombro.
Non lungi i bianchi padiglion di Reso
Riconosce, e sospira, che nel primo
Sonno sorpresi con occulto assalto
Empì di strage il figlio di Tideo,
Che poi di sangue ancor fumante e lordo
Volse a le greche tende i suoi destrieri
Pria che l'erba gustassero di Troja,
E che l'onda bevessero del Xanto.
Troilo infelice in altra parte ei mira,
Che giovinetto osò col crudo Achille
Pur cimentarsi in disugual battaglia.
Rotte l'armi o disperse, e in fuga tratto
Dai timidi destrier pende dal carro

Rovesciato e supin, ma pur le briglie
Stringendo ancora; il bianco collo e il crine
Striscia sul suolo, e l'asta in giù rivolta
Solca la polve di sanguigna riga.
De la nemica Pallade frattanto
Givano al tempio le trojane donne
Col peplo in mano, in supplichevol atto
Sparse le chiome, e percotendo il petto.
Torva la Dea, con gli occhi al suol rivolti
Le offerte e i voti lor sdegnar parea.
Tre volte vede strascinato in giro
Sotto l'iliache mura Ettore estinto
Da l'empio Achille, ed ai Trojan pietosi
L'esangue corpo a prezzo d'or venduto.
Qui dal profondo seno alto sospiro
Trasse vinto dal duol, le spoglie e il cocchio
E il sanguigno cadavero mirando
Del caro Amico, e Priamo infelice
Stendere inerme al vincitor la destra.
Sè stesso ancora a' primi Greci in mezzo
Ravvisa Enea di Memnone fra l'armi,
E fra le schiere orientali avvolto.
E a sè non lungi la feroce scorge
Pentesilea, che di lunati scudi
Guida armate le Amazoni guerriere;
D'aurate bende la recisa poppa
Cingendo copre, e ne la mischia ardendo

Fra mille squadre coraggiosa e forte
I più famosi eroi vergine affronta.

Mentre stupido Enea l' animo e gli occhi
Fisso tiene ed immobili su i pinti
Istorſati muri, ecco nel tempio
Da folto stuol di giovani seguita
La regina bellissima comparve.
Qual de l' Eurota ai lidi, o su le cime
Di Cinto i cori esercita Díana
De le seguaci Oreadi, che intorno
Le fan corona, maestosa e vaga
Con la faretra a gli omeri sovrasta
Su l' altre ninfe Dea maggior: la vede
Dal ciel Latona, ed il materno seno
Un secreto piacer lusinga e tenta.
Tal era Dido, e tal per mezzo a' suoi
Lieta inoltrava, del futuro regno
A l' alte cure ed ai lavori intenta.
Poichè al cospetto de la Diva, e in mezzo
Giunse del tempio ai penetrali augusti,
Cinta d' armati su l' eccelso trono
Con maestà si assise, ordini e leggi
Saggia dettando, e ai docili vassalli
Traendo a sorte, o con egual misura
Distribuendo i magisteri e l' opre.

Quand' ecco Enea fra numerosa folla
Vede improvviso entrar nel tempio Anteo,
E Sergesto, e Cloanto, e de' Trojani
Molti con lor, che la tempesta avea
Da lui disgiunti, e in alto mar dispersi.
Alto stupore, e gioja a un tempo e tema
Lui sorprese ed Acate, e di desío
Ardeano già di palesarsi, e amiche
Stringer le destre d' allegrezza in segno;
Ma paurosi, e de l'evento incerti
Stanno tuttor dissimulando, e chiusi
Dentro la nube esplorano qual sia
La sorte loro, ed in qual porto ascosa
Abbian la flotta, e qual pensier li guidi.
Chè i primi capi, e d'ogni nave scielti
Erano questi, che con alte grida
Veniano al tempio ad implorar soccorso.

Poichè introdotti a la regina in faccia,
E da lei furo a favellar richiesti,
Ilíonéo d' anni maturo e saggio
Placidamente incominciò: regina,
Cui Giove amico di fondar concede
Città novella, e raffrenar con saggio
Governo e giusto un popolo superbo,
Noi miseri Trojani erranti, e spinti
Per tutti i mari, or supplici imploriamo

La tua giustizia, onde arrestar ti piaccia
Le minacciate fiamme ai nostri legni.
Abbi pietà d' innocua gente, e il guardo
Volgi benigna su le sue sventure.
Noi non veniamo le africane terre
A desolar con l' armi, o i legni nostri
Ad arricchirvi di rapite prede.
Nè forze abbiam, nè sì feroci sensi,
Nè tanto orgoglio in popol vinto alberga.
Avvi un paese, a cui d' Esperia il nome
Dierono i Greci, antica terra, e in armi
Possente, e ricca di fecondo suolo.
Dai primi abitatori Enotria un tempo,
E d' Italo suo Re, siccome è fama,
Italia poi dai posteri chiamata.
A questa il cammin nostro era rivolto,
Quando Orion di subita tempesta
Il mar sconvolse, e impetuosi venti
Ne mosse contro, ed in balìa de l' onde
Fra scogli e sirti e sconosciuti guadi
Ne trasportò. Pochi approdammo a stento
Ai lidi vostri: ma qual razza mai
D' uomini annida questo suolo, e come
Approvar può sì barbaro costume,
Che a noi stranieri e naufraghi si vieti
Perfin l' arena, ove posare il piede,
E movan guerra, e nieghino scortesi

Un breve ospizio su l' estremo lido?
Se de le genti il comun dritto, e l' armi
Voi non curate de' mortali, i numi
Temete almen, che memori ben sanno
Rendere al nostro oprar premio, o castigo.
Capo e re nostro era pur dianzi Enea,
Di cui più giusto; o per pietà più chiaro
Altri non fu, nè per valore in guerra.
Che se il destin lo serba in vita, e l' aure
Spira del ciel pur anco, e da le mani
Scampò di morte e dal furor del mare,
Noi sperar molto, e forse un dì potresti
Tu non pentirti d' aver lui la prima
Con beneficj provocato amica.
Armi e città ne la Sicilia ancora
Abbiam congiunte, e di trojano sangue
Regna in quelle contrade il chiaro Aceste.
Deh soffri dunque, che dal mare a terra
Noi trar possiam le conquassate navi,
E dai boschi tagliar atti al bisogno
Alberi e travi, e rinnovare i remi,
Onde o in Italia andar, se il duce nostro
Ricovrando e i compagni il ciel destina,
Che a l' Italia arriviam, o se già chiusa
N' è dal fato la via, se te dei Teucri
Ottimo padre il mar sommerse, e spente
Son le speranze del tuo figlio Julo,

Ai lidi almen de la Sicilia, al regno
D' Aceste amico, e al preparato asilo,
D' onde partimmo, ritornar possiamo.
Ilsonèo quì tacque, e i Teucri tutti
Con fremito approvarono i suoi detti.

Didone allor con gli occhi a terra chini
Brevemente rispose: ogni sospetto,
O miei Trojani, ogni timor sbandite
Dal vostro seno, e gli animi calmate.
Le mie vicende, e d' un novello impero
I temuti perigli a più severi
Riguardi mi costringono, e i confini
Di guardie e d' armi a custodir gelosa.
Ma chi di Troja il nome, o de' Trojani
La chiara stirpe ed il valore, e l' alto
Incendio ignora di sì lunga guerra?
Non così rozza, o sì feroce i Peni
Han l' alma in seno, nè da queste terre
Sì nemico, o lontano il sol si aggira,
Che la pietà non si conosca, e a noi
Dei fatti iliustri non arrivi il grido.
O a voi d' Esperia, e di Saturno ai regni,
Od ai confini d' Erice e d' Aceste
Piaccia il corso indrizzar, sarà mia cura,
Che libero e sicuro il cammin vostro
Sia ne' miei mari, e provveduti i legni

Di larghi doni, e d' opportuno ajuto.
O se piuttosto nel mio regno amate
Il soggiorno fissar; questa, ch' io fondo,
Sarà vostra città: traete pure
Le navi al lido; ed indistinti, il giuro,
Vedrò con occhio egual Tirj e Trojani.
Ed oh piacesse al ciel, che con voi giunto
Enea pur fosse, o che arrivasse un giorno!
Io nè pensieri a rintracciarne, o genti
Risparmierò, le spiagge intorno e i mari
Spíar facendo: se per sorte spinto
Da la tempesta a qualche lido ei vada
Errando ignoto, o se ad alcuna forse
Giunto egli sia de le città vicine.
Incoraggiati a quel parlare Enea
E il forte Acate, da desío fur spinti
D' uscire a un tratto, e di squarciar la nube.
E primo Acate a lui rivolto: oh, disse,
Germe di numi, a che pensando or vai?
Tutto è in sicuro, il vedi; i tuoi compagni
Già ricovrati, e la tua flotta in porto.
Un sol ne manca, che perir vedemmo
Con gli occhi nostri in mezzo a l' onde; il resto
Tutto risponde di tua madre ai detti.
Avea finito appena, allorchè il denso
Opaco vel, che li cingea d'intorno,
S' aprì nel mezzo, assottigliossi, e lieve

Ne l' aria aperta si purgò diffuso.
Scoperto Enea nel chiaro dì comparve,
Al vago aspetto, a gli omeri, al sembiante
Simile a un Dio; poichè Venere istessa
Avea del figlio al biondo crine aggiunta
Nuova bellezza, e del purpureo lume
Di gioventù sparse le gote, e in fronte
Gli occhi avvivati di celeste raggio.
Quale a l'avorio candido s' accresce
Da industre man novello fregio, o quale
E' liscio argento, o pario marmo, o pietra,
Cui gemma intorno, o lucid' or circondi.
Egli avanzando inaspettato in mezzo
Mostrossi: e volto a la regina, e a tutti,
Ch' eran presenti: quell' Enea, lor disse,
Che voi mesti cercate, eccolo, amici,
Tolto al Libico mar vivo e presente.
O tu de' mali e del destin di Troja
Sola mossa a pietà, che noi de' Greci
Misero avanzo, e da' perigli in terra
E in mare oppressi, e di soccorso privi,
Nel regno amica, e ne' tuoi tetti accogli!
Nè in mio poter fia mai, nè il fia di quanti
Trojani son per l' universo sparsi
Rendere a' merti tuoi grazie, o mercede.
De l' opre tue tu dai celesti numi,
Che la pietà compensano, e dal mondo,

Che pur giusto è talvolta, e dal tuo core
Conscio di tue virtudi il premio aspetta.
Oh fortunato secolo! oh felici
I genitori, a cui tal figlia in dono
Benigno il ciel concesse! Io finchè al mare
Andranno i fiumi, e giù cadran dai monti
L'ombre, e nel cielo splenderan le stelle,
Grato a la tua pietà sempre il tuo nome
Ricorderò con lode, e i pregi tuoi,
Dovunque il ciel mi guidi, avrò presenti.
Così dicendo a Ilsonèo la destra,
Ed a Seresto la sinistra ei porse;
Poi Gìa dopo, e Cloanto, e gli altri tutti
Con volto amico ad abbracciar si volse.

Stupì Didone a la primiera vista
D'eroe sì grande, e di pietà commossa
A lui cortese il favellar rivolse:
E qual te, figlio di celeste Dea,
Fato sì rio perseguita, o qual forza
A questi or getta sì remoti lidi?
Tu quell'Enea tu sei, che al frigio Anchise
Già del trojano Simoenta in riva
Venere generò? Ben io rammento,
Allor che Teucro de la patria in bando
Giunse a Sidone a ricercar novello
Regno, ed ajuto ad implorar da Belo.

Belo mio padre allor la ricca Cipro
Soggiogava con l'armi, e quella terra
Già sua conquista vincitor reggea.
Fin da quel tempo a me di Troja i casi,
E i re Pelasgi, e il nome tuo fur noti.
E anch'ei benchè nemico il valor vostro
Esaltava con lodi, e sè dal chiaro
Sangue vantava de' Trojani uscito.
Ma che più bado? Or via, ne la mia reggia,
Giovani illustri, a fido ospizio entrate.
Me pur destino egual fra mille avvolse
Perigliose vicende, e in queste terre
Permise alfin, ch' io mi fermassi. Anch'io
Le sventure conobbi, e da' miei mali
A dar soccorso a gl' infelici appresi.
Così dicendo nel regal suo tetto
Enea conduce, e in ogni tempio ai numi
Solenni feste e sagrificj intima.
Ordina appresso, che recati al lido
Venti gran tori, e cento porci, e cento
Sian con le madri lor lattanti agnelli,
E scelti vini a ristorar dal lungo
Disagio oppressi i miseri Trojani.

Ma con pompa regal l' interna reggia
S' adorna intanto, e splendido convito
De l' ampia sala s' apparecchia in mezzo.

Ostro le mura, e coprono le mense
Ricamati tappeti, e ricchi vasi
D' argento e d' oro, effigíati intorno
Dei fatti illustri de' lor padri, in lunga
Serie dedotti da l' origin prima
De l' antica e d' eroi feconda stirpe.

Enea frattanto, che il paterno amore
Rende inquíeto, il fido Acate al lido
Sollecito spedisce, onde racconti
Tutto ad Ascanio, ed a la reggia il guidi;
Chè in questo figlio sol del padre amante
Son le spèranze, ed i pensier riposti:
Poi seco in oltre i pochi doni apporti,
Che dal foco salvarono di Troja.
Un ricco ammanto, e ricamato in oro
Tutto a figure, e un vel trapunto intorno
Con bel lavoro di gialliccio acanto,
D' Elena argiva abbigliamenti, e raro
Di Leda madre sta mirabil dono,
Che portò seco da Micene allora
Che a Troja venne, e a le vietate nozze.
Poi lo scettro, che un dì sul tracio trono
Ilíone portò, figlia maggiore
Del re trojano, e il suo monil fregiato
D' orìentali perle, e la corona
D' oro contesta, e preziose gemme.

Questi ordini a compir celere Acate
Verso le navi già rivolge il passo.

Nuovi consigli, ed arti nuove intanto
Venere ordisce, onde sembiante e spoglie
Cangi Cupido, e a la regina ei vada
D' Ascanio in vece, e ne l' offrirle i doni
Ad arte l' accarezzi, e del suo foco
Tutto le stilli il rio furor ne l' ossa;
Chè il dúbbio albergo ella paventa e i Tirj
Bilingui, e di Giunon l' atroce sdegno
Le sta sul core, e l' inquìeta cura
Turbale spesso le vegliate notti.
Dunque d' amor volando in traccia, a lui
In tal guisa favella: o figlio, o mia
Forza, e sommo poter, tu che fra i numi
Solo non curi i fulmini di Giove,
Supplice, e madre ad implorare or vengo
Da te soccorso, ed il tuo nume invoco.
L' aspre vicende e i perigliosi errori
Del tuo fratello Enea, per odio ingiusto
De l' acerba Giunon, tutti a te noti
Già sono, e spesso al mio dolor piangesti.
Or lui cortese la sidonia Dido
Entro il suo regno accolse, e con lusinghe
L' accarezza, e ritien: di questo incontro
L' esito ignoro; ma pavento assai,

Che sotto amico velo insidie ascose
L'infido ospizio di Giunon ricopra.
Or io con arte a prevenir la frode
Cauta m' accingo, e far che Dido avvampi,
Onde per opra d' alcun Dio nemico
Pensier non cangi, ed al mio caro Enea
Sicura fede e lungo amor conservi.
In qual guisa tu il possa, odimi, o figlio:
A la città dal genitor chiamato
Andrà fra poco il giovinetto Julo,
Mia dolce cura, e i prezíosi doni
Reca a Didon, da le voraci fiamme
Salvi di Troja e dal furor dei flutti.
Or lui sopito in dolce sonno, o sopra
L' alta Citera, o ne l' idalio bosco
D' occultar penso, onde scoprir l' inganno
Egli non possa, nè improvviso al padre,
E inopportuno al mio disegno arrivi.
Tu il noto volto suo sola una notte
Fingi imitando, e le maniere usate,
Onde ingannando la regina allora,
Che fra la gioja de le regie mense
Ti accorrà in grembo, e con soavi baci
Al sen ti stringerà, nel core incauto
Occulto ardore, e il tuo velen le ispiri.

Al materno desío prestasi Amore

Pronto, e l' ali si spoglia, e lieto il passo
D' Ascanio e i gesti a simular si prova.
Ma ne le membra del trojan fanciulio
Sonno Venere infonde, e in grembo accolto
Lieve il trasporta su l' idalia cima,
Dove nel molle amaraco, e tra i fiori
Sotto fresc' ombra lentamente il posa.
Cupido intanto ubbidiente i passi
Segue d' Acate, a la città recando
I regj doni, e giunse allor, che Dido
Sotto superbo padiglion nel mezzo
Si collocò su la dorata sponda.
Enea dappresso; e dietro lui confusa
Intorno poi la gioventù trojana
Sovra i letti di porpora si assise.
Acqua a le mani, e bianchi lini in giro
Portano i servi, e da' canestri il pane
Traggono in copia fuor. Cinquanta ancelle
S' occupan dentro a preparare i cibi,
Ed i frutti a disporre a' Dei Penati
Ardendo prima i consueti incensi.
Ed altre cento, ed altrettanti eguali
D' età ministri assistono a la mensa,
E le vivande apprestano e le tazze.
Molti de' Tirj ancor ne l' ampie sale
S' affollarono accorsi, e al regio invito
Si coricaro su i dipinti letti.

I ricchi doni ammirano di Enea,
E la veste, e d' acanto il vel trapunto,
Ammiran Julo, e il fiammeggiante volto
Del nume ascoso, ed i mentiti accenti.
Ma più d' ogni altro a le future fiamme
Già destinata l' infelice Dido
Gli occhi saziar non sa: cresce il desio
Quanto più mira, e tra il fanciullo e i doni
Cupida i guardi ed il suo cor divide.
Egli dappoi che lungamente al collo
D' Enea pendendo con amplessi e baci
Saziò del finto genitor l' affetto,
Si volse a la regina. Ella con gli occchi
E col desio par che il divori: al seno
Lo stringe, il bacia, ahi misera! che ignora
Qual Dio le sieda in grembo. A le preghiere
Pensando allora di sua madre Amore,
A poco a poco a la regina in seno
Scaltro comincia a cancellar Sichèo,
E nuovi affetti risvegliando tenta
L' alma sopita, e il cor da lungo tempo
Già disavvezzo a le amorose cure.

Poichè consunti i primi cibi, e tolte
Furon le mense, di capaci tazze
Empíro i deschi, e coronàro i vini.
Di giubilo, di riso, e allegre voci

Gli atrj d'intorno eccheggiano e le volte:
Con lunghe funi da dorati tetti
Pendono accese lampadi, e la notte
A lo splendor di tante faci è vinta.
Ordina Dido allor, che a lei si rechi
Grave di gemme e d'or la sacra tazza
Da Belo usata, e dopo lui da tutti
I re di Tiro, e la colmò di vino.
Indi silenzio impose, e Giove, disse,
Custode e Dio de le ospitali leggi,
Deh piacciati che a gli ospiti trojani,
E ai Tirj miei sia questo dì felice,
E con gioja il ricordino i nipoti.
Tu d'allegrezza apportatore, o Bacco,
E tu, Giunon, propizia assisti; e voi
Meco, o miei Tirj, tra sì lieti augurj
Questo convito a festeggiar vi unite.

Così dicendo su la mensa sparse
Da l'orlo il vino, e poche stille appena
Col labbro estremo delibò primiera;
Indi a Bizia lo diè, con lieto scherzo
Stimolandolo a ber. Pronto a l'invito
Egli a due mani la spumante tazza
Stringe, e d'un fiato la tracanna, e tutto
A doppia riga gliene gronda il mento.
Bebbero poi gli altri primati. Intanto
Jopa crinito la dorata cetra

Risveglia al suono, e con soave canto
Narra del ciel le meraviglie apprese
Dal vecchio Atlante. De l' errante Luna
Le instabili sembianze, e il solar giro,
E l' Orse canta, e l' Iadi, ed Arturo.
Donde principio a gli uomini e a le fiere,
Onde le piogge, ed i celesti fuochi:
Perchè nei freddi giorni il sol si affretti
Ad attuffarsi in mare, e qual sì lunga
Dimora in ciel le pigre notti arresti.
Al dolce canto addoppiano gli applausi
Con lungo suon di man Tirj e Trojani.

Poichè il canto cessò non sazia ancora
Con lungo ragionar traea la notte
Dido infelice, e lungo amor bevea.
Or d' Ettore, or di Prìamo chiedendo
Va molte cose, or con qual armi a Troja
Venisse il figlio de l' Aurora; or quali
Di Dìomede fossero i destrieri,
E quale in campo il furibondo Achille;
Anzi, se non t' è grave, ospite amico,
Su via, diss' ella, da l' origin prima
E le insidie de' Greci a noi racconta,
E de' Trojani le vicende, e i lunghi
Errori tuoi, poichè già il settim' anno
Volgesi omai, che te per mari e terre
Errante intorno il tuo destin trasporta.

LIBRO SECONDO.

Tacquero tutti, e d' ascoltar bramosi
Teser le orecchie, ed inarcar le ciglia.
Da l'alta sponda allora in sè raccolto
Tal diè principio al suo racconto Enea.
Grave, o regina, inesprimibil doglia
Il tuo comando a rinnovar m' invita
Come di Troja il lamentevol regno,
Ricco e possente un dì, fosse dai Greci
Arso e distrutto, e le vicende atroci,
E i tanti mali a ricordar, ch' io vidi,
E in gran parte provai. Chi, mia regina,
Chi mai potrebbe, e fosse ei pur soldato
D' Achille, o Pirro, o del crudele Ulisse,
Frenar su gli occhi a tal racconto il pianto?
E già la notte in ciel declina, e fanno
Al sonno invito le cadenti stelle:
Ma se pur tanto hai di saper desío
De' nostri casi, e d' ascoltar di Troja
In brevi accenti le vicende estreme,
Benchè d' orror già si sgomenti, e sfugga

L' alma ritrosa a la crudel memoria,
Pur io t' appagherò. Stanchi, e disfatti
Da lunga guerra, e dal destin respinti
Dopo tanti anni i condottier de' Greci,
Un gran cavallo, da Minerva istrutti,
Fabbricaron di legno, e l' ampie coste
E il ventre e il dorso non minor d'un monte
Giunsero insieme di segati abeti.
Sacro a Pallade il fingono per voto
Del lor ritorno, e tal ne corre il grido.
Ma dentro i ciechi fianchi eletta schiera
Chiudono intanto di guerrieri armati,
A sorte tratti, e le caverne tutte
N' empiono, e i seni, e l' utero profondo.

Tenedo giace, piccola isoletta,
Di Troja in faccia, assai fiorente un giorno
Sotto il regno di Prìamo e famosa,
Oggi deserto e solitario seno,
E di navigli mal sicuro asilo.
Là rifuggendo nel secreto lido
La greca armata s' occultò. Partita
Noi la credemmo, e con propizio vento
Verso Micene il suo cammin rivolto.
Troja ne respirò: tripudio e gioja
Successe al lungo duol: s' apron le porte,
E tutta n' esce la città; d' intorno

Si diffondono a schiere, e ognun sicuro
Diletto prende a rimirar dappresso
Gli abbandonati accampamenti ostili,
E i vuoti posti, e il solitario lido.
E qui, dicean, qui si schierár le navi,
Là si pugnò; dei Dolopi le tende
Erano qui, là del feroce Achille.
Altri altrove frattanto il fatal dono
Ammirano di Pallade, e la mole
Del gran cavallo, e fu Timete il primo,
O frode fosse, oppur destin nemico,
A consigliar, che per le aperte mura
Fosse introdotto ne l' interna rocca.
Ma Capi, ed altri di miglior consiglio,
Le greche insidie paventando accorti,
Eran d' avviso, che il sospetto dono
O in mar gittato, o da sopposte fiamme
Fosse in cener ridotto, o almen dal ferro
Forato ai fianchi, onde scoprir col guardo
Gl' interni seni, e le caverne occulte.
Mentre in due parti fra consigli opposti
Diviso pende e irresoluto il volgo,
Da numeroso stuol seguíto e cinto,
Giù da la rocca rapido discende
Laocoonte, e ad alta voce: oh stolti,
Da lungi esclama, oh miseri Trojani,
Qual follía v' acciecò? Partiti i Greci,

E senza inganno i doni lor credete?
Così v' è noto Ulisse? O in questo legno
Chiuso è il nemico, o contro i muri nostri
L' insidíosa macchina con arte
E' fabbricata, od a spíar le case,
O a dominar su la città soggetta.
Un qualche inganno è qui. Non vi fidate
Del mentito caval: qualunque ei sia,
Temo de' Greci, ed allor più, se amici
Vengon doni ad offrir. Così dicendo
Con forte braccio nel convesso fianco
Una grand' asta egli scagliò: confitta
Stette e tremante infra due coste; e a l'urto
Fiero si scosse, e risuonò d' un cupo
Rimbombo il cavo ventre, e quasi un sordo
Gemito uscì da l' intime caverne;
E se non era avverso il fato, e cieche
Le nostre menti, già commossi, e spinti
N' avea quel colpo a penetrar col ferro
Gli occulti agguati, e la nemica frode.
E tu, reggia di Prìamo superba,
E tu saresti ancor Troja diletta.

Ed ecco intanto clamorosa turba
Di trojani pastor giovine ignoto,
Le mani al tergo strettamente avvinto,
Venía guidando al re. Non preso a forza,

Ma incontro a lor per sè medesmo ad arte
S' era egli offerto, e col disegno espresso
D' aprire ai Greci la città; fidando
Nel core ardito e ne le patrie frodi,
Pronto del pari o a consumar l' inganno,
O ad incontrare inevitabil morte.
D' ogni parte accorrendo immensa turba
Per desío di veder s' affolla intorno,
E motteggiando al prigioniero insulta.
Or voi de' Greci la nequizia e l' arti
Ascoltate dei perfidi, e da un solo
Conosceteli tutti. Appena in mezzo
Al cerchio stette, e disarmato e mesto
Con mentito terror lo sguardo alzando
Le frigie turbe rimirò dintorno:
Ahi misero! esclamò, qual terra, o mare
Accogliermi potrà? Qual più mi resta
Speranza, o scampo, se da' Greci io debbo,
Lasso! fuggir, e se i Trojani anch' essi,
Per qual colpa non so, dal sangue mio
Cercano a l'odio lor sfogo e vendetta?
Mosse a pietà quel suo lamento, e l' ira
Calmò nei cori, e l' impeto primiero.
Cortesi allora il confortiamo a dire
Chi sia, che rechi, e qual fiducia il guidi
A darnesi prigion. Egli, deposto
Finalmente il timor, così rispose:

Tutto, o gran re, quanto m' è noto, e vero
Tutto dirò, segua che vuolsi. E prima,
Che greco io sia non negherò; chè l' empia
Crudel fortuna potrà far Sinone
Misero sì, ma mentitor non mai.
Non so, se ragionandosi a l' orecchio
Giunto a voi sia di Palamede il nome,
Nipote a Belo, e d' alta fama in guerra;
Quello, che i Greci per congiura atroce
Sotto pretesto, e con mentite accuse
Di tradimenti uccisero innocente,
Perchè a la guerra ei s' opponeva; ed ora
Poi lo piangono estinto. A lui di sangue
Congiunto m' affidò compagno in armi
Fin da' primi anni il povero mio padre,
E con lui poscia a questa guerra io venni;
E fin che salvo ed onorato ei visse
Fra' primi duci, e che fioría l' armata
De' suoi consigli, non oscuro anch' io
Crebbi a la gloria, e qualche nome ottenni.
Ma poichè al fin per bassa invidia e frode
De l' empio Ulisse, com' è noto, a indegna
Morte ei soggiacque, io tenebrosi e pieni
Traea di lutto e solitarj i giorni,
E deplorando l' innocente amico
Amari sensi in cor volgea; nè stolto
Seppi almeno tacer; anzi, se il fato

Me ne aprisse una via, se in Argo mai
M' avesse un giorno vincitor condotto;
Aspra giurando minacciai vendetta;
E con parole ingiuriose e acerbe
L' odio di Ulisse provocai. Fu questa
La cagion prima de' miei mali, e quindi
Nuove in me colpe a finger prese, e scaltre
Ambigue voci a seminar nel volgo,
E lacci ordirmi, e perigliosi inciampi.
Nè fu pago, o cessò, finchè de l' opra
Di Calcante valendosi... Ma dove,
E a che mi perdo a rinnovar nojose
Tristi memorie, ed a stancarvi invano
Con sì lungo racconto? A voi già basta
Di saper ch' io son greco; e poichè tutti
Gli abborrite del par, l' odio comune
Disfogate in me sol: la morte mia
Sarà grata ad Ulisse, e a caro prezzo
Forse d' Atrèo la compreranno i figli.
Qui tacque. Allora impazíente in noi
Crebbe il desío di saper oltre, ignari
Di sì nero artificio, e de l' infame
Greco talento. Ei, di seguir richiesto,
Timido ad arte gl' interrotti accenti
In questa guisa menzogner ripiglia:

Spesso i Greci tentarono dal campo

Stanchi fuggir di così lunga guerra,
E il vano assedio abbandonar di Troja.
Così fatto l' avessero! Ma sempre
O il tempestoso mare, o il vento opposto,
Gli atterrì dal partire; e allora appunto,
Ch' era il lavoro del caval compiuto,
Che qui vedete, oltre l' usato il cielo
Con foschi nembi minacciò. Sospesi
A consultar l' oracolo di Febo
Euripilo spedìmmo; ed ei dal tempio,
Questa recò terribile risposta:

Col sangue d' una Vergine placaste
I venti un giorno per condurvi a Troja,
E col sangue d' un Greco oggi v' è d' uopo,
Placarli ancor per ricondurvi in Argo.

A questa voce sbigottito il volgo
Impallidì, tremò; corse per l' ossa
A tutti un gelo, incerti, a cui la morte
Prepari il fato, e chi domandi Apollo.
Ulisse allor con simulato zelo
E gran tumulto in mezzo al campo trasse
L' indovino Calcante, a lui chiedendo
Di spiegar ne l' oracolo fatale
Il voler de gli Dei. L' occulta trama,
Che in ciò s' ordía contro di me, da molti

Fu prevista, e con tacito bisbiglio
Già la mia morte predicean sicura.
L' empio Calcante per secreto accordo
Col mio nemico dieci dì nascosto
A tacer si ostinò, con finta scusa
Di non voler, che per sua bocca alcuno
Scoperto fosse ed a morire esposto.
Ma dai clamor del minaccioso Ulisse,
Quasi a forza costretto, a stento alfine
Ruppe il silenzio, e me del campo in faccia
Vittima dichiarò dal ciel richiesta.
Consentír tutti a la crudel sentenza
Con secreto piacer, poichè finía
Ne la morte d' un solo il lor periglio.
E giunto già del sacrifizio infausto
Era l' orribil giorno, e il farro e il salę
M' aveano al capo, e l' atre bende avvolto.
Ruppi i lacci; il confesso, ed a la morte
Mi sottrassi fuggendo, e quella notte
A l' alga in mezzo di fangoso stagno
Sepolto giacqui ad aspettar tremando,
Che al vento al fin spiegassero le vele.
Nè già la patria mia, nè il caro padre,
Nè i figli ho più di riveder speranza,
Che forse, oimè, per la mia fuga presi
Saran da' Greci, ed espíar dovranno
Col lor sangue innocente il fallo mio.

Or te, signor, pei sempiterni numi
Testimonj del ver priego e scongiuro,
Per quella fede intemerata e pura,
Che resta al mondo, se pur resta ancora,
Di tanti miei non meritati affanni
Abbi pietade, nè soccorso niega
A un infelice indegnamente oppresso.
Vinti a quel pianto, e impietositi allora
Volonterosi a lui doniam la vita;
E già lo stesso Prìamo comanda,
Che dai lacci si sciolga, e in questa guisa
Con amico sembiante a lui ragiona;
Qual tu ti sia, de' tuoi perduti Greci
Scordati, e nostro in avvenir sarai.
Tu grato intanto, e veritier rispondi
A le richieste mie. Con qual disegno
L' immensa mole di sì gran cavallo
Fabbricarono i Greci? E chi l' autore,
Chi ne fu consiglier? E' voto forse
Ai numi sacro, è macchina di guerra?
Qual mira, o frode è in ciò? Sinone allora,
Ne l' arti greche e ne gl' inganni istrutto,
Al cielo alzando le disciolte mani:
Voi, disse, in testimonio, o eterni fochi,
E il vostro chiamo invíolabil nume,
Voi sacri altari, e voi nefande scuria,
Da cui fuggito io sono, e bende infuste

Ch' io vittima portai, lecito or sia
Romper de' Greci i giuramenti e l' empia
Stirpe abborrir, e le lor frodi occulte
Tutte svelar, che da le patrie leggi
Mi disciolsero già. Tu fida intanto,
Non obblíar le tue promesse; e s' io
Ti scopro il ver, se te conservo, o Troja,
Tu pur conserva a me la data fede.

Fin dal principio de la guerra i Greci
Avean gli augurj, e le speranze loro
Ne l' ajuto di Pallade riposto.
Nè forse invan; ma l' empio Díomede,
E l' inventor d' ogni delitto Ulisse
Ne víolaro il nume, allor che insieme
Cimentarsi a rapir dal chiuso tempio
Il Palladio fatal, e de la rocca
Le guardie uccise osarono la sacra
Immagine involarne, e con impure
E sanguinose man toccar profani
Di quella Dea le verginali bende.
Fin da quel giorno incominciò de' Greci
La fortuna cangiar; scemár le forze
Le speranze languir: l' animo avverso
S' irritò de la Dea, nè dubbj segni
Diè de lo sdegno suo; poichè nel mezzo
Giunto del campo il simulacro appena,

Alzò lo sguardo minaccioso, e fiamme
Vibrò da gli occhi; un sudor salso corse
Giù da le membra, e meraviglia a dirsi,
Dal suol tre volte sollevossi, e l' asta
Scosse feroce, e l' imbracciato scudo.
Di fuggir tosto a tai prodigj intima
Calcante allora, e che a qualunque evento
Si tenti il mar, poichè d' assedio stretta
Troja saria da l' armi greche invano,
Se i sagri auspicj a rinnovare in Argo
Non tornavasi ancora, e il nume offeso
A placar de la Dea, che su le navi
Seco hanno in Grecia a questo fin condotto:
Onde poi dopo ripassando il mare
Con armi nuove, e più propizj numi
Improvvisi arrivar. Così Calcante
Interpretò. Per suo consiglio intanto
La fatal colpa ad espíar fu questa
Macchina invece del Palladio eretta,
Ed egli stesso suggerì con arte,
Che di sì grosse, e così lunghe travi
S' ergesse al ciel la smisurata mole,
Che non potesse per le porte entrando
Condursi entro le mura, e culta poi
Dal popol vostro co gli antichi onori
Essere a la città guardia e difesa.
Che se per man, dicea, d' alcun trojano

Soffrisse oltraggio di Minerva il dono,
Estremo eccidio (che gli Dei piuttosto
Volgan l' augurio contro lui) verrebbe
Quinci al regno di Prìamo, ed a Troja.
Ma se introdotto ne la rocca invece,
E da voi fosse custodito, allora
L' Asia movrebbe a soggiogar con l' armi
La Grecia tutta; e che a i nipoti nostri
Queste vicende riserbava il fato.

A questi detti insidíosi, a queste
Menzogne ordite di Sinon spergiuro
Si credè ciecamente; e furo, ahi stolti!
Da l' arte e da le lagrime d' un solo
Vinti color, cui non potéro insieme
Nè il figlio di Tidèo, nè il forte Achille,
Nè dieci anni domar, nè mille navi.

Nuovo intanto spettacolo e funesto
Si offrì, che i già sedotti animi incauti
D' alto spavento, e sacro orror comprese.
Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno, e un pingue toro
Su l' are al nume in riva al mar svenava;
Quand' ecco, a dirlo inorridisco ancora,
Da la vicina Tenedo movendo
Sul liscio pian de la marina in calma

Dritto venir due gran serpenti al lido.
I larghi petti, e le sanguigne creste
Ergon tra i flutti sollevate; il resto
Strisciá a fior d'acqua, in torte spire ed archi
Divincolando le snodate code.
Geme divisa in lunghi solchi, e rotta
L'onda spumosa; e già sul lido giunti,
Con occhi accesi e d'atro sangue infetti
Sibilando vibrar le acute lingue,
Da le labbra lambendosi il veleno.
Noi sbigottiti a quella vista e smorti
Volgiam tremanti in fuga; essi diritto
Laocoonte ad assalir sen vanno.
E pria di due suoi pargoletti figli
Gl' imbelli corpi e teneri avvinchiando,
Gli addentan crudi, e con orribil pasto
Su gli occhi li divorano del padre.
Poscia a lui stesso, che in ajuto accorso
Era con l'armi, si avventaro, e stretto
Abbracciando l'avvinsero; e due volte
Coi pieghevoli dorsi il petto a lui,
Ed altrettante circondando il collo,
Sul capo gli sovrastano, ed in alto
Ergon le teste, e le cervici orrende.
Tutto ei di bave e di veleno asperso
Le sacre bende, con le mani invano
Discioglier tenta i tristi nodi, e il cielo

D' urli ferisce e disperate grida ;
Siccome toro, che mugghiando intorno
Fuggì ferito da gli altari, e il colpo
Scosse dal collo de l' incerta scure.
Dal corpo esangue sviluppati alfine
I due serpenti fuggono strisciando
Verso la rocca, e de l' offesa Dea
Entran nel tempio, e placidi a' suoi piedi
Sotto lo scudo aggruppansi nascosti.

Nuovo timor l' orribil fatto aggiunse
Nel petto de' Trojani ; e già da tutti
Si mormorò, che la dovuta pena
Pagato avea Laocoonte ardito
D' aver nel fianco del cavallo sacro
Con temeraria man l' asta confitta.
Un grido quinci universal si mosse,
Che al tempio fosse il simulacro addotto,
Ed implorato di Minerva il nume.

A l' opra accinti immantinenti allora
Rotte le porte smantelliam le mura,
E largo s' apre a la città passaggio.
Cingonsi al collo del caval le funi,
E soppongonsi al piè mobili ruote.
E già la fatal macchina si move
Gravida d' armi e s' avvicina ai muri.

Fanciulli e caste vergini dintorno
Cantan inni devoti, e per diletto
L' alta fune a toccar stendon la mano.
Ella già sale, e minacciosa in vista
Per mezzo a la città passa ed inoltra.
Oh patria, oh sacra un dì casa di numi,
Illio superbo, e rinomate in guerra
Dardanie mura! Quattro volte al suolo
Grave inciampando s' arrestò sul primo
Limitar de la porta, e quattro volte
Dal ventre cupo rimbombaron l' armi;
E pur noi ciechi di furore e l' opra
Ostinati a compir, su l' alta rocca
L' infausto mostro collochiamo alfine.
Cassandra allora per voler d' Apollo
Il labbro aperse, non creduto mai,
Il vicin fato a presagire; e noi,
Noi miseri, quel dì, ch' esser dovea
L' ultimo a Troja, di festive frondi
Con lieta pompa coroniam gli altari.

Declina intanto il giorno; e già dal mare
Sorge la notte, ed avvolgendo copre
Col tenebroso vel la terra e il cielo
E le insidie de' Greci. Alto silenzio
Regna dentro le mura, e stanchi e sparsi
S' abbandonano i Teucri in preda al sonno.

Occulta intanto le schierate navi
Fra l' amico silenzio de la luna
Da Tenedo movea la greca armata,
Ai noti lidi indirizzando il corso.
Quando da l' alta poppa il regio legno
Alzò la fiamma. Al noto segno allora
L'empio Sinone, dal destin nemico
A ciò serbato, del cavallo il fianco
Ai chiusi Greci chetamente aperse.
Un dopo l'altro da sospesa fune
Calansi giù, dal ventre cavo usciti,
E Stenelo e Toante e il crudo Ulisse,
Atamante e Tisandro e Menelao
E il forte Pirro e Macaone, e l' empio
Fabbricator di quest'inganno Epeo.
Invaser la città nel vin sepolta
E in alto sonno, ed occupando i posti
Uccisero le guardie, aprir le porte,
E accogliendo i compagni, al muto assalto
S' uniro insiem le congiurate schiere.

Era ne l' ora, in cui comincia il primo
Riposo de' mortali, e grato serpe
Dono de' numi a ristorar le membra,
Quando nel sonno a me, quasi presente
Il vedessi con gli occhi, Ettore apparve
Dolente in volto e lagrimoso, e quale

Strascinato dal carro un giorno il vidi
Sparso tutto di polvere e di sangue,
E da le briglie i gonfi piè trafitto.
Ahi qual mi parve, e quanto, oimè, diverso
Da quell' Ettòr, che de le spoglie onusto
Tornò d' Achille, e su le greche navi
Animoso scagliò fiamme trojane!
Squallida avea la barba, e d'atro sangue
Il crin rappreso, e da le molte piaghe
Lacero il sen, che ai patrj muri intorno
Riportò combattendo. A me parea
Parlargli il primo, e in queste amare voci
Lagrimando prorompere: o di Troja
Gloria e fida speranza, e qual sì lunga
Dimora ti trattenne, e donde a noi
Aspettato ritorni? Ah dopo tanta
Strage de' tuoi, dopo sì lunghi affanni
De l' afflitta città, miseri e stanchi,
Quale or ti riveggiam! E quale indegna
Cagion deforma il tuo sembiante, e donde,
E perchè nel tuo sen queste ferite?
Ei nulla a me, nè a le richieste vane
Risponder cura; ma da l' imo petto
Grave sospir traendo: ah fuggi, dice,
Fuggi, figlio di Venere, e t' invola
A queste fiamme. Il fier nemico i muri
Occupa, e tutta la città da l' imo

Fondo ruina. Assai finor si è fatto
Per la patria, e per Prìamo. Se Troja
Da mortal man difendersi potesse,
Stata saria da questa ancor difesa.
Le sacre sue reliquie, e i Dei Penati
Ilio a te raccomanda; or tu li prendi
Del tuo destin compagni, e cerca loro
Nuova città, che dopo lungo esilio
Un giorno inalzerai maggior di Troja.
Così dicendo di sua man da i chiusi
Penetrali fuor trae le sacre bende
E l'effigie di Vesta e il fuoco eterno,
E a me dolente consegnolli, e sparve.

De la città per ogni parte intanto
Di pianti e grida un mormorio confuso
Si propaga da lungi, e via più sempre
Crescendo inoltra, e più distinte e chiare
S'odon le voci, ed il romor de l'armi.
E benchè fosse assai rimota, e chiusa
D'alberi intorno la magion paterna,
Pur io dal sonno mi riscossi, e in cima
Salgo a la torre, ed il tumulto ignoto
Con tese orecchie ad ascoltar mi fermo;
Come talor, se a le mature spighe
Soffiando il vento s'appigliò la fiamma,
O che dai monti rovinoso scenda

Gonfio torrente, che le messi e i campi
Seco trasporti e le rapite selve,
L'attonito pastor da un'alta rupe
Stupisce immoto, che da lungi ascolta
Il suon confuso, e la cagione ignora.
Scoperte, e chiare apparvero de' Greci
Le insidie allor. Di Deifèbo a terra
Vinta dal foco già ruina e cade
L'ampia magion; già la vicina anch'essa
D'Ucalegonte avvampa, e a l'alto incendio
Splende da lungi la sigea marina:
S'ode misto a le grida il suon di trombe.
Io l'armi prendo forsennato allora,
Nè a qual uso ben so: rapir mi sento
A la battaglia, e a radunar compagni
Verso la rocca: ira e furor trasporta
L'alma insensata, ed a cercar sol penso
Degna fra l'armi ed onorata morte.

Esco, ed ecco trà via farmisi incontrò,
Sfuggito a stento da le greche spade,
Panto figlio d'Otrèo; de la trojana
Rocca custode, e sacerdote a Febo.
I vinti numi, e il piccolo nipote
Seco per man traendo, inverso il lido
Spaventato ed attonito correa.
Oh Panto, e quale è il destin nostro? o dove

L' armi or vogliam, se già la rocca è presa?
Ed egli sospirando: ahi giunto è, disse,
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.
Ilio già fu, furo i Trojani; or cade
Spenta la gloria lor: Giove nemico
Tutto in Argo trasporta, e già del foco
La città tutta e dei nemici è in preda.
L' alto cavallo ed esecrato in mezzo
Sta de la piazza, e da l' aperto fianco
Armi versa ed armati, e fiamme intanto
Sparge Sinone, e trionfando insulta.
Altri, le porte spalancate, a mille
Entrano armati, e in tanto numer, quanti
Non uscirono mai d' Argo e Micene:
Altri col ferro de le anguste vie
Fermansi il varco ad occupare: ignude
Splendon le punte de le spade in pugno
Strette, e pronte a ferir: qualche difesa
Tentano ancor le prime guardie appena,
Con cieca pugna resistendo invano.

Da quel parlar, e da gli Dei, cred'io,
Spinto, tra il foco e tra le spade io corro
Disperato a gittarmi, ove mi chiama
Il furor cieco e il fremito e le strida,
Che feriscono il ciel. Compagni al fianco
Mi si aggiungon Dimante, Ifito il vecchio,

Ed Ipani e Rifeo, che de la luna
Conobbi al raggio, e il giovine Corebo
Di Migdone figliuol, che di que' giorni
A Troja a caso, insanamente acceso
Da l' amor di Cassandra, era venuto
De' Trojani e del suocero a soccorso.
Miser! che i tristi ripetuti avvisi
Non ascoltò de l' indovina sposa.
Or io, poichè raccolti insiem li vidi,
E pronti a cimentarsi, in questi accenti
A lor mi volsi: oh coraggiosi invano
Giovani invitti, se desío v' accende
Di seguir me, già risoluto e fermo
L' ultimo rischio di tentar, vedete
A quale or siamo estremità ridotti.
I numi tutti, al cui favor si resse
Questo impero finor, l' are lasciando
E i templi lor, ne abbandonáro. Or quale
A incendiata città porger soccorso?
Ah si mora da forti, e in mezzo a l' armi
Disperati corriam: l' unico scampo,
Che resta ai vinti, è il non sperarne alcuno.

Così l' ardir dei giovani animosi
In furor si cangiò: quai lupi ingordi,
Fra 'l bujo spinti da rabbiosa fame,
Ed aspettati con aperte fauci

Entro il covil dai lupicin digiuni,
Infra le spade ci avventiamo arditi
E fra' nemici a certa morte, e il mezzo
Scorriam de la città. L'ombra ne copre,
Che per le strade allungasi dai tetti.

Chi mai potrà di quell' orribil notte
Ridir la strage, e noverar le morti,
O qual è pianto a tanti affanni eguale?
Cade, e ruina la cittade antica,
Ch' ebbe sì lungo e glorioso impero.
Le vie, le case, e i profanati templi
D' ammucchiati cadaveri e di sangue
Sparsi sono ed ingombri; e non già soli
Muojono i Teucri, chè l'antico ardire
Destasi ne' lor petti, e in un confusi
Cadono anch' essi i vincitor coi vinti.
L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Regna per tutto, e si presenta intorno
Con varíata immagine la morte.

De' Greci il primo Androgeo fu che innanzi
Ne si offerse tra via con folto stuolo;
E volto a noi, che collegate schiere
Credette ignaro, con amiche voci:
Su via, disse, affrettatevi, compagni:
Che indugio è il vostro? Altri incendiata, e tutta

Han la città già saccheggiata, e voi
Da l'alte navi neghittosi e lenti
Pur or volgete a queste mura il passo
Ciò detto appena, nè risposta udendo?
Chiara da noi, sè fra' nemici avvolto
Conobbe tosto, e attonito la voce
Troncando, il passo per fuggir ritrasse.
Qual chi talor, se con incauto piede
Fra le spine calcò serpe nascosta,
Spaventato s'arretra, e via tremando
Fugge da lei, che gli si avventa, e il gonfio
Ceruleo collo sibilando inalza;
Tale Androgeo fuggía. Noi contro allora
Rapidi ci scagliammo, e stretti in breve
Spazio li circondiam. Del luogo ignari,
E dal timor già sbigottiti e incerti
Cadono tutti ai nostri colpi. Arride
Al primo incontro la fortuna amica.

Lieto Corebo, e dal felice evento
Fatto animoso: or via, compagni, ei disse,
De la fortuna seguitiam l'invito
Fin che propizia a noi si mostra, e dove
Il cammin primo a la salvezza addita:
Mutiam gli scudi, e de le greche insegne
Ci travestiam. Frode, o valor che sia,
Chi dai nemici il cercherà? Daranno

Essi a noi l' armi contro lor. Ciò detto,
L' elmo piumato ed il lucente scudo
D' Androgeo stesso ei per sè prese, e al fianco
Cingendo s' adattò l' argiva spada.
Riféo, Dimante, e gli altri tutti a un tempo
Ne seguiron l' esempio, e presto e lieto
Armasi ognun de le novelle spoglie.

Misti coi Greci andiam, ahi! non protetti
Dai nostri Dei: pur fra la cieca notte
Con lor pugnammo in varj luoghi, e molti
Ne cacciammo fra l'ombre. Altri a le navi
Corron fuggendo ed ai sicuri lidi
Scampo a cercar; da vil paura invasi
Altri al caval ritornano salendo
Nel noto ventre ad appiattarsi ancora.

Ahi che non val contro il voler de' numi
Nulla a l' uomo tentar! Ecco dal tempio
E da gli altari di Minerva a forza
Tratta venía la vergine Cassandra
In mezzo a l' armi, scarmigliata il crine,
E alzando al cielo invan gli occhi pietosi...
Gli occhi, poichè le man tenere avea
Da stretti lacci indegnamente avvinte.
L' improvviso spettacolo dolente
Corebo non soffrì: vinto da l' ira,

Disperato con impeto si slancia
Contro i soldati a inevitabil morte.
Noi ristretti ne l'armi al rischio estremo
Tutti lo seguitiam. Or qui da l'alta
Cima del tempio incominciaro i Teucri
A giù scagliar con sanguinosa strage
Pioggia di dardi sovra noi, da l'armi
Finte ingannati e da le greche spoglie.
Tratti al tumulto i Greci anch' essi, e d'ira
Per la ritolta vergine avvampando,
Ne fúro a un tratto ad assalirci intorno,
Ambo gli Atridi, e il crudo Ajace, e tutto
Dei Dolopi l'esercito infinito.
Come talor, se da squarciato nembo
Zefiro e Noto e il torbid' Euro eoo
Pugnano opposti insiem, stridon le selve,
E fin dal fondo col tridente acuto
Sparso Nereo di spume il mar sconvolge:
Que' Greci ancor, che da l'insidie nostre
Furon per tutta la città fra l'ombre
Agitati e dispersi, accolti insieme
Appajono di nuovo, ed essi i primi
Ravvisan l'armi e le mentite insegne,
E il diverso linguaggio. Oppressi, e vinti
Siam dal numero allor. Corebo il primo
Presso l'altar de la Palladia Dea
Cade per man di Peneléo trafitto.

Cade Riféo, che fra i Trojani esempio
Fu di giustizia e fede: ai sommi numi
Piacque così. Per man de' nostri anch' essi
Cadono ucisi ed Ipani e Dimante.
Nè l' infula santissima d' Apollo,
Nè te la tua pietà, Panto, difese.
Voi chiamo in testimonio, o fiamme estreme
De la patria, e de' miei ceneri amate,
Che ne l' eccidio vostro ai dardi, al foco
Non mi sottrassi, nè schivai periglio.
E se pur era mio destin, che anch' io
Con voi cadessi, il meritai pugnando.
Dal crudo assalto io mi divelsi alfine
Con Ifito, o con Pelia: Ifito grave
Già di molt' anni, e indebolito e tardo
Pelia d' un colpo da le man d' Ulisse.

A la regia di Prìamo chiamati
Da le grida accorriam. Là guerra atroce
Vidi e srrage crudel, come se alcuna
Morte non fosse, nè battaglia altrove;
Tal de la pugna era il furore, e tanta
La greca folla, che d' assedio cinge,
E da chiusa testuggine coperta
Le porte assal: già d' ambo i lati ai muri
Appoggiano le scale alto salendo
Di grado in grado; la sinistra mano

Oppon lo scudo ai dardi, e con le destre
Rampicandosi afferrano la cima.
Ma da l' alto i Trojan le mura e i tetti,
E le dorate travi e i ricchi arnesi,
Già in pregio a gli avi lor, gittano al basso,
E con quest' armi almen giunti a l' estremo
Fan disperati l' ultima difesa.
Altri a la porta con le spade in pugno
Abbassate le punte in guardia stanno
Schierati e densi a custodir l' ingresso.

Nuovo consiglio in cor mi sorse allora
Di soccorrer la reggia, e a nuova speme
I vinti incoraggiar. Adito occulto
Era al di dietro, ed un cammin segreto,
Che da la casa d' Ettore a la reggia
Di Prìamo guidava, e aperta ognora
A tal uso una porta, onde solea
A' miglior tempi Andromaca infelice
Sola passare ai suoceri, ed il figlio
Astíanatte a l' avo suo condurre.
Per questa adunque inosservato entrando
Ratto in alto salii, d' onde su i Greci
Scagliavano i Trojan deboli dardi.
Sorgea pendente e sovra i tetti alzata
Ivi una torre, onde solea di sotto
Troja tutta vedersi, e lungo il lido

Le greche navi, e de' nemici il campo.
A questa intorno ci mettiam col ferro,
E le travi tronchiam, dove sconnesse
Eran dai muri in parte; indi con forza
Svelta in giù la spingiam: ella con alto
Fragor ruina, e d' ampia strage intorno
Il greco stuol precipitando opprime.
Altri ai primi sottentrano, nè i sassi
Cessan da l' alto, nè gli strali intanto.

Fermo ne l' alto portico, e sul primo
Limitar de la porta esulta Pirro
Nel crudo assalto, e orribilmente splende
Pel luminoso acciar. Serpe in tal guisa,
Cui l' aspro verno alimentò sotterra
Di velenoso pasco, ai caldi soli
Fuor esce altier de le mutate spoglie,
E de la nuova gioventù: le creste
Solleva e il petto, e lubrico fra l' erba
Striscia vibrando la trisulca lingua.
Seco il gran Perifante, e il fido auriga
D' Achille Automedonte, e tutta insieme
La Sciria gioventù stringesi ai muri,
E ai tetti avventa le voraci fiamme.
Pirro tra i primi ad ambe mani alzando
Dura bipenne a replicati colpi
Rompe la soglia, e le ferrate porte

Sveller tenta dai cardini di marmo.
E già le grosse tavole e le travi
Spaccate e rotte ampia finestra e largo
Varco aperse a lo sguardo. Appajon dentro
E l' atrio vasto, e i colonnati, e in lunga
Fuga le stanze de' regnanti antichi,
E faccia a faccia su l' interna soglia
Le dense guardie a la difesa armate.

Ma di tumulto, e gemiti dolenti,
D' alti ululati, e femminili strida
L' ampie sale risuonano eccheggiando.
Le spaventate madri errando intorno
Qua e là smarrite per le amate stanze
Strette ai letti s' abbracciano e a le porte,
E piangendo lor dan gli ultimi baci.
Pirro non cessa, e con paterna forza
Urta e percote, nè del braccio invitto
Le guardie ponno, nè riparo alcuno
L' impeto sostener: da spessi colpi
De l' arfete già vacilla, e svelta
Cade alfine dai cardini la porta.
Apre il cammin la forza, e con le spade
Spingesi dentro l' inimico, e i primi
Custodi atterra trucidando, e tutta
D' armi la reggia e di soldati inonda.
Come se, rotti gli argini, e le opposte

Moli e ripari rovesciati, fuori
Esce dal letto impetùoso fiume,
Spumante intorno i campi allaga, e seco
Porta rapido in un stalle ed armenti;
Tal Pirro io vidi incrudelir feroce
Ne la sanguigna strage, ed ambo i crudi
Figli d' Atrèo; vidi Ecuba, e le cento
Nuore, e su l' are Prìamo que' fuochi
Che un giorno consacrò, spegner col sangue.
Cinquanta letti maritali, ahi quanta
Speranza di nipoti! e le dorate
Stanze, di spoglie prezíose adorne,
Cadon preda a le fiamme. Il fier nemico,
Dove il foco non arse, occupa, e strugge.

Or forse qui mi chiederai qual fosse
Di Prìamo il destin. Egli dappoi
Che la città distrutta, ed abbattute
Vide le porte de la reggia, e dentro
Tutto i Greci occupar, l' armi, già vecchio,
Da lungo tempo disusate adatta
A le tremanti membra, indi la spada
Inutile stringendo, ove più denso
Scorge il nemico, per morir s' avvía.
Nel mezzo de la reggia al cielo aperto
Eravi al basso una grand' ara, e appresso
Un alloro antichissimo che d' ombra

Gli Dei Penati ricoprìa d'intorno.
Ivi Ecuba e le figlie insieme accolte,
Quasi colombe timide cacciate
Da la procella, stavano abbracciando
Dei numi loro i simulacri invano.
Ella, poichè giovenilmente armato
Prìamo vide: ahi misero consorte!
Dolente esclama, e qual furor ti spinse
Di quest'armi a vestirti, o dove vai?
Ah non di tali difensor, nè d'uopo
Or è di tal soccorso; e non, se fosse
Presente ancor Ettore mio. Qui dunque
Ti ricovra, e t'assidi. O questo altare
Salverà tutti, o moriremo insieme.
Ciò detto a sè lo trasse, e presso l'ara
Sul sacro seggio il vecchio re ripose.

Ed ecco intanto da le man di Pirro
Scampato invano il giovine Polite,
Un de' figli del re, ferito e stanco
Le ostili schiere attraversando e l'armi,
Venia pei lunghi portici fuggendo
E per le vuote logge; a tergo il segue
Pirro feroce, e già co l'asta il preme.
Egli, poichè dinanzi a l'ara giunse,
Privo di forze al suol cadde, e nel sangue
L'alma spirò dei genitor su gli occhi

Prìamo a lor, benchè sicuro e certo
Già di morir, pur nè potè lo sdegno,
Nè la voce frenare, e in piè sorgendo
Rivolto a Pirro: ah scellerato, esclama,
De la barbarie tua, del tuo furore,
Se v'è nel ciel pietà, che i voti ascolti,
Degna mercè ti rendano gli Dei.
Empio, che un figlio mi svenasti in faccia,
E del suo sangue, ahi barbaro! lo sguardo
E il cor paterno funestar potesti.
Ah non così quel generoso Achille,
Di cui tu figlio, menzogner, ti vanti,
Usò con me già suo nemico un giorno.
Egli, la fede rispettando e il dritto,
Mie preci accolse, e supplice a' suoi piedi
Di vedermi arrossì: l'esangue corpo
D'Ettore mi concesse, e me rimise
Salvo nel regno mio. Così dicendo
Scagliò con braccio languido uno strale,
Che senza colpo, e da l'acciar respinto
Del duro scudo, su l'esterno cuojo
Inutilmente s'arrestò sospeso.
A cui Pirro sdegnoso: or va tu dunque
Nunzio a mio padre, e i vergognosi fatti
A lui del figlio tralignante accusa,
E muori intanto. In così dire a l'ara
Tremante il trasse, e su lo sparso sangue

Sdrucciolante del figlio ; indi l' afferra
Con la manca nel crine, e con la destra
Stringendo snuda, e ne l' inerme fianco
Infino a l' elsa il crudo ferro asconde.

Cotal fin ebbe e miserabil sorte
Prìamo, ahi tristo ! dal destin serbato
A veder Troja diroccata, e tutto
L' alto Pergamo in fiamme. Un sì superbo
De l' Asia regnator, ricco di tanti
Popoli e terre un dì, sul nudo lido
Tronco il capo da gli omeri, vil busto,
E informe corpo senza nome or giace.
M' oppresse il duol, m' istupidì l' orrore,
Poichè spirante il vecchio re mirai,
Ed a la mente sbigottita allora
Mi s' affacciò l' immagine paterna ;
Del figlio abbandonato, e di Creusa,
E de la casa mi sovvenne al foco,
E a le rapine del nemico esposta.
Volgomi intorno a riguardar chi fosse
Meco allor più de' miei seguaci : tutti
Stanchi mi abbandonàro ; altri d' un salto
Balzaron giù precipitando, ed altri
Già disperati si slanciàr nel foco.
Solo restava omai. Quando nel tempio
Di Vesta io vidi in solitaria parte

Elena starsi taciturna e ascosa.
Del chiaro incendio la diffusa luce
Scoprilla a me, che intorno errando il guardo
Per ogni parte ad esplorar volgea.
Ella e dai Greci e dai Trojan del pari
E da lo sposo la dovuta pena
Temea, furia comun d' Argo e di Troja;
Ed appiattata, e timida e confusa,
In odio ai numi su l' altar sedea.
D' alto sdegno avvampai; desío mi nacque
Di vendicar ne l' esecrato sangue
La patria mia. Dunque impunita, e salva
L' antica Sparta rivedrà costei,
E il padre e i figli, e con trionfo indegno
Sul solio tornerà, seco traendo
Schiave e ministre le trojane donne?
E Priamo ucciso, e Troja arsa e distrutta,
E per lei tante volte il frigio lido
Stato sarà del nostro sangue asperso?
Ah non fia ver. Benchè di gloria priva
Sia d' un' imbelle femmina la morte,
E tal vittoria inonorata, almeno
Sazio, e pago sarò d' aver nel sangue
De l' empio mostro le sue colpe estinte,
D' Ilio le fiamme vendicate, e l' ombre
Di tanti miei per sua cagione uccisi,

Meco in tal guisa infurſando, il passo
Movea contro di lei; quand' ecco a gli occhi
Chiara così, qual non la vidi mai,
M' apparve innanzi, e folgorò tra l' ombre
La madre mia, Dea manifesta, e quale
Suole ai numi mostrarsi; indi la mano
Distese ad arrestarmi; e: figlio, aprendo
Il roseo labbro, e a che tant' ira, disse,
E inutile furor? Questa è la cura,
Che ti prendi di noi? Perchè piuttosto
Al vecchio padre abbandonato, e al figlio
Non pensi, ed a Creusa, intorno a cui
Erran le greche squadre; e se non fosse
Ch' io veglio a lor difesa, in preda al foco
Sarían già tutti, e a le nemiche spade?
No, figlio mio, nè l' odíata faccia
De la spartana adultera, nè il furto
De l' incolpato Paride, ma l' ira
E' de' nemici Dei, che queste mura
Strugge, e di Troja la potenza atterra.
Alza gli occhi a veder (ch' io l' atra nube
Ti sgombrerò, che tutto intorno adombra
Caliginosa, e il mortal guardo appanna;
Poscia a tua madre affidati, nè alcuno
De' suoi comandi d' eseguir ricusa.)
Mira là, dove fra le sparse moli,
Fra i diroccati sassi e le ruine

Misto a la polve il denso fumo ondeggia,
Come col gran tridente apre ed abbatte
Nettuno i muri, e i fondamenti scuote,
E fin dal fondo la città sommove.
Qui su la porta Scea siede Giunone,
Che da le navi furibonda invita
Col ferro in pugno le compagne schiere.
Volgi lo sguardo, e su l' eccelsa rocca
Pallade vedi sovra un nembo assisa,
E con lo scudo fiammeggiante al braccio:
Lo stesso Giove ne' suoi Greci infonde
Forza e coraggio, ed egli stesso a l' ira
Contro l' armi trojane eccita i numi.
Ah fuggi, o figlio, ed al destin nemico
Cedi, chè invan resisti. Io verrò teco
Invisibile al fianco, e al patrio albergo
Salvo ti condurrò. Ciò detto sparve,
E ne la fosca notte si nascose.

Fra l' ombre allora non vedute prima
Apparvero le orribili sembianze,
E le divine minacciose faccie
Dei numi avversi a Troja; e tutto allora
Ilio mi parve e la città nel foco
Da l' imo fondo ruinar sepolta.
Qual orno antico, che su l' alto monte
Densi i villani assediano d' intorno

Con l' alte scuri, e ad atterrarlo i colpi
Doppiano a gara; ei di cader minaccia,
E scossa trema la frondosa cima:
Finchè da le percosse a poco a poco
Vinto vacilla, e ne l' estremo crollo
Geme svelto dal ceppo, e di ruine,
E di lungo rimbombo empie la valle.

Quinci alfin mi ritrassi, e da la madre
Scorto tra il foco e tra i nemici illeso,
E sicuro men vo; l' armi dan loco,
E si ritira al mio passar la fiamma.

Ma poichè giunto a la magione antica
Salgo a le interne stanze, il caro padre,
Di cui prima cercai, ch' io volea primo
Salvo al monte condur, fermo ricusa,
Poichè Troja perì, con tristo esilio
D' allungare i suoi giorni; e: voi, dicea,
Che in giovanile età robuste e ferme
Le forze avete, a la salvezza vostra
Provvedete pur voi. Se me più a lungo
Vivo il cielo volea, serbato avrebbe
A me questo soggiorno. Assai vid' io
Già di sciagure, ed a la patria mia
Sopravvissi abbastanza. Or mi lasciate
Al mio destino, e datemi pietosi,

Quale ai morti si suol, l'estremo addio.
Saprò ben io con questa man tremante
Trovar la morte; o troncherà il nemico
Da pietà mosso, o per desío di preda
I miei miseri dì: perdita lieve
Fia mancar di sepolcro. E' già gran tempo,
Che in odio ai numi, e inutil peso e gravé
Vivo a me stesso, fin d'allor, che Giove
Me con l'aura del fulmine percosse,
E tocco offese dal celeste foco.

Ciò rimembrando, nel crudel disegno
Ostinato ed immobile persiste.
Noi stretti intorno a lui, Creusa, Julo,
La casa tutta, con preghiere e pianti
Lo scongiuriamo a non voler trar seco
Tutto in ruina, ed al periglio estremo,
Che già sovrasta, volontario offrirsi.
Fermo ei nel suo consiglio, nè di loco
Cangia, nè di pensier. Di nuovo allora
Fra l'armi, e in mezzo de' nemici io corro,
Ed a la morte disperato aspiro.
E qual altro consiglio, o qual restava
Più fortuna a tentar? Ah padre amato,
Ch'io di qui mova per salvarmi il piede
E te solo abbandoni? E ciò potesti
Creder d'un figlio, e così reo delitto

Osò sortire dal paterno labbro?
Ah se fermo è nel ciel, che nulla resti
Più di questa città, se a l'arsa Troja
Piace a te pure, che la tua s'aggiuugà,
E la vita de'tuoi, facile e aperta
E' la via di morir; nè molto, io credo,
Tarderà Pirro ad appagarti, asperso
Del sangue ancor di Prìamo, ed avvezzo
Innanzi a gli occhi de' lor padri i figli,
E innanzi a l'are a trucidare i padri.
Per questo dunque, o madre mia, dal foco
E da le spade mi serbasti illeso,
Perchè in mia casa trucidati, e involti
L'un nel sangue de l'altro Ascanio, e il padre,
E la sposa mirassi? A l'armi, o servi,
Su recatemi l'armi. Il giorno estremo
E' giunto alfin. Rendetemi al nemico,
E la battaglia a rinnovar. Non tutti
Oggi morrem senza vendetta almeno.

E qui di nuovo io do di piglio a l'armi,
Lo scudo imbraccio, e risoluto il passo
Già movea per sortir; quando la soglia
Attraversando mi si oppon Creusa,
E stesa i piè m'abbraccia, e il caro Julo
Offre al guardo paterno. Ah se tu corri,
Disse, a perir, e noi pur teco a morte

Guida compagni, o se speranza alcuna
Ne l' armi hai pur, questa tua casa almeno
Salva prima e difendi. Ah se tu parti,
Dove, o in guardia di cui l' antico padre
Lasci, e il tenero figlio, e me, già detta
Tua sposa un tempo? E in così dir la casa
Tutta empiva di gemiti; quand' ecco
Improvviso e mirabile portento,
Dei genitor fra i mesti amplessi e i baci
Sul capo a Julo un chiaro lume alzarsi,
E placida con lieve e molle tatto
Lambirgli il crine, ed a le tempie intorno
Pascersi e serpeggiar l' innocua fiamma.
Da sacro orrore e da spavento presi
Noi ci affrettiamo con le mani allora
L'ardente chioma a scuotere del figlio,
E il sacro foco ad ammorzar con l' acqua.
Ma lieto a quella vista il vecchio Anchise,
Gli occhi e le braccia alzando al cielo: ah Giove,
Disse, che tutto puoi, se mortal priego
Basta a placarti, un guardo amico almeno
Ver noi rivolgi; e se di merto alcuno
E' la nostra pietà, porgi soccorso
A tanti mali, e con più certo segno
Conferma, o padre, il fortunato augurio.
Ciò detto appena, un improvviso tuono
A sinistra scoppiò. Dal ciel caduta

Stella vediam d' accesa face in guisa,
Che lungo tratto con lucente striscia
Corse fra l' ombre e rapida radendo
Il sommo tetto entro la selva Idea,
La via segnando, a perdersi discese.
Lungo per l' aria il luminoso solco
Dura, la notte rischiarando, e fuma
Di zolfo intorno il vivo odor diffuso.
Convinto allora alzasi il padre, e invoca
Devoto i numi, e il sacro lume adora.
E a che tardiam? soggiunse: or mi vi rendo,
Dei de la patria mia: vi seguo ovunque
Piaccia a voi di condurmi; il mio nipote
Voi conservate, e la mia casa in lui:
Vostro è l' augurio, e in poter vostro è Troja,
E al vostro nume il suo destino affido.
Eccomi or, figlio, a te; più non ricuso
Teco venir del tuo destin compagno.
Così diss' egli, e già più chiaro intanto
S' udía per la città stridere il foco,
E più vicine ognor volgeano densi
Globi di fumo le sonore fiamme.
Ah padre, allor diss' io, padre, t' affretta:
Su le mie spalle adattati, ed al collo
Stendi le braccia: il prezíoso peso
Grave a me non sarà. Segua che puote,
Egual fortuna avrem; comune a tutti

Fia la salvezza, od il periglio: al fianco
Ascanio m' accompagni, e dietro a noi
Segua non lungi i passi miei Creusa.
Voi, servi, intanto con orecchio attento
Ciò, che ora son per divisarvi, udite:
Sorge fuor de le porte un picciol colle,
E al colle in cima un diroccato tempio
A Cerer sacro, ed un cipresso antico
Ad onor de la Dea da gli avi nostri
Per lungo tempo conservato; a questa
Sede noi tutti per cammin diverso
A congiungersi andrem. Tu, padre, intanto
Gli dei penati, e le reliquie sacre
Prendi in tua mano: a me di fresco uscito,
E lordo ancor de la sanguigna strage,
Saría colpa toccarli, infin che l' onda
Pura mi lavi del corrente fiume.
Così dicendo a gli omeri ed al collo
Pría le mie vesti, e d' un leon la pelle
Poi sovra adatto, e mi soppongo al peso.
Il pargoletto Ascanio a la mia destra
Stretto s' appiglia, e frettoloso il padre
Segue con passo disugual: vien dietro
Non lontana la moglie. Occulti e cheti
Le vie cerchiam più solitarie e buje;
E me, cui pria nè le scagliate frecce,
Nè le folte atterrìr nemiche schiere,

Ogni aura ora spaventa, ed ogni moto
Mi fa tremar, del caro peso insieme
E dei compagni timido, e geloso.
E già vicine eran le porte; e fuori
D'ogni periglio mi credea sicuro,
Quando improvviso un calpestío frequente
Parvemi udir, a cui rivolto il padre,
E fra l'ombre esplorando: ah fuggi, o figlio,
Fuggi; i nemici appressano; gli scudi
Splender già veggo, e lampeggiar le spade!
Qui non so come, nè qual Dio nemico
La ragion m' offuscò: chè mentre occulto
Sentier seguendo, onde ingannar la traccía,
Fuor de le usate vie cheto m' aggiro,
Creusa, oimè, la mia diletta moglie
Perdei, misero! in dubbio, se dal fato
A me rapita, o se fra l' ombre il calle
Smarrisse incauta, o da stanchezza vinta
S' arrestasse tra via; nè più la vidi
Da quel momento, e allora solo, ahi lasso!
Me ne avvisai, che al noto colle io giunsi,
E di Cerere al tempio; ivi già tutti
Raccolti, ella mancò sola, e del figlio
E dei compagni e del consorte afflitto
L' aspettar vano, e lo sperar deluse.
Ahi quale allor de gli uomini e de' numi
Non accusai nel furor primo, o quale

Fra i tanti casi, e ne l'eccidio estremo
De la patria provai dolor più crudo!
Ascanio, il padre, e i sacri Dei Penati
Raccomando ai compagni, e ne la chiusa
Valle nascondo, e de le lucid' armi
Vestomi in fretta, e a la città m'avvío;
Ogni fortuna a ritentar son fermo,
E Troja tutta a rivedere, e il capo
Espor di nuovo a l'ultimo periglio.
Ai muri prima, e al limitare oscuro
De la porta, onde uscii, rapido corsi,
E l'orme tutte ricalcando impresse
Già nel partir, cerco fra l'ombre, e attento
Volgo a spíar per ogni parte il guardo.
Orrore e solitudine per tutto
Regna d'intorno, ed il silenzio istesso
Gli animi turba, e lo spavento addoppia.
Dritto a casa men vo, se mai per sorte
Colà si fosse a ricovrarsi ascosa.
Invasa, e tutta di nemici e d'armi
La trovai piena; infuria il foco, e spinte
Dai venti in alto con l'ondoso fumo
Uscian dai tetti fuor le acute vampe.
Quinci a la reggia, ed a la rocca innoltro.
E già nei vuoti portici, e nel tempio
Sacro a Giunon, Fenice in guardia e Ulisse
Stavan la preda a custodire eletti.

Là radunate, e d'ogni parte accolte
Eran di Troja le ricchezze tutte,
A le case rapite, e a gli arsi templi;
L'auree mense dei numi, e i sacri vasi
Pur d'oro, e ricchi arredi, e spoglie, e vesti
Ammucchiate e confuse. In lunga schiera
Piangeano intorno di catene avvinte
Coi figli lor le spaventate madri.
Nè quivi era la moglie; ond'io dolente,
Nè più sapendo ove cercarne, osai
Alzar la voce, di clamori empiendo
Le strade tutte, ed eccheggiar più volte
Fei di Creusa il caro nome intorno.

Mentr'io così per la città m'aggiro,
Di lei cercando smanioso e incerto,
Il simulacro di Creusa e l'ombra
Su gli occhi m'apparì pallida e lunga,
E de la nota immagine maggiore.
Istupidii, mi si drizzàr le chiome,
E la voce mancò. Dolce e cortese
Pres'ella a favellarmi, e in questi detti
Le mie cure addolcir: consorte amato,
E a che tanto dolor? Ciò non avvenne
Senz'opra de gli dei: teco non lice
Condur la sposa tua; Giove lo vieta.
Lungo esilio a soffrir, e vasto mare

Solcar dovrai pria che a l'Italia giunga,
Dove i felici e popolosi campi
Con placid'onda il lidio Tebro irriga.
Là più prospera sorte, e real moglie
Ti aspetta e un regno. Or ti consola dunque,
E tergi il pianto, che per me tu spargi.
Non io vedrò del vincitor superbo
La reggia almen, nè me, dardania prole,
E di Venere nuora, e tua consorte,
Schiava servir vedran le greche madri;
Chè me tra questi boschi a sua seguace
La madre de gli dei Cibele arresta.
Or vanne dunque in pace, e il picciol figlio,
Dolce pegno comun, ama e conserva.
Ciò detto ella disparve, e me dolente,
E impedito a rispondere dal pianto,
Abbandonò: tre volte al collo io stesi
Le braccia ad arrestarla, e me tre volte,
Quasi volante sogno, od aura lieve,
L'ombra deluse, e mi sfuggì di mano.

Scorsa in tal guisa, e consumata indarno
La lunga notte, a'miei compagni alfine
Mi ricondussi; e d'ogni parte accorsa
Meravigliando immensa turba io miro
Ivi raccolta: miserabil volgo
D'uomini e donne, apparecchiati e pronti,

Le vite offrendo e le fortune loro,
In esilio a seguirmi a qual mi piaccia
Per mar condurli più lontana terra.

Col giorno intanto da l'eccelsa cima
D'Ida sorgea la mattutina stella.
E già l'ingresso de le porte armati
Custodivano i Greci, e non restava
Speranza più d'alcun soccorso; ond'io
Cessi al destino, e mesto in su le spalle
Ripiglio il padre, e m'incammino al monte.

PARAFRASI DEL CANTICO

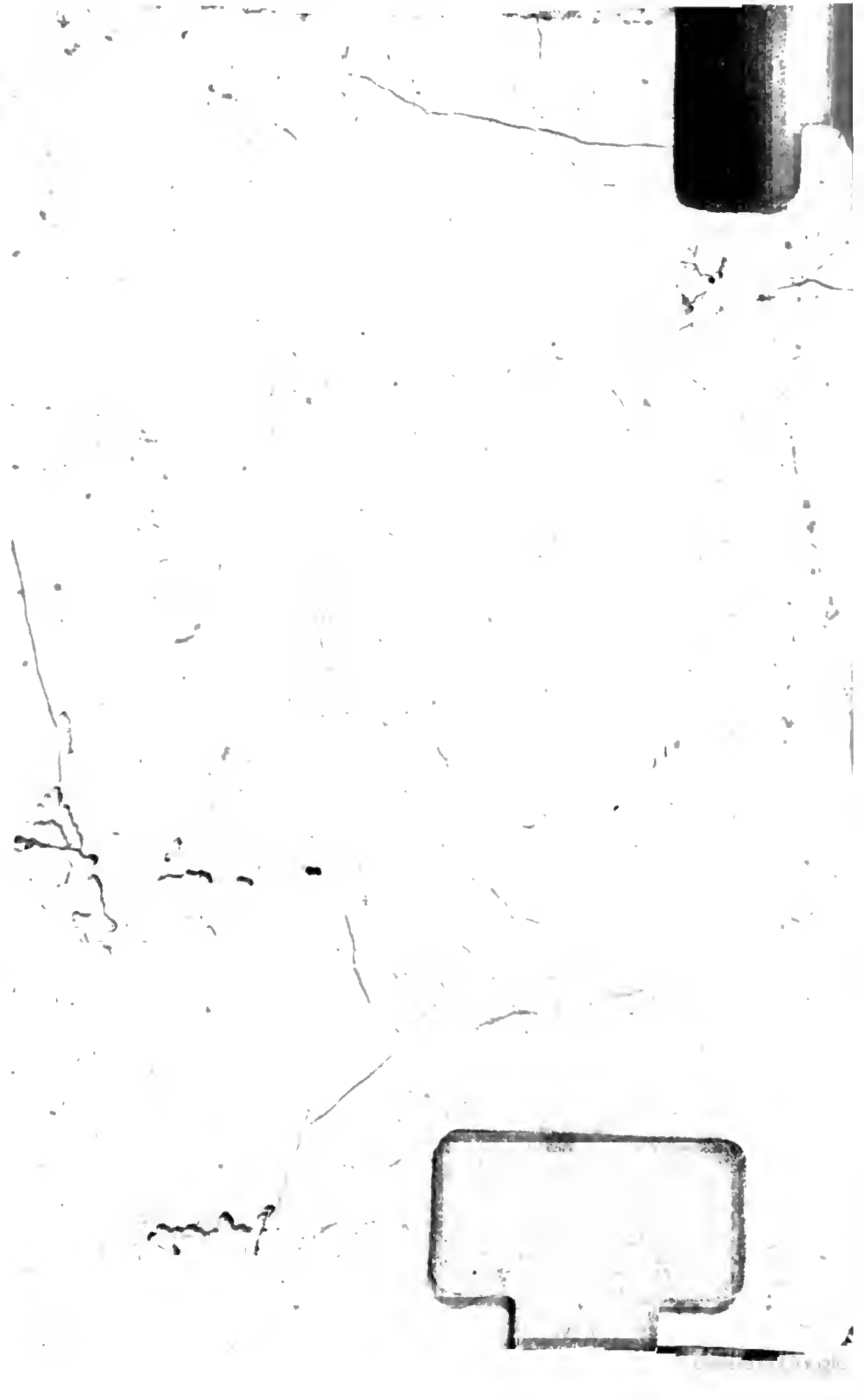
Populo meus, quid feci tibi?

Rispondi, o popol mio,
Parla, dimmi se il puoi, che t'ho fatt'io?

Te vigna eletta e cara,
Te mio giardin piantai,
E a doppia siepe ti difesi e ornai.
Ma di dolcezza avara
Ahi! tu mi fosti amara.
Diseccar le tue piante;
E al tuo cultore amante
Ogni buon frutto, ogni liquor negasti;
Sol poco aceto e rio
Sul labbro mio — vigna crudel, stillasti.
Ma dimmi, o popol mio,
Parla, rispondi almen, che t'ho fatt'io?

Forse perchè pietoso
Te da le tue catene,
Onde l'egizia servitù t'oppresse,
Guidai disciolto a più felici arene,

Per questo, ingrato, stringi
Me d'aspre funi, e con tenaci nodi
A una colonna il tuo Signore annodi.
Parla, dimmi crudel, che t'ho fatt'io?

Io tel dirò, la mano
Armata di flagello
Su l'Egitto gravai per tua difesa.
Per aspre piaghe offesa
Funestai quella terra, e al mar vermigli
Del gonfio Nilo i flutti
Corser del sangue de'svenati figli.
E tu, popolo ingrato,
Tu co' flagelli stessi
Di colpi gravi e spessi,
Qual di martel su la soggetta incude,
Tu solcasti il mio dorso; il sangue mira,
Mira i laceri membri, e l'ossa ignude;
Mirale e poi rispondi, o popolo mio,
Rispondi, e dì se il puoi, che t'ho fatt'io?

Io del mare, io divisi
Al tuo passaggio i flutti,
E a guidarti sicuro a l'altra sponda
Io t'apersi un sentier per mezzo a l'onda.
Io da l'arido seno
Di pietra alpestre e dura